

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	8	Meloni e gli Usa: i rapporti bilaterali non cambiano = Meloni archivia lo scontro con Trump: «Colpita da lui, ora torni la normalità» <i>Adriana Logroscino</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	9	Intervista a Francesco Lollobrigida - «Stati Uniti e Ue, dividersi sarebbe grave» = «Europa e Stati Uniti hanno valori comuni Niente guerre tra noi» <i>Paola Di Caro</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	15	Lo stop di Giorgetti al voto anticipato E sulla Lega: «Siamo effervescenti» <i>Cesare Zapperi</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	16	Campo largo, Schlein attacca: «Un pezzo di establishment non mi vuole a Palazzo Chigi» <i>Maria Teresa Meli</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	17	Intervista a Paolo Zangrillo - «Valutazioni, aumenti e carriera Così la pubblica amministrazione può cambiare, grazie al merito» <i>Claudia Voltattorni</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	28	La nuova fragilità europea = Estremismi che minano la stabilità <i>Angelo Panebianco</i>	14
FATTO QUOTIDIANO	24/06/2026	6	Autonomia a Nord bocciata: troppi poteri e costi errati = Costi sballati e troppi poteri Autonomia ancora bocciata <i>Derrick De Kerckhove</i>	16
FATTO QUOTIDIANO	24/06/2026	8	Eletti intoccabili: vietato utilizzare loro registrazioni = Parlamentari intoccabili: no all'utilizzo delle registrazioni <i>Ilaria Proietti</i>	18
FOGLIO	24/06/2026	1	Gli asini e la scuola secondo Vannacci <i>Salvatore Merlo</i>	20
FOGLIO	24/06/2026	4	Dieci anni fa, in fila per uscire. Dieci anni dopo, in fila per entrare. Cosa sa fare l'Europa quand'è minacciata. Buon compleanno, Brexit = Cin cin Brexit <i>Claudio Cerasa</i>	21
FOGLIO	24/06/2026	4	(In)competenti al potere = Competenza addio <i>Giuliano Ferrara</i>	23
FOGLIO	24/06/2026	5	Crosetto tra Ankara e Washington = Crosetto batte cassa in vista del vertice Nato. E l'Ue incalza su Safe <i>Ruggiero Montenegro</i>	24
GIORNALE	24/06/2026	10	La Camera approva il Piano Casa Ma Vannacci vota con la Schlein = Approvato il Piano Casa Vannacci vota con il Pd che scende in piazza <i>Pasquale Napolitano</i>	26
GIORNALE	24/06/2026	12	Intervista a Lucio Malan - «Il testo del 1992 ormai inadeguato Nessun liberi tutti» = «Dal '92 sono cambiate molte cose Una norma sparatutto? Tutte bufale» <i>Redazione</i>	28
LIBERO	24/06/2026	1	La violenta allergia della sinistra per i beni privati <i>Alessandro Sallusti</i>	29
LIBERO	24/06/2026	2	Il Pd sta coi ladri di case = Approvato il "Piano casa" Ma la sinistra si schiera con gli occupanti abusivi <i>Fabio Rubini</i>	30
LIBERO	24/06/2026	7	Giorgia smonta Donald «La politica estera = «La politica estera non è Temptation Island» <i>Brunella Bolloli</i>	33
LIBERO	24/06/2026	15	I giudici taglia-sprechi moltiplicano le loro poltrone = I giudici taglia-sprechi si moltiplicano le poltrone <i>Fausto Carloti</i>	36
MANIFESTO	24/06/2026	8	Retorica sovranista per i fondi emiratini = Retorica sovranista e fondi emiratini: ok al Piano casa <i>Michele Gambirasi</i>	38
MANIFESTO	24/06/2026	9	«L'establishment non mi vuole» = Schlein: «L'establishment non mi vuole» <i>Andrea Carugati</i>	40
MANIFESTO	24/06/2026	10	Farmaci, spesa fuori controllo = Farmaci, spesa fuori controllo Schillaci media con le aziende <i>Andrea Capocci</i>	42
MATTINO	24/06/2026	35	Se il centro diventa strumento dei leader = Se il centro diventa strumento dei leader <i>Paolo Pombeni</i>	44
MESSAGGERO	24/06/2026	3	Se Parigi chiude i suoi simboli = Se Parigi chiude i suoi simboli <i>Mario Ajello</i>	46
MESSAGGERO	24/06/2026	24	Il rovello delle sanzioni = Il rovello delle sanzioni <i>Angelo De Mattia</i>	47
MESSAGGERO	24/06/2026	24	Il centro non perda la sua grande occasione = Il centro non perda la sua grande occasione <i>Paolo Pombeni</i>	49

Rassegna Stampa

24-06-2026

PANORAMA	24/06/2026	6	Pd disarmato davanti allo "scheriffo" <i>Maurizio Belpietro</i>	51
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	24/06/2026	4	Meloni: normalità con gli Usa = Meloni cerca la pace: «Bene con gli Usa, tornare alla normalità» <i>Leonardo Venanzoni</i>	53
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/06/2026	6	Meloni su Trump: «Resto colpita, ma ora si torni alla normalità» = La premier: resto colpita da Trump «Ma con gli Usa non cambia nulla» <i>Antonella Coppari</i>	55
QUOTIDIANO NAZIONALE	24/06/2026	7	L'incognita conti per la premier stretta tra Usa e Ue = L'analisi di Castellani Italia stretta tra Usa e Ue Resta l'incognita dei conti <i>Lorenzo Castellani</i>	57
REPUBBLICA	24/06/2026	2	"Colpita da Trump per Hormuz ci siamo" = Meloni: "Io colpita da Trump la politica estera è complessa non siamo a Temptation island" <i>Francesco Bei</i>	59
REPUBBLICA	24/06/2026	3	La premier oggi sente Rutte "Perla Nato fatto il possibile" asse con Macron sulla Difesa <i>Lorenzo De Cicco - Anais Ginori</i>	62
REPUBBLICA	24/06/2026	6	L'Iran nega l'accordo sugli ispettori nucleari = L'Iran contraddice gli Usa sugli ispettori nucleari dell'Aiea Sbloccati 12 miliardi di asset <i>Gabriella Colarusso</i>	64
REPUBBLICA	24/06/2026	7	Ingorgo Hormuz Al via l'operazione Onu per evacuare limila marittimi 400 navi pronte a entrare. E Foman vuole un ruolo <i>Francesco Manacorda</i>	66
REPUBBLICA	24/06/2026	12	Il grande assente è il silenzio <i>Michele Serra</i>	69
REPUBBLICA	24/06/2026	17	Faccia a faccia Burnham Starmer sulla Difesa è già scontro aperto <i>Antonello Guerrera</i>	70
REPUBBLICA	24/06/2026	21	L'affondo di Schlein "Allargare il campo pronta come leader" <i>Serena Riformato</i>	72
REPUBBLICA	24/06/2026	26	Pensioni, l'età si allunga e l'assegno si riduce crollano le anticipate <i>Valentina Conte</i>	74
REPUBBLICA	24/06/2026	27	"La spesa va controllata" Schillaci, Farmindustria e i numeri della discordia <i>Massimo Ferraro</i>	76
RIFORMISTA	24/06/2026	1	Il voto di milano un riformista fuori dai poli <i>Aldo Lorchiaro</i>	77
RIFORMISTA	24/06/2026	5	Intervista a Roberto Morassut - Il piano di Morassut «Progetto riformatore con civici e centro» = «Un progetto riformatore nuovo che unisca civici, centro e sinistra» Morassut guarda oltre il campo largo <i>Aldo Torchiaro</i>	78
SOLE 24 ORE	24/06/2026	12	Meloni: non vedo contraccolpi tra Italia e Usa, rapporti buoni = «Trump, no a contraccolpi Di Vannacci parla la sinistra» <i>Manuela Perrone</i>	80
SOLE 24 ORE	24/06/2026	12	Renzi e Vannacci, le porte che si stanno aprendo <i>Lina Palmerini</i>	82
SOLE 24 ORE	24/06/2026	20	Farmaci, Cina e Usa corrono: «Ora serve una strategia per difenderci» <i>Marzio Bartoloni</i>	83
STAMPA	24/06/2026	2	Difesa, l'ultimatum Ue a rischio 15 miliardi = Fondi per la difesa La Ue in pressing "Un mese per decidere" <i>Marco Bresolin</i>	85
STAMPA	24/06/2026	5	Armi, consenso in calo e avversari Si rafforza l'ipotesi del voto anticipato <i>Ilario Lombardo</i>	87
STAMPA	24/06/2026	14	Quei citofoni "con troppi Abdule Omar" <i>Marcello Sorgi</i>	89
STAMPA	24/06/2026	14	Alemanno, Vannacci e il patto sovranista = Il patto nero Alemanno-Vannacci dal sovranismo alla remigrazione <i>Francesco Grignetti</i>	90
STAMPA	24/06/2026	15	Intervista a Goffredo Bettini - Bettini: campo largo nessun veto su Renzi = "Nessun veto su Renzi Salis federatrice del centro? Una novità se accettasse" <i>Paolo Festuccia</i>	92
TEMPO	24/06/2026	2	Tutte le ombre sul Covid Dal maxi appalto per le mascherine alle accuse agli ex colleghi di Conte = Tutte le ombre sul Covid Dal maxi appalto alle accuse agli ex colleghi di Conte <i>Dario Martini</i>	94
TEMPO	24/06/2026	3	Il sonno delle toghe = In Spagna caso Covid esploso grazie ai giudici Ma la magistratura italiana cosa sta facendo? <i>Daniele Capezzone</i>	96
VERITÀ	24/06/2026	2	Intervista a Giorgia Meloni - «I rimpatri si fanno grazie a me» Parte 1 = «In Europa sta crescendo la "maggioranza Giorgia" E adesso via con i rimpatri» <i>Maurizio Belpietro</i>	99

Rassegna Stampa

24-06-2026

VERITÀ	24/06/2026	2	Intervista a Giorgia Meloni - «I rimpatri si fanno grazie a me» Parte 2 <i>Maurizio Belpietro</i>	102
VERITÀ	24/06/2026	4	Lollobrigida «Faremoriso senza acqua» = Investiti 16 miliardi nei nostri campi <i>Carlo Cambi</i>	106
VERITÀ	24/06/2026	4	Crosetto svela le vere spese per la Difesa = Crosetto chiede più soldi per la Difesa «Hezbollah impossibile da eliminare» <i>Flaminia Camilletti</i>	108
VERITÀ	24/06/2026	6	Tajani: «L'Ue resta a metà del guado...» = Tajani conta le crepe della Ue «È rimasta in mezzo al guado Italia unico governo stabile» <i>Giorgio Gandola</i>	110
VERITÀ	24/06/2026	7	Giorgetti: «Adaprile non si vota» = Giorgetti dice no al voto in aprile «Sul deficit possibili novità positive» <i>Nino Sunseri</i>	113

MERCATI				
CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	10	L'ondata di vendite tech manda in sofferenza le Borse = Da Nvidia a Samsung, i titoli tech trascinano le Borse al ribasso <i>Valentina Lorio</i>	116
CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	31	72 punti Lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	35	Positive Amplifon ed Enel Perdono Stellantis e Prysmian <i>Emily Capozucca</i>	120
ITALIA OGGI	24/06/2026	3	Dubbi sull'IA, paura in Borsa = Segue da pagina 3 <i>Giampiero Di Santo</i>	121
ITALIA OGGI	24/06/2026	15	Il tech affonda in borsa <i>Viassimo Galli</i>	123
MESSAGGERO	24/06/2026	4	Borse giù, pesano le vendite sull'IA = Borse in calo, vendite sull'IA I mercati temono la bolla <i>Anna Guaita</i>	124
MESSAGGERO	24/06/2026	5	Folla di investitori fai-da-te ma l'era "dotcom" è lontana <i>Roberta Amoroso</i>	126
MESSAGGERO	24/06/2026	14	Aeffe vola in Borsa con due offerte in campo <i>R. Ec.</i>	128
MESSAGGERO	24/06/2026	15	Acea, primo blue bond a 6 anni per 500 milioni <i>Redazione</i>	129
MESSAGGERO	24/06/2026	15	Bending Spoons, il valore sfiora 20 miliardi di dollari <i>R. Dim.</i>	130
MESSAGGERO	24/06/2026	16	Salgono Enel e Amplifon Vendite su Stm e Prysmian <i>Redazione</i>	131
MESSAGGERO	24/06/2026	16	Italgas accelera su IA e reti: 13 miliardi di investimenti <i>Roberta Amoroso</i>	132
MF	24/06/2026	4	Delfin, acque più agitate = Acque più agitate in Delfin <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	134
MF	24/06/2026	11	Le vendite sulla tecnologia schiacciano tutte le borse = Vendite sulla AI, borse in rosso <i>Giulia Venini</i>	136
MF	24/06/2026	15	Sg Company compra le pubblicità di Eurotarget <i>Raffaele Crocuti</i>	138
MF	24/06/2026	17	Fidia cerca investitori per smarcarsi da Negma <i>Isara Bichicchi</i>	139
MF	24/06/2026	31	Il Ftse Mib deve prendere fiato <i>Gianluca Defendi</i>	140
REPUBBLICA	24/06/2026	29	Milano negativa Stellantis in calo bene Amplifon <i>Redazione</i>	141
REPUBBLICA	24/06/2026	29	Delfin, il buy back delle quote aperto a tutti gli eredi <i>Sara Bennewitz</i>	142
SOLE 24 ORE	24/06/2026	2	Ondata di vendite sul tech in Borsa = Wall Street ferma la corsa, raffica di vendite sul tech Salgono dollaro e T bond <i>Marco Valsania</i>	143
SOLE 24 ORE	24/06/2026	2	S&P 500, il pericolo è ora sulla riduzione della massa di liquidità <i>Vittorio Carlini</i>	145
SOLE 24 ORE	24/06/2026	23	Ima accelera: l'obiettivo è arrivare a 3 miliardi di fatturato nel 2029 <i>Alessandro Cicognani</i>	148
STAMPA	24/06/2026	13	Investimenti record ma pochi guadagni La bolla dell'AI pronta a scoppiare = L'inquietudine degli operatori Gli investimenti sono immensi mal guadagni troppo bassi <i>Salvatore Rossi</i>	150

Rassegna Stampa

24-06-2026

STAMPA	24/06/2026	24	Lovaglio: "Mps un gioiello Valutiamo tutte le opzioni" E Orsel si chiama fuori <i>Claudia Luise</i>	152
VERITÀ	24/06/2026	11	Si sgonfia l'A: crollano le Borse Ue <i>Gianluca Baldini</i>	154

AZIENDE

AVVENIRE	24/06/2026	7	Il caldo avanza, è ormai emergenza sanitaria = Cig in deroga per stop legati all'afa «Così si dimezzano gli infortuni» <i>Paolo M Alfieri</i>	156
FATTO QUOTIDIANO	24/06/2026	13	Salari fermi, il favore ad Angelucci: servizi sanitari esclusi dal decreto. Oggi la protesta <i>Rob. Rot.</i>	158
ITALIA OGGI	24/06/2026	29	Codice appalti, no ad accordi fra p.a. in cui non c'è attività in comune <i>Marco Solaia</i>	159
MF	24/06/2026	9	Il 95% dei servizi assegnato senza gara Faro della GdF sugli appalti pubblici = Faro sugli appalti pubblici <i>Elena Dal Maso</i>	160
MF	24/06/2026	21	Finanza paziente per le pmi: ecco perché il rilancio dei Pir non è più rinviabile <i>Vincenzo Polidoro</i>	162
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	24/06/2026	11	Inps: alle donne pensioni più basse = Alle donne pensioni più basse <i>Giuliano Cazzola</i>	163
REPUBBLICA	24/06/2026	29	AGGIORNATO- Consob sanziona Bpm "Su Anima ritardi di comunicazione" <i>Redazione</i>	165
SOLE 24 ORE	24/06/2026	16	Incrocio banche dati, cade l'ultimo alibi sulla sicurezza <i>Vincenzo Caridi</i>	166
SOLE 24 ORE	24/06/2026	23	Authority, il contenzioso tra Antitrust e Arera approda alla Consulta <i>Carmine Fotina</i>	168
TEMPO	24/06/2026	8	Tre scioperi al giorno Esempre più politicizzati <i>Gaetano Mineo</i>	169

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	24/06/2026	28	Un miraggio le misurazioni del digitale <i>Antonio Pretti</i>	170
REPUBBLICA	24/06/2026	26	Il data center all'avanguardia aspetta i fondi <i>Rosaria Amato</i>	171
SOLE 24 ORE	24/06/2026	17	AI, una mifid III per la finanza degli agenti = Per la finanza degli agenti serve una Mifid III Ma non basterà <i>Luciano Floridi</i>	172
SOLE 24 ORE	24/06/2026	24	L'Intelligenza artificiale traina la trasformazione del sistema commerciale <i>Enrico Netti</i>	174

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTINO TREVISO	24/06/2026	33	Ruba al Pam e ferisce il vigilante: arrestato <i>Luca Vecellio</i>	176
GIORNALE	24/06/2026	20	Chi rischia la vita per servire il Paese = Dietro ogni divisa c'è un uomo che rischia <i>Vittorio Feltri</i>	177
GIORNO PAVIA	24/06/2026	52	La Cgil lancia l'allarme «Nella grande distribuzione escalation di aggressioni» <i>Luca Raimondi Cominesi</i>	179
MESSAGGERO	24/06/2026	7	Intervista a Dario Nardella - Nardella: parliamo anche di sicurezza = «I progressisti parlino anche di sicurezza Renzi? Valorizziamo ciò che ci unisce» <i>Andrea Bulleri</i>	180

La premier: colpita da Trump. La spinta sulla legge elettorale

Meloni e gli Usa: i rapporti bilaterali non cambiano

L'affondo: noi scarsi? Opposizioni scarsissime

di Caccia e Logroscino

La premier Giorgia Meloni torna sulle relazioni Italia-Usa. «I rapporti bilaterali non cambiano» commenta. Poi un nuovo invito ad approvare la nuova legge elettorale. E alle critiche delle opposizioni risponde: «Sono scarsissime».

alle pagine 8 e 9

Meloni archivia lo scontro con Trump: «Colpita da lui, ora torni la normalità»

La premier conferma: il governo all'ambasciata Usa. «La politica estera non è Temptation island»

ROMA «La politica estera non è *Temptation island*». Giorgia Meloni sceglie di citare proprio il meme circolato sui social nei giorni dello scontro con Trump — quello con la premier italiana e il presidente Usa impegnati in un confronto coi piedi nella sabbia come i partecipanti al reality di Mediaset — per dare una doppia indicazione. La prima: non si sente indebolita da quello scontro, anzi nota e fa notare l'hype che ha generato. La seconda: con gli Stati Uniti non si può che confermare l'amicizia, al di là dei meme sui social. Tanto che la premier rende pubblico quel che aveva detto durante il Consiglio dei ministri di due giorni fa: al tradizionale ricevimento a villa Taverna, il governo ci sarà. «Bene ha fatto Tajani ad annullare la sua missione a Washington per dare un segnale, ma una volta che il messaggio è passato non c'è bisogno di andare oltre».

Mezz'ora sul palco

Sul palco dell'Acquario romano, ospite de *Il giorno della Verità*, kermesse organizzata dal giornale diretto da Maurizio Belpietro, la premier arriva in completo verde bottiglia, non si concede ai cronisti — «Vorrete mica rubare la scena al direttore?» — e per mezz'ora buona risponde alle domande che riempiono l'agenda politica: dai vertici imminenti, alla legge elettorale, dalle battute aspre agli avversari (Matteo Renzi su tutti, citato almeno tre volte) a una recente scelta privata. «Ho smesso di fumare il primo maggio. Era già un periodo difficile? Non è che da inizio legislatura ne abbia avuti di tranquilli. Quando hai un periodo brutto, tanto vale che metti sul piatto tutte le cose brutte che devi fare. Te le togli e via. Fumare era una mia brutta debolezza».

I rapporti bilaterali

La ferita degli attacchi del presidente americano è ancora fresca. «Sono rimasta sinceramente colpita — dice Meloni —. Ho letto le varie ricostruzioni, non so dire se siano vere. Ma non intendo continuare ad alimentare questo confronto. Il nostro lavoro bilaterale con gli Stati Uniti deve tornare alla sua normalità. Un solido rapporto tra Stati Uniti ed Europa è importante, non cambio idea. Faremo la nostra parte per ripristinare la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz». Sul fronte europeo,



Peso: 1-8%, 8-45%, 9-9%

dopo aver rivendicato la nascita di una «maggioranza Giorgia» sui provvedimenti per contenere l'immigrazione che la Ue mutuerebbe da Roma, Meloni fa cenno al bilaterale di giovedì tra Francia e Italia ad Antibes. E annuncia un altro tema di cui vuole discutere con il presidente francese: «Il presidente libanese con coraggio ha dato la disponibilità a un negoziato diretto con Israele. L'Italia può giocare un ruolo importante. Intendo discuterne con Macron giovedì: su quel quadrante Italia e Francia possono lavorare insieme». Dall'Eliseo, tra i temi più rilevanti del dossier, filtrano la «cooperazione transfrontaliera, nella difesa, nello spazio, nel settore dell'energia e nei trasporti».

Le sfide interne

A Roma intanto venerdì arriverà in Aula la nuova legge elettorale. Meloni attacca sarcastica: «Una riforma che dà stabilità a chi prende più voti dovrebbe andar bene alla sinistra che dopo il referendum ci ha detto che ha già stravinto». Poi interpreta le ragioni degli avversari: «Posso capire che non vogliano l'indicazione del premier. Non sanno chi metterci. Ma sulla governabilità... Forse puntano al pareggio per governare pur avendo perso? Sarebbe drammatico». Poi ribadisce di voler arrivare «a fine legislatura», anche per portare a termine «il progetto del nucleare» che «ci permetterà di essere autonomi e competitivi». E ironizza su

Giancarlo Giorgetti, ospite su quel palco prima di lei: «Immagino la ventata di ottimismo che avrà portato...». Polemizza sull'atteggiamento delle opposizioni riguardo al Covid: «Si è parlato più della vita sentimentale di Sangiuliano che degli affari facili della pandemia». Rivendica i risultati del suo governo su lavoro, fisco, export: «Dicono che siamo scarsi? Può essere. Ma allora loro erano scarsissimi». Ma la spina nel fianco della premier sembra essere Renzi: «Era così impegnato a tirare la volata a Vannacci che non si è accorto che non l'hanno invitato al vertice tra i leader del centrosinistra». E il generale non sarà un problema per il centrodestra? «No. I nostri avversari ne parlano

perché non si parli dei problemi interni alla loro coalizione. Ma tra un anno, quando si voterà, varrà solamente una domanda: al governo vuoi il centrodestra o il centrosinistra?».

Adriana Logroscino



Il meme

Sopra, la premier con Donald Trump nel meme su Temptation Island. Sotto, Meloni, 49 anni, ieri a «Il giorno de La Verità»



Peso: 1-8%, 8-45%, 9-9%

PARLA LOLLOBRIGIDA

«Stati Uniti e Ue, dividersi sarebbe grave»

di Paola Di Caro
a pagina 9

«Europa e Stati Uniti hanno valori comuni Niente guerre tra noi»

Lollobrigida: preoccupato da chi esalta il modello cinese

di Paola Di Caro

ROMA L'incidente — o lo scontro, il doppio botta e risposta, o come lo si voglia chiamare — tra Donald Trump e Giorgia Meloni può considerarsi «chiuso», come la stessa premier ha detto in Consiglio dei ministri. Lo ribadisce Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura, rivendicando ancora una volta quanto la leader del suo partito sia stata «coraggiosa e come sempre pronta a difendere i nostri interessi nazionali, in ogni consesso e in ogni occasione». E, aggiunge, la durissima contrapposizione è durata «due giorni non di più, e sentendo la registrazione delle parole pronunciate da Trump è nata anche in un contesto piuttosto informale, senza volerne sminuire il peso che ha portato alla giustissima reazione». Ma in ogni caso, dice Lollobrigida, ha fatto chiarezza su un punto essenziale della politica del capo del governo.

Quale?

«Le parole di Trump sono arrivate pochi giorni dopo le volgari e assurde accuse di esponenti del M5S che avevano parlato di una premier che "indossa le ginocchiere" ri-

spetto agli Usa. Bene, a smentire questa "lettura" è arrivato lo stesso presidente americano, che si lamenta di una scarsa cooperazione».

Forse il punto è proprio questo: al di là del singolo episodio, Trump vorrebbe di più dall'Italia. Questo non è un problema a medio-lungo termine?

«Io non mi metto a contestare le aspettative del presidente Usa. Ma dico che noi — pur essendo un Paese ovviamente non paragonabile agli Stati Uniti dal punto di vista economico e militare — non dobbiamo assecondare o piegare ai voleri di nessuno se non agli interessi della nostra nazione. Siamo un Paese del G7, della Nato, dell'Unione europea, abbiamo impegni in molte missioni multilaterali, in ogni consesso facciamo valere la nostra posizione, rispettando tutti ma pretendendo altrettanto rispetto».

Resta la delusione di Trump per la mancata concessione delle nostre basi nella guerra all'Iran...

«Noi non possiamo avallare azioni per le quali non siamo stati neanche consultati preventivamente. È la nostra posizione, è quella che è stata condivisa da tutti i Paesi europei, ed è anche rispetto per la nostra Costituzione».

Ma a oggi i rapporti con gli Usa, al di là delle parole di

Trump, come sono?

«Dal punto di vista politico ed economico posso dire che il nostro export nei confronti degli Usa è cresciuto nei primi 4 mesi dell'anno del 3,7%. Io sarò a New York nei prossimi giorni per sostenere e accompagnare le nostre aziende, in totale quasi 400, al Fancy Food di New York, che è l'evento principale di promozione di sistema legato all'alimentazione dove l'Italia è presente in maniera straordinaria. Non percepiamo atteggiamenti negativi, per non parlare del grande rapporto che abbiamo con l'ambasciatore americano in Italia. Noi ministri saremo come sempre alla festa per l'indipendenza a Villa Taverna».

Però il rischio di un allontanamento dalle alleanze e dai rapporti tradizionali c'è.

«È vero, e tutte le grandi nazioni dovrebbero riflettere su quanto sarebbe grave, non solo dal punto di vista della difesa e militare».

Cosa intende?

«I cattivi rapporti interna-



Peso: 1-1%, 9-38%

zionali, la confusione, le tensioni internazionali, le paure, possono generare gravi crisi anche economiche e una sensazione di disagio nella cittadinanza. Quando ci si sente in difficoltà, quando non si respira prosperità o crescita, è molto più facile cadere in tentazioni pericolosissime. E guardare a quelle realtà dove tutto sembra andare bene, dove domina apparente sicurezza e cresce il Pil e il benessere sale a gran ritmo e tutto sembra funzionare alla perfezione».

Si riferisce alla Cina?

«È l'esempio più eclatante. Vedo con preoccupazione levarsi molte odi, anche di professoroni e diciamo saggi pensatori della sinistra, che esaltano il modello cinese....».

Pensa a Prodi?

«Anche a lui, sì. Dimenticando però che quei sistemi potranno anche funzionare bene e favorire una crescita economica rapida, ma sono sostanzialmente dittature anti-democratiche».

Teme che una crisi globale, anche nei rapporti tra Paesi, porti a tentazioni autoritarie?

«È un rischio che corriamo, sì. Lo abbiamo visto troppe volte nella storia. Certo che funzionano regimi in cui uno solo o quasi decide per tutti, dove non esistono regole e protezione dei diritti, della sicurezza sul lavoro. Magari c'è crescita in ricchezza, ma non in libertà, non in rispetto dei diritti umani, non in democrazia. Stiamo molto attenti a contrapporci, noi Paesi de-

mocratici, fra di noi. Dobbiamo invece far fronte assieme, a partire dagli Usa e dall'Europa, per difendere il nostro modello di vita, non farci la guerra fra di noi. Anche per questo tra Italia e Usa devono rimanere fermi i doverosi rapporti tra Paesi alleati, amici, che fanno parte di quel mondo occidentale e non solo che condivide gli stessi valori di libertà e democrazia».

Le polemiche in Italia Il M5S aveva parlato di una premier con le ginocchiere. A smentire tutto è arrivato Trump



Chi è

Francesco Lollobrigida, 54 anni, ex Msi, An e Pdl, dal 2012 con Fdl, deputato e ministro dell'Agricoltura, della sovranità popolare e delle foreste, ieri a Roma all'incontro Il giorno de La Verità (Ansa)



Peso:1-1%,9-38%

Lo stop di Giorgetti al voto anticipato E sulla Lega: «Siamo effervescenti»

Il ministro dell'Economia: no all'ipotesi di elezioni politiche in aprile, c'è l'Autonomia da varare

di **Cesare Zapperi**

MILANO Con un occhio al governo e l'altro al suo partito, Giancarlo Giorgetti lancia l'allarme: «Autonomia e federalismo assolutamente non sono passati di moda, e per chiudere positivamente l'iter parlamentare non si può votare ad aprile». Il ministro dell'Economia alza la paletta rossa all'indiscrezione di Bloomberg che ieri raccontava di un incontro al Quirinale nel corso del quale la premier Giorgia Meloni avrebbe discusso di elezioni anticipate con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella (a cui spetta decidere se sciogliere le Camere).

Una rivelazione già di per sé improbabile (questo tema non è mai oggetto di confronto sul Colle), ma che Giorgetti traduce subito sul piano politico per ricordare, anzitutto agli alleati di Fratelli d'Italia che sarebbero quelli smaniosi di anticipare la fine della legislatura per il timore

che la creatura di Roberto Vannacci guadagni troppo spazio, che l'Autonomia è uno dei punti qualificanti del programma del centrodestra e non può essere sacrificata quando si è arrivati a un passo dal traguardo finale.

Le parole di Giorgetti hanno però anche un risvolto interno perché toccano un tema che lunedì è stato al centro anche del Tavolo dei territori, l'organismo istituito da Matteo Salvini per rinsaldare i rapporti con le diverse articolazioni territoriali del partito e per rispondere a chi, su al Nord, reclama più attenzioni. Luca Zaia ha ricordato quanto sia imprescindibile per la credibilità del partito portare a casa un obiettivo inseguito da oltre un decennio. Il ministro, da sempre vicino alle posizioni dell'ala nordista, conferma con le sue parole che per i leghisti non ci si può ripresentare di fronte agli elettori nel 2027 senza aver portato a compimento, seppur nella forma di intese solo su una prima serie di materie, l'Autonomia. Parole pronunciate in pubblico in occasione della festa de *La Verità*.

Sempre pensando alla sua casa politica, Giorgetti si sofferma sul confronto in corso ai vertici del Carroccio. Abituato a misurare le parole (se non proprio a osservare un rigoroso silenzio), il titolare dell'Economia distilla una considerazione che certifica il momento particolare che sta vivendo la Lega. «La Lega non è un partito. È un movimento politico effervescente, solidamente radicato sul territorio. Siccome ha radici solide, è dura. Sono quelle piante che vedono situazioni di maltempo, vento, però alla fine ricrescono sempre. Quindi, come sempre, troveremo la via giusta per tornare a tenere alta la nostra battaglia».

Nella metafora botanica c'è tutto: le radici (la storia), la resistenza alle intemperie (le inchieste e i traccolti elettorali), la capacità di ricrescere (la ripartenza salviniana fino al record del 34 per cento). Giusto per ricordare a chi finge che non vi siano problemi, in particolare taluni giovani esponenti del giro del segretario più che il segretario stesso, che le difficoltà ci so-

no, i temporali anche, ma che poi si trova «la via giusta per tornare a tenere alta la nostra bandiera». E non è difficile immaginare, data la provenienza e la storia di Giorgetti, quale sia il vessillo che deve tornare a prendere vento. Quello del Nord, evidentemente, e dei mondi economici di riferimento.

Il ministro per stile e toni non è effervescente (secondo la sua definizione) come il partito, ma proprio per questo quando parla è sempre molto ascoltato. E nelle ultime settimane, nelle conversazioni con diversi esponenti del Carroccio, più volte si è espresso con parole preoccupate per il calo dei consensi e per la contemporanea ascesa di Futuro nazionale (Giorgetti nella campagna elettorale del 2024 per le Europee disse chiaramente che non avrebbe votato Vannacci che pure era capolista).

Il partito

L'esponente nordista non nega le tensioni interne: «Ma troveremo la strada»

La metafora

«La Lega ha radici solide come quelle piante che resistono al maltempo e ricrescono sempre»



L'abbraccio

Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, ieri con Guido Crosetto che guida la Difesa



Peso: 45%

Campo largo, Schlein attacca: «Un pezzo di establishment non mi vuole a Palazzo Chigi»

Botta e risposta con Conte sulla leadership. Bonaccini apre a Calenda

di **Maria Teresa Meli**

ROMA L'8 e il 15 luglio i leader di Pd, M5S e Avs saranno tutti insieme a Napoli e a Padova, come rivela a *Omnibus* su La7 Angelo Bonelli. Ma quello che Francesco Boccia ha dipinto come un «blocco politico» omogeneo (definizione che è stata criticata da Graziano Delrio, intervenuto ieri nella direzione dem a nome dei riformisti) sembra meno unito di quanto voglia far apparire.

C'è Elly Schlein che punta alla premiership: «C'è un pezzo di establishment che mal sopporta una leadership progressista a Palazzo Chigi. Poi io scontro anche il fatto di essere una donna, di stare con un'altra donna e di avere quarant'anni... Ma andremo avanti lo stesso, se ne facciamo una ragione». E c'è Giuseppe Conte che nutre la stessa ambizione, come ammette lui stesso, intervistato alla festa de *La Verità*.

C'è Elly Schlein che vuole scegliere il leader con il metodo delle primarie o con quello in voga negli altri Paesi europei secondo cui il candidato premier è il capo del partito più grande. E c'è Giuseppe Conte che non accetta questa

seconda opzione e ne tira fuori una terza: «Potremmo fare come nelle regioni dove non abbiamo fatto le primarie ma abbiamo valutato insieme il candidato più competitivo».

E ancora. C'è Elly Schlein che dice che «l'alleanza progressista è già una realtà e va allargata e non ristretta». E c'è Giuseppe Conte che si rifiuta di dire se Matteo Renzi farà parte della coalizione, becandosi una replica durissima dal leader di Iv, ospite dell'*Aria* che tira su La7: «Se qualcuno preferisce mettere veti invece di prendere voti si spara sui piedi. Nel momento in cui la destra era in difficoltà sono riusciti a creare una nuova divisione nel centrosinistra, un capolavoro. Se vogliamo giocare a chi è più di sinistra, Conte può spiegare chi ha portato Salvini al ministero dell'Interno. Ma io non voglio litigare...».

C'è quindi il Pd che — come dice la leader dem, annunciando la festa dell'Unità a Reggio Emilia dal primo al 13 settembre — «è sano, cresce ed è la prima forza», ma che tanto unito non è. Come dimostra l'intervento di Delrio in direzione. Il senatore dem critica Goffredo Bettini, che sponsorizza Alessandro Onorato, perché «l'identità del nostro partito non appalta il riformismo ad altri». Poi prende di mira Boccia: «Noi

non siamo un blocco con Avs e M5S. Siamo il Pd». Quindi è il turno di Marta Bonafoni, che ha imputato il crollo di Starmer alla sua politica di destra: «Il problema nel Regno Unito — sottolinea Delrio — non è che il premier fosse troppo di destra, ma è Farage». Infine il senatore dem pronuncia parole chiare sul tema Renzi sì, Renzi no e sull'allargamento della coalizione ai cosiddetti centristi: «Nell'alleanza ci si sta tutti e tutti devono avere pari dignità». E a proposito di Renzi Bettini ci tiene a precisare come la pensa in direzione: «Per me sta nel centrosinistra perché sta combattendo e combatte da tempo con efficacia il governo Meloni».

Intervistato da Sky, Paolo Gentiloni mette in guardia il Pd: «Il problema è il profilo dell'alleanza che non può essere troppo radicale, troppo spostato a sinistra». Il suo consiglio non viene certo colto da Lorenzo Pacini, assessore al Municipio 1 di Milano, che sui social se la prende con Enrico Letta: «Ma come fa a pubblicare una foto con la scritta "l'America che ci piace" con Bush, quello che ha fatto la guerra in Iraq, Biden, Clinton, che è negli *Epstein files*? Ma che ca.. stai dicendo Letta?». Al giovane democratico replica Filippo Sensi:



Peso: 42%

«Vorrei esprimere a Enrico la mia solidarietà per l'attacco ricevuto. Che sarebbe trascurabile, se non venisse dai nostri ranghi».

Ma anche nei dintorni del centro non regna l'armonia. Pare ormai scontato che quell'area andrà al voto con due liste, visto che Onorato e Renzi non sono compatibili. Stefano Bonaccini, per l'ennesima

volta, invita tutti all'unità: «Se ci dividiamo ancora ci prendono a calci nel sedere». Il presidente del Pd lancia un appello anche a Carlo Calenda, che gli risponde ironico: «Quando avrete un programma confrontiamolo».

A sinistra

● Nel centrosinistra si sta ragionando sulla scelta del candidato premier in vista delle prossime Politiche

● Elly Schlein vorrebbe scegliere il leader o con le primarie oppure puntando sul capo del partito più grande (ossia lei stessa)

● Giuseppe Conte prova una terza via ipotizzando la scelta comune del «candidato più competitivo»

Il confronto

La segretaria Pd, Elly Schlein, con Stefano Bonaccini, 59 anni, presidente del partito, durante la direzione nazionale di ieri

I prossimi incontri
La segretaria dem con i leader M5S e Avs l'8 e il 15 luglio a Napoli e a Padova



Peso:42%

«Valutazioni, aumenti e carriera Così la pubblica amministrazione può cambiare, grazie al merito»

Zangrillo: i dipendenti? Civil servant, vorrei riportare il giuramento di fedeltà

di **Claudia Voltattorni**

ROMA Quando parla dei dipendenti pubblici, il ministro per la Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo li definisce «le nostre persone». Ed è da qui che è partito quando ha pensato al disegno di legge Merito nella Pa, per valutare la performance di dirigenti pubblici e non, e favorire lo sviluppo di carriera. Dopo il via libera della Camera, il provvedimento oggi arriva in Aula al Senato e potrebbe ottenere l'ok definitivo entro una settimana con l'avvio della riforma dal primo gennaio 2027. «Abbiamo già pronti i decreti attuativi», sorride Zangrillo.

Ministro, non c'era già il merito nella Pubblica amministrazione?

«In realtà è un tema molto sentito dalle persone, ma non ci sono delle convergenze facili per parlare di merito nella Pubblica amministrazione, anche perché se guardiamo la valutazione dello scorso anno, il 99% dei dipendenti pubblici — parliamo di oltre 3 milioni di persone — è stato giudicato eccellente: ma se chi ha lavorato bene viene valutato come chi è stato meno virtuoso, il merito sparisce e aumenta invece il rischio che le persone siano meno stimolate a migliorare».

I dipendenti pubblici non sono tutti uguali?

«Fin dall'inizio abbiamo

voluto un approccio culturale diverso che intende partire dal capitale umano, dalle nostre persone appunto: l'idea è che vogliamo occuparci di loro, della loro motivazione, della loro crescita professionale affinché cresca il senso di responsabilità di lavorare per il bene dei cittadini. Credo che i dipendenti pubblici siano dei *civil servant* a servizio della collettività e infatti mi piacerebbe reintrodurre il giuramento di fedeltà nel momento dell'assunzione».

Invece nell'immaginario collettivo, i dipendenti pubblici sono ancora visti come poco a servizio dei cittadini? Ha trovato delle resistenze nella categoria?

«Più che resistenze ho trovato sorpresa, perché non sono abituati a sentirsi trattare da professionisti ma da numeri. Nella Pa possono esserci persone molto competenti, ma se non sono motivate quella bravura rischia di restare da parte».

Il disegno di legge in approvazione al Senato può cambiare le cose?

«Il ddl prevede un percorso di valutazione da parte dei circa 20 mila dirigenti della Pa non solo sugli obiettivi raggiunti dai lavoratori ma sulle *soft skills*, dal lavoro di squadra passando per la capacità di offrire soluzioni fino alla risposta immediata ai problemi, così facendo noi stiamo dando ai dirigenti la responsabilità di gestire al meglio il capitale umano e per questo da mesi li stiamo formando».

I migliori saranno premiati?

«Abbiamo messo il limite del 30% alle eccellenze: solo i migliori otterranno la valutazione più alta e per la prima volta il dirigente potrà proporre una promozione per i propri collaboratori, un percorso che oggi è affidato ai concorsi interni e invece dal primo gennaio 2027 avrà una strada ad hoc».

Ma così non si rischiano promozioni non legate al merito?

«No, a valutare sarà una commissione di sette membri estratti a sorte, di cui tre esterni di altre amministrazioni o del settore privato; il candidato verrà esaminato con una prova scritta e una orale, in caso di esito positivo avrà un incarico temporaneo di massimo tre anni seguito da una nuova valutazione e poi un eventuale rinnovo: solo dopo diventerà dirigente. La promozione non sarà un percorso diretto ma stretto e oggettivo che riduce al minimo i rischi di non imparzialità e selezionerà chi vale: nella Pa non è mai successo».

È un modo per attrarre verso l'impiego pubblico anche le nuove generazioni?

«La Pa ha bisogno dei giovani. Nel 2025 l'età media dei dipendenti pubblici è scesa a 48 anni, dai 52 di tre anni pri-



Peso:57%

ma. Dopo anni di blocco del turn over, nel 2024 la Pa è tornata a crescere con 641 mila assunzioni: di queste oltre il 50% ha meno di 40 anni, anche grazie ai concorsi pubblici velocizzati passati da una durata di due anni a 180 giorni. Per i giovani, il merito diventa un altro elemento di attrattiva: loro guardano alla formazione, alla crescita, alla responsabilità e alla valutazione del merito con criteri oggettivi».

Il merito deve essere un criterio guida anche in politica?

«Io credo che i partiti ab-

biano una grande responsabilità. Il tema delle preferenze nella discussione sulla legge elettorale non è secondo me dirimente. I partiti devono scegliere persone preparate, mettere a disposizione dei cittadini persone all'altezza dei compiti importanti che devono svolgere, all'altezza del ruolo che hanno, cioè quello di decidere della vita del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Paolo Zangrillo, 64 anni, ligure, dal 22 ottobre 2022 ministro per la Pubblica amministrazione nel governo Meloni

● Manager di lungo corso, è stato dal 1992 al 2005 alla Magneti Marelli anche come responsabile delle relazioni industriali e delle risorse umane. Dal 2005 al 2010 è vicepresidente per le risorse umane presso la Fiat Powertrain technologies

● Si candida in Parlamento con Forza Italia: nel 2018 è eletto alla Camera, nel 2022 al Senato

La riforma
I lavoratori sono oltre tre milioni, ora partiamo giudicando 20 mila dirigenti



In carica Il ministro della Pubblica amministrazione, Paolo Zangrillo, 64 anni, Forza Italia, senatore ed ex deputato



Peso:57%

Democrazie

LA NUOVA FRAGILITÀ EUROPEA

di **Angelo Panebianco**

I lettori meno giovani del *Corriere* ne ricordano gli editoriali. Giovanni Sartori, nei suoi studi sulla democrazia, ha mostrato che la competizione politica, in democrazia, può assumere due diverse modalità. Nel primo caso, la competizione è, come Sartori la definisce, «centripeta», ossia le varie forze politiche, ovunque collocate, si sforzano di convergere al centro, di conquistare l'elettorato di centro. Uno spirito di moderazione, di bassa conflittualità ideologica (salvo che per la presenza di qualche frangia estremista irrilevante), pervade la democrazia e ne garantisce

la stabilità. Nel secondo caso, la competizione è invece «centrifuga»; porzioni importanti dell'elettorato fuggono dal centro, estremisti di destra e di sinistra vedono gonfiare i propri consensi, lo scontro ideologico è rovente. Se non ci sono altre condizioni che ne annullano gli effetti (come, ad esempio, un quadro internazionale stabile) la competizione centrifuga, in casi estremi, può portare al crollo della democrazia. Nelle principali democrazie europee di oggi le spinte centrifughe sono molto forti. Lo sono in Gran Bretagna e in Germania, Paesi nei quali la competizione centrifuga è una novità. Come in Francia

dove le spinte centrifughe non sono mai state così potenti dopo la nascita (nel 1958) della Quinta Repubblica. È vero, non è una novità per noi italiani: la competizione centrifuga (lo scontro ideologico rovente) ha accompagnato la storia della democrazia italiana, salvo per brevi fasi, dal '48 ad oggi.

continua a pagina 28

LA CAUSA VA RICERCATA SOPRATTUTTO NELLA POLITICA ANTI EUROPEA DI TRUMP ESTREMISMI CHE MINANO LA STABILITÀ

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma le condizioni internazionali, la salda rete di protezione rappresentata dall'alleanza occidentale, ci hanno, fino ad oggi, sempre salvato.

Come è possibile che, nello stesso momento, tutte le principali democrazie europee siano assalite da estremismi che ne minacciano la stabilità? Le cause sono molte. Una di esse ha a che fare con l'impatto dei fenomeni migratori.

Un'altra, forse la più rilevante, va cercata nei rapporti fra Stati Uniti ed Europa. Gli Stati Uniti stanno contribuendo alla destabilizzazione delle democrazie europee in due modi: uno diretto e uno indiretto (il secondo è il più importante). Il modo diretto ha a che fare con il fatto che se un estremista occupa la Casa Bianca il suo impatto sull'Europa è immediato e devastante. Le aggressioni verbali di Trump contro Meloni (ultime di una lunga serie di insulti ai vecchi alleati), frutto dell'esplicita volontà del presidente americano di logorare gli antichi legami euro-atlantici sono solo l'ultima goccia: è dal momento in cui si è insediato alla

Casa Bianca che Trump non perde un'occasione per soffiare sul fuoco, per favorire un estremismo europeo che egli non ha creato ma che incentiva allo scopo di destabilizzare le democrazie europee.

A contare di più però non è Trump e ciò che egli vuole o non vuole. A contare di più è ciò che sta dietro al trumpismo. È il declino relativo della potenza americana (un fenomeno che va al di là di Trump) che logora i rapporti euro-atlantici e destabilizza, per conseguenza, le democrazie europee. È importante tenerlo a mente perché, persino dopo Trump, i rapporti euro-atlantici, anche se forse senza le visibili tensioni di oggi, difficilmente torneranno ad essere quelli di un tempo. Non verrà meno, o così si spera, l'alleanza (serve sia agli europei che agli americani) ma difficilmente essa sarà



ancora in futuro la calda coperta che ha protetto l'Europa fino a qualche tempo fa.

La stabilità delle democrazie europee è dipesa, dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, dalla solidità dei rapporti euro-atlantici. Come ridare stabilità alle nostre democrazie nelle nuove condizioni? Si consideri che l'indebolimento della leadership americana ha aperto la strada alle «scorribande» in Europa di altre potenze.

I russi si danno molto da fare per gonfiare, nei Paesi europei, estremismi che, per lo più, sono filorussi, che operano per spingere l'Europa nelle braccia della Federazione russa. Né si dovrebbero perdere di vista certe «triangolazioni»: ad esempio, i russi hanno interesse a che cresca l'ostilità europea nei confronti di Israele. A parte gli Stati Uniti, Israele è l'unico Paese in grado di fornire agli europei preziosi sistemi d'arma, utili per la difesa. Cosa che ai russi, ovviamente, non garba.

Non si può nascondere il fatto che, per quanto le altre democrazie europee siano messe assai male, l'Italia lo è di più. Nel nostro caso le spinte estremiste si incontrano con un sistema di governo inadeguato, ove la capacità di governare (che significa capacità di fronteggiare le sfide man mano che si presentano) è assai ridotta a causa della forza di innumerevoli poteri di veto. Come ha documentato in un

bel libro Peppino Calderisi (*Storia di una riforma mai nata*), il fatto che, dalla Commissione Bozzi degli anni Ottanta in poi, siano falliti tutti i tentativi di fare di quella italiana una democrazia governante, ci lascia indifesi, privi di uno scudo adeguato, nelle nuove e assai pericolose condizioni internazionali.

Al di là della (spesso bolsa, scontata, talvolta anche fastidiosa) retorica europeista, la ragione per cui ci conviene puntare sull'Europa, sull'integrazione europea, è semplice: la stabilità delle democrazie richiede il loro inserimento in un quadro internazionale stabile. Se non è più l'America a fornirgli l'unica alternativa disponibile, o potenzialmente disponibile, è l'Europa. Si tratta di impedire che il gatto si morda la coda, ossia che le spinte centrifughe in atto nelle nostre democrazie risultino alla fine così forti da annullare gli sforzi a favore dell'integrazione europea. Un'altra scialuppa di salvataggio non c'è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,28-23%

L'UFFICIO DI BILANCIO

Autonomia a Nord bocciata: troppi poteri e costi errati

GIARELLI E PALOMBI A PAG. 6



SECESSIONE Il Servizio Bilancio del Parlamento stronca le pre-intese con 4 Regioni del Nord: sulla salute aggirati i Lep imposti dalla Consulta

Costi sballati e troppi poteri Autonomia ancora bocciata

IL REPORT

» **Lorenzo Giarelli
e Marco Palombi**

E una specie di miracolo, almeno a non voler considerare la malafede: quattro Regioni governate dal centrodestra – Lombardia, Veneto, Liguria e Piemonte – hanno firmato pre-intese per l'autonomia differenziata col governo, cioè con Roberto Calderoli, identiche, praticamente col copia e incolla. Il Titolo V della Costituzione, nella versione 2001, consente diversi gradi di autonomia tra vari territori in funzione delle specificità di ognuno e della capacità dell'ente locale di far meglio alcune cose dello Stato: miracolosamente le quattro Regioni sono uguali, hanno gli stessi bisogni, le stesse capacità e anche lo stesso tizio che scrive i documenti... Uno schiaffo per la Consul-

ta, che bocciando gran parte della legge Calderoli e dando "una lettura costituzionale" del resto, a fine 2024 aveva indicato paletti ben precisi, tipo di dover dimostrare il perché a una Regione servano più funzioni e come le eserciterà meglio dello Stato. Quelle quattro pre-intese ora sono in Parlamento e c'è una novità: anche per il Servizio Bilancio di Camera e Senato sono fuori dal perimetro indicato dalla Consulta e per di più sono un pacco ai danni del bilancio dello Stato, specie nella sanità.

ANDIAMO CON ORDINE. Cosa chiedono le quattro Regioni? Che siano devoluti loro almeno i poteri negli ambiti in cui non è necessario definire e finanziare i Lep, i livelli elementari delle prestazioni a cui la Consulta ha incatenato la secessione dei ricchi. Quali sono? Nei testi all'esame delle Camere, Protezione civile, professioni, previdenza com-

plementare e appunto salute, grazie a un trucco rilevato pure dal Servizio Bilancio. Partiamo da qui. Le quattro Regioni – tutte – chiedono: di poter definire le tariffe di rimborso delle strutture sanitarie (con la differenza a carico del bilancio regionale); di creare e gestire fondi sanitari; di decidere su un pezzo delle risorse che gli arrivano dallo Stato (edilizia, assunzioni, quelle derivanti da risparmi) e altro. La Lombardia e le altre, insieme a Calderoli e Meloni, ritengono che i Lea, i Livelli essenziali di assistenza, definiti a livello nazio-



Peso: 1-3%, 6-69%

nale siano di fatto i Lep della sanità, quindi si può devolvere poteri alle Regioni: mica tanto, dicono i tecnici parlamentari, il riparto del Fondo sanitario è "proporzionato ai costi standard" e non finalizzato "a garantire il livello delle prestazioni dovute (Lea)". Cosa pacificamente ammessa anche dalla Conferenza delle Regioni. Tradotto: le pre-intese così sono incostituzionali.

Anche nel merito il Servizio Bilancio non è tenero: "in generale", scrive, le richieste "appaiono formulate in termini che rendono complessa la valutazione della relativa portata applicativa e dei conseguenti possibili effetti finanziari e organizzativi". Sono cioè generiche. Non solo: quanto a rimborsi, fondi sanitari e assunzioni a tempole quattro Regioni chiedono di fatto poteri che già hanno e andrebbe chiarito allora cosa vogliono davvero. E ancora: le funzioni da trasferi-

re comportano maggiori costi o minori entrate per lo Stato e non c'è alcun dettaglio su come questo aspetto verrà affrontato, anzi non si definiscono nemmeno "le modalità con

cui si garantiscono il rispetto dell'equilibrio economico finanziario del settore sanitario (...) nonché quello delle regole sull'andamento della spesa primaria netta previste dalla nuova *governance* economica

europea", che è anzi palesemente violata dalla previsione di usare presunti risparmi per nuove spese. Per la Lombardia, infine, i tecnici buttano lì il sospetto che la sua mira sia usare i cosiddetti "residui" di bilancio, "quasi 11 miliardi al 31 dicembre 2024": una cosa che farebbe semplicemente sbalare i conti pubblici.

Se la sanità è il bersaglio principale, il resto racconta

bene il delirio burocratico e di potere dei viceré delle Regioni. Per la Protezione civile vogliono attivare stati di emergenza regionali, deroghe per assunzioni e contratti, il potere di concedere patenti speciali e targhe ai veicoli come fa l'esercito. Quanto alla previdenza complementare chiedono di istituire fondi regionali o fare convenzioni regionali con quelli già esistenti, specie per i loro dipendenti, e poi pure di creare albi di professioni regionali di loro invenzione. Lombardia, Piemonte e Liguria ritengono di aver bisogno (tutte e tre) di "guide ambientali, operatori termali, promotori enogastronomici, esperti di turismo esperienziale e artigiani della tradizione" col bollino regionale, mentre il Veneto si distingue indicando i settori: "Turismo sostenibile, enogastronomia, artigianato artistico, economia circolare e sostenibilità ambientale, operatori olistici e naturopati".

Regionali ovviamente.

ANCHE PER QUESTE tre richieste, peraltro, il Servizio Bilancio di Camera e Senato sottolinea vaghezza, duplicazione di funzioni, costi nascosti e l'assenza di clausole di salvaguardia finanziaria che "potrebbe determinare effetti negativi a carico della finanza pubblica". Un solo esempio: nell'ultima manovra, per estendere l'uso dei fondi pensione, il governo ha dovuto coprire le minori entrate fiscali, visto che quei versamenti sono in larga parte detassati; le Regioni non ci pensano nemmeno, anzi chiedono che sia versata loro l'imposta sostitutiva del 20% sul risultato netto dei fondi regionali. Perché l'autonomia è bella, ma senza gli *sghèi* non è poi così divertente...

11 MILIARDI LA MOSSA LOMBARDA PER TENERSI IL RESIDUO

GIORGETTI SPINGE LA SECESSIONE: "VA FATTA ORA"

"SERVE TEMPO, non si può votare ad aprile". Il ministro Giancarlo Giorgetti annusa il vento del nord che soffia nella Lega e torna alle origini: "Autonomia e federalismo non sono stati accantonati. Calderoli ci sta lavorando e per chiudere positivamente l'iter parlamentare, non si può votare a di aprile. Quindi spero che le notizie che ho letto (su Bloomberg, ndr) non siano vere, che ci sia più tempo"



Padani Roberto
Calderoli, Attilio
Fontana e Luca
Zaia sono i fautori
della legge
cara alla Lega FOTO
ANSA/LAPRESSE



Peso: 1-3%, 6-69%

GIOVANARDI-SANTANCHÈ

**Eletti intoccabili:
vietato utilizzare
loro registrazioni**

A PAG. 8

Parlamentari intoccabili: no all'utilizzo delle registrazioni

LA CONSULTA Dopo la pronuncia che impediva l'uso delle chat, adesso è stato stabilito il divieto anche per gli audio e i video

IMPUNITÀ

» **Ilaria Proietti**

parlamentari saranno ancora più garantiti dalle inchieste: ieri infatti la Corte costituzionale ha deciso che dopo le chat via telefonino (quelle, per intenderci, che da settimane i magistrati che indagano sulla scalata Mps benedetta dal governo chiedono di poter leggere senza speranza di ottenere il via libera da Camera e Senato) ora anche le registrazioni che riguardano gli eletti diventano corrispondenza inviolabile. E questo intanto dà una grandissima mano a Carlo Giovanardi sotto processo a Modena con l'accusa di aver brigato, anche arrivando a minacciare i funzionari della prefettura, per far riammettere una ditta amica nella lista di quelle abilitate alla ricostruzione dopo il terremoto dell'Emilia-Romagna. Ditta in odore di 'ndrangheta.

MA TANT'È: la sentenza di ieri

ha reso inutilizzabili le videoregistrazioni che hanno per protagonista Giovanardi a colloquio con terze persone – potenzialmente micidiali per l'ex senatore –, perché i magistrati non hanno chiesto la preventiva autorizzazione al Senato prima di acquisirle agli atti del processo. La Consulta ritiene infatti che anche per quel materiale debba valere la tutela riconosciuta a partire dal 2023 quando la stessa Corte si era pronunciata sul caso di Matteo Renzi azzoppando per sempre l'inchiesta su Fondazione Open.

Perché non solo chat e mail (come nel caso dell'inchiesta fiorentina) ma anche le videoregistrazioni fatte da privati sono da considerare corrispondenza inviolabile? La motivazione è presto detta. «Il rischio di una indebita invadenza del potere giudiziario può insinuarsi sia nel caso (e nel momento) in cui l'autorità investigativa assuma l'iniziativa di far registrare occultamente una comunicazione riser-

vata, avendo o meno di mira il parlamentare, sia nel caso (e nel momento) in cui la medesima autorità si determini all'acquisizione nel procedimento di una registrazione occultamente effettuata su iniziativa del privato», ha scritto ieri la Consulta specificando che in questa seconda ipotesi, il privato in questione «può aver agito per le più diverse ragioni, che possono andare dall'intento persecutorio o ricattatorio nei confronti del politico all'esigenza della vittima del reato commesso dallo stesso parlamentare di preconstituire un mezzo di prova».

Il risultato, comunque sia, è il seguente: i magistrati di Modena non potranno utilizzare quel materiale che inguaia l'ex senatore Dc come auspicato dal Senato che aveva sollevato in suo favore il



Peso: 1-1%, 8-62%

conflitto di attribuzione contro l'operato dei magistrati di Modena. Palazzo Madama ha sollevato analogamente un conflitto in favore di Daniela Santanchè che da ieri ha buone ragioni di credere di potersi avvantaggiare dello stesso principio fissato ieri dalla Consulta.

L'ALLORA MINISTRA si era rivolta anche lei ai suoi colleghi di Palazzo Madama - era luglio dell'anno scorso - per ottenere giustizia, lamentando la lesione delle proprie prerogative di parlamentare.

Nel mirino di Santanchè i magistrati di Milano che l'hanno accusata di truffa aggravata per le sovvenzioni (la cassa integrazione Covid) richieste, dal

febbraio 2022, per i dipendenti delle società Visibilia: gli inquirenti avrebbero illegittimamente acquisito, tra l'altro, una chiavetta Usb che conterrebbe diverse email da lei inviate, e anche un'altra chiavetta in cui sono contenute almeno cinque conversazioni, registrate a sua insaputa. Tesi sposata dal centro-

destra, che ha sollevato conflitto di attribuzione alla Consulta e con cui Santanchè punta a far annullare il sequestro del materiale probatorio che potrebbe costarle caro in tribunale.

MIRACOLATI LA DECISIONE PUÒ SALVARE GIOVANARDI E SANTANCHÈ

IL PRECEDENTE DEI MESSAGGI DEI CELLULARI

LA CONSULTA, in due precedenti pronunce del 2023 e del 2026, aveva già stabilito che non potessero essere utilizzate le chat dei parlamentari perché assimilate alla corrispondenza. Una decisione che ha avuto ripercussioni immediate sulla delicatissima inchiesta milanese sull'operazione finanziaria legata all'acquisizione di Mps per il controllo di Mediobanca e, quindi, di Generali. Implicazione indiretta è che il mancato utilizzo delle chat dei parlamentari può salvare anche i coindagati.



Ex ministri

Carlo Giovanardi,
Daniela
Santanchè
e il Palazzo
della Consulta
ANSA, L'ESPRESSO



Peso:1-1%,8-62%

Gli asini e la scuola secondo Vannacci

Al fianco del generale, l'ex sottosegretario che confuse Dante con Topolino

Lunedì il generale Roberto Vannacci ha presentato la scuola del futuro: dura, selettiva, senza fronzoli, con le classi divise per merito. Al suo

DI SALVATORE MERLO

fianco, a fare da scudiero e da prova vivente che la teoria va sempre temperata dalla biografia, l'onorevole Rossano Sasso, ex Lega ora Futuro Nazionale, un uomo che della scuola italiana si occupa da anni e che su questi temi parla con la sicurezza di chi ha già dato, come si dice, prova sul campo. Nel 2021, da neo sottosegretario all'Istruzione, attribuì a Dante Alighieri una frase tratta da un albo di Topolino. Chissà dunque se è per questo che l'onorevole Sasso e il generale Vannacci ora propongono una riforma scolastica che ricorda da vicino certa cosmografia trecentesca, a gironi: classi A e B per chi merita, C e D per chi merita di meno e va aiutato. Vannacci e Sasso la

chiamano "tecnica scolastica consolidata e inclusiva", in uso, dicono, in Francia, Germania e Inghilterra. Una sezione A per chi sa, una sezione C o D per chi ancora non sa. Separare per includere. E qui si impone, ahinoi, la domanda che il buon gusto vorrebbe evitare e che la cronaca, da sola, suggerisce. In quale sezione sarebbe finito, da studente, l'onorevole Sasso che, subito dopo la Divina Commedia, in diretta tv confuse il numero di una legge con l'anno della sua approvazione, sostenendo per giunta che in Italia esistesse lo ius soli? Lo si immagina brillante in condotta e solido in entusiasmo ginnico, ma zoppicante, conviene ammetterlo, sul confine fra Dante e Disney. Un'insufficienza filologica che lo avrebbe spedito, oggi, non fra gli eccellenti ma in un Limbo ginnasiale-letterario, fra i virtuosi che non peccano ma nemmeno sanno, i "ciuchi",

parola che la pedagogia ufficiale rifugge e che invece, en passant, calza. E infatti l'idea di Sasso e Vannacci ci piace, e ci piace applicarla per primo a chi l'ha proposta. Lo si potrebbe chiamare patentino, sul modello di quello che serve per guidare un ciclomotore. Un test minimo, da rinnovare ogni legislatura, magari a punti: si parte con dieci e si perde un punto per ogni citazione sbagliata, due per ogni gaffe storica e geografica, tre per ogni anacolutto. Chi arriva a zero non decade (questa è l'Italia, non è la Prussia) ma viene iscritto d'ufficio a una classe di recupero, una specie di sezione parlamentare di sostegno che il generale Vannacci senza esitazione definirebbe "inclusiva".



Peso: 10%

Dieci anni fa, in fila per uscire. Dieci anni dopo, in fila per entrare. Cosa sa fare l'Europa quand'è minacciata. Buon compleanno, Brexit

Caos ieri, caos oggi. Disordine ieri, disordine oggi. Populismo ieri, populismo oggi. A prima vista, se volessimo inforcare le lenti distorte della banalità, potremmo dire che dieci anni dopo la Brexit in Europa è cambiato poco o nulla. Dieci anni fa, l'Europa è stata ferita per via referendaria, oggi l'Europa è aggredita per via politica, da Trump, e per via militare, da Putin, e se volessimo essere superficiali potremmo dire che il colpo inferto all'Unione europea, dieci anni fa, è stato come il classico tocchettino alle tessere di un domino. In verità, se si sceglie di inforcare le lenti meno distorte della realtà, ci si accorgerà facilmente che l'unico punto di contatto tra l'Europa di ieri, quella che si risvegliò senza il Regno Unito, e quella di oggi, quella che si sveglia ogni giorno come la famosa gazzella che sa che ogni mattina dovrà correre più veloce del leone per non essere uccisa, è la capacità senza eguali da parte dell'Unione europea di trasformare ogni crisi, ogni aggressione, in un'opportunità di crescita. Dieci anni fa, i sostenitori della Brexit promisero ai cittadini inglesi una stagione di stabilità, di opportunità, di crescita, di pace, di immigrazione ridotta. Dieci anni dopo, i cittadini inglesi sono costretti a vivere in uno scenario senza stabilità, con meno opportunità di dieci anni fa, una crescita inferiore rispetto a quella della media europea e un'immigrazione che non si è fermata, per quanto riguarda i flussi irregolari, e che è diventata invece insufficiente, per quanto riguarda le esigenze della manodopera. Dieci anni dopo, l'Europa ha compiuto passi in avanti inte-

ressanti, anche se non sufficienti, sul tema dell'integrazione, della solidarietà, della condivisione del debito, della difesa delle libertà e anche delle democrazie aggredite e la grande differenza rispetto alla stagione della Brexit in fondo è questa. Dieci anni fa, l'Europa discuteva se fosse opportuno o no seguire la strada del Regno Unito, e fare un passo di lato rispetto all'Unione europea ("Evviva il coraggio dei liberi cittadini! Cuore, testa e orgoglio battono bugie, minacce e ricatti. Grazie Uk, ora tocca a noi", scrisse Matteo Salvini il 23 giugno del 2016). Oggi il tema dell'Europa, per gli europei, è diventato se accettare o no che i paesi che vogliono entrare nell'Ue possano entrare tanto velocemente come lo chiedono. L'Unione europea, come sapete, ha avviato negoziati dettagliati con Moldavia e Ucraina per l'adesione all'Ue. Prima di questi paesi, negli ultimi anni, dopo il 2016, hanno fatto richiesta Bosnia ed Erzegovina e Kosovo. Prima di loro, per entrare in Ue, si sono messi in fila da anni Albania, Montenegro, Macedonia del Nord e Serbia, che hanno ottenuto lo status formale di candidati. L'Islanda ha in programma un referendum per riaprire i negoziati di adesione all'Ue. La Norvegia, che non è nell'Unione europea, negli ultimi anni si è avvicinata all'Ue sui temi della difesa militare, firmando nel maggio 2024 con l'Ue il Security and Defence Partnership. E lo stesso Regno Unito, nel silenzio, di nascosto, senza dare nell'occhio, negli ultimi anni ha fatto qualche passettino per tornare a bussare alle porte dell'Unione europea. *(segue a pagina quattro)*



Cin cin Brexit

Dieci anni dopo l'uscita degli inglesi, in Europa c'è la fila per entrare. Bilanci e svolte

(segue dalla prima pagina)

E' rientrato in Horizon Europe e Copernicus, ha firmato una partnership strategica sulla difesa e la sicurezza, ha intensificato la cooperazione sull'Ucraina e ha avviato negoziati per facilitare la mobilità dei giovani e ridurre le barriere commerciali. La grande differenza tra il 2016 e il 2026 è che l'Unione europea, dopo la Brexit, è riuscita a rafforzarsi, a diventare più attrattiva, più resiliente, come si direbbe oggi. Ma il grande punto di contatto, tra il 2016 e il 2026, è che anche di fronte a una nuova crisi sistemica l'Unione europea sta provando a trasformare un'aggressione evidente, quella di Donald Trump, in un'opportunità di crescita, economica e anche politica. Trump ha sfidato l'Unione europea, ha provato a indebolirla, ha provato a renderla più vulnerabile di fronte alla Russia, ha cercato di

rafforzare, come giustamente ha notato sabato scorso Meloni, più i nemici dell'occidente che i suoi alleati, e il risultato è stato l'opposto rispetto a quello che il presidente americano aveva immaginato di ottenere: l'Europa non è mai stata così unita, i nemici interni dell'Europa continuano a essere deboli, il sostegno all'Ucraina non è mai stato così forte, l'attrattività dell'Unione europea non è mai stata così alta e il numero di accordi commerciali siglati dall'Ue negli ultimi due anni lo testimonia, con gli accordi entrati in vigore con Nuova Zelanda, Kenya e Cile, con gli accordi firmati con il Mercosur, con l'accordo finalizzato



Peso: 1-14%, 4-9%

con il Messico, con i negoziati conclusi con Indonesia, India e Australia. Non basta naturalmente una crisi di governo per dimostrare il fallimento della Brexit, e forse non bastano neppure le proiezioni nefaste sulla crescita del Regno Unito. Ma quello che si può dire con certezza rispetto a dieci anni fa è che il tentativo del partito della Brexit di utilizzare l'uscita del Regno Unito dall'Ue per indebolire l'Europa ha

avuto l'effetto opposto. In Europa, c'è la fila per entrare. E anche gli antieuropeisti di ieri hanno cambiato spartito nelle critiche all'Europa. Dieci anni fa, rimproveravano all'Europa di voler fare troppo. Oggi rimproverano l'Europa perché non fa abbastanza. Buon compleanno, Brexit.



Peso:1-14%,4-9%

(In)competenti al potere

Moderazione ed esperienza, gli ingredienti dimenticati per fare di un politico un leader

Il dramma della politica internazionale, come dimostrano la liquidazione mesta di Keir Starmer, il fallimento strategico di Emmanuel

DI GIULIANO FERRARA

Macron, e prima di lui di François Hollande, l'impopolarità eccezionale da cui è affetto Friedrich Merz, e la demenza al potere negli Stati Uniti, che del fenomeno è lo specchio, sta nella totale indifferenza degli elettori alla competenza, alla discrezione, alla giusta e moderata ambizione del buon politico. Noi ormai guardiamo il mondo, non ci interessa conoscerlo, prenderne cura, infatti aspiriamo prima di ogni altra cosa a uno statista che abbia una "visione", che si faccia guardare e si ascolti parlare con piacere, che sappia promettere sapori nuovi, una cucina fusion, un tocco di sfacciataggine. A furia di moraleggiare, gesticolare, spettegolare e rifiutare

ogni forma di classicità e di vera modernità, siamo finiti dritti dritti nella nebbia di Max Weber, stacciamo il biglietto di una visione di governo della società e ci mettiamo in poltrona inebriati dello spettacolo, invece di costruire una politica come professione andiamo al cinema. Questo Andy Burnham forse farà bene il mestiere di premier, e c'è da augurarselo, ma i deputati laburisti che Starmer aveva fatto eleggere, con una maggioranza di 174 voti a Westminster dopo il tonfo bestiale di Jeremy Corbyn, lo hanno scelto per via della sua caratura di prossimità, un sindaco di successo in t-shirt senza alcuna esperienza di stato, con idee vaghe e oscillanti su spazio pubblico e mercato, su isolazionismo ed europeismo, senza un piano per la crisi fiscale britannica. Il problema è trovare uno che sappia smantellare l'incredibile prestigio nei sondaggi

di una specie di Trump col chutney, uno come Nigel Farage che ama anche lui dare spettacolo di sé, purché sia spettacolo, circo, acrobazia intellettuale e morale. Abbiamo di fronte il fenomeno di una coppia di disturbati mentali, The Donald e J.D., che si fanno cuocere come polli arrosto dalla classe dirigente iraniana dopo averla decapitata e trasformano l'offensiva contro un regime terrorista in una sua legittimazione, tradendo gli alleati e scambussolando il futuro mondiale.

(segue a pagina quattro)

Competenza addio

Da sole non bastano, ma rinunciare a moderazione ed esperienza può essere fatale

(segue dalla prima pagina)

Abbiamo la minaccia del fenomeno Weidel, con la prospettiva di un partito ambiguo e più che ambiguo sulla memoria storica tedesca al potere in un paese riarmato e sempre più centrale nella sicurezza europea, ma ce ne fottiamo, Merz risulta noioso e gestionale, nessuno può amarlo, chiediamo carisma e visione ottenendone in cambio incertezza e vaniloquio. Un oratore che si impappina, come Starmer, o un leader che annoia, questi sono i nostri spettri, ed è vero che la competenza non può essere in politica un affare di contabilità e ragioneria, ma fino a un certo punto, chiedere un certo

grado di rispetto per i fatti e la logica non vuol dire augurarsi il dominio di Cesare Borgia.

Manca un carisma razionale, un'attitudine alla calma e serena visione delle cose, come diceva Giovanni Giolitti (addirittura), che non sia lo spaccio della demagogia trionfante, la marcatura buffonesca di uno spazio solo personale, manca una mediocrità stabile e moderata con una vena di cultura della realtà che non sconfini nel visionarismo di moda oggi. La competenza può essere in sé una trappola, un dover essere astratto che non ha vita senza le astuzie della retorica d'immagine, senza una capacità di registrare e

flettere a proprio vantaggio i rapporti di forza. La competenza non è l'essenza della leadership, ma la sua negazione sistematica e irridente può essere un male perfino peggiore di una politica pedante che non comunica niente di speciale.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-9%, 4-6%

Crosetto tra Ankara e Washington

Il ministro al Foglio: "Lo scontro Trump-Meloni non influirà sul summit Nato. I rapporti restano solidi. Macron non è l'alternativa". Andrà a Villa Taverna? "Gli hamburger sono sempre stati buoni". Scenari transatlantici

Roma. La prossima fermata è Ankara, ma la strada è ancora lunga. Di mezzo ci sono incognite e passaggi intermedi, Macron e probabilmente anche qualche hamburger. In Turchia, in occasione del prossimo vertice Nato del 7-8 luglio, Giorgia Meloni e Donald Trump torneranno a vedersi dopo la crisi diplomatica, la bufera. "Ma i rapporti tra Italia e Stati Uniti restano saldi", assicura Guido Crosetto al Foglio. La Francia non potrebbe essere un'alternativa? "No, si tratta di relazioni parallele. Mai alternative". Il ministro della Difesa getta acqua sul fuoco, prova a scacciare i fantasmi e le preoccupazioni (vere e presunte) di ritorsioni americane. Dopo lo scontro

Meloni-Trump, è un rischio reale in vista del summit Nato? "Assolutamente no. Non inciderà minimamente, non vedo perché dovrebbe farlo. Si tratta di relazioni tra nazioni, mai tra persone", risponde Crosetto, ridimensiona. Anche per questo il 2 luglio lascia intendere che - caldo permettendo - sarà a Villa Taverna per celebrare con l'ambasciatore americano Tilmann J. Fertitta, l'Independence day: "Se ho tempo volentieri, gli hamburger sono sempre stati buonissimi". E però dietro agli attacchi di Trump all'Italia, al di là delle foto, potrebbero celarsi altre questioni: l'impegno nella Nato (e in Iran) che Washington vorrebbe maggiore, e senza acrobazie contabili, le spese militari da aumentare. Questioni per cui il titolare della Difesa si spende da tempo, anche contro gli osta-

GUIDO CROSETTO coli nello stesso governo di cui fa parte. Le sue convinzioni sono note - "gli impegni si rispettano" - e soprattutto per Crosetto sono investimenti necessari. "Continuo a dire che Giorgetti sa in maniera chiarissima quali sono le esigenze. E secondo me condividiamo anche le strategie. Poi lui, fa quel che può". (Montenegro segue nell'inserto 1)



Crosetto batte cassa in vista del vertice Nato. E l'Ue incalza su Safe

(segue dalla prima pagina)

Crosetto minimizza, nega le frizioni con il collega del Mef, secondo un copione che si ripete ormai da settimane. E ribadito anche più tardi nel corso della giornata, intervenendo al "Giorno della Verità", la festa del quotidiano di Belpietro. Quando ha detto anche, parlando dell'aumento delle spese milita dello 0,15 rispetto al pil: "Mi aspetto che nella Finanziaria del prossimo anno l'impegno che ci siamo presi vada avanti". La mancata uscita dalla procedura d'infrazione non l'ha permesso quest'anno, la prossima volta però bisognerà farsi trovare pronti. Del resto in questi mesi Crosetto ha già dovuto rivedere al ribasso i suoi progetti, nonostante un contesto internazionale sempre complicato ed esigenze di difesa nuove e diverse, alle quali l'Italia secondo il ministro non è preparata. Di qui passano le preoccupazioni nel rapporto con l'alleato americano e i nodi che dovranno essere affrontati in Turchia. Il titolare della Difesa era stato a Washington lo scorso 15 giugno per incontrare Pete Hegseth, il ministro della Guerra, a cui ha assicurato che l'Italia "continuerà a fare la propria parte". Ci sono stati contatti anche dopo lo scontro Trump-Meloni. Un disimpegno americano dalle basi italiane non dovrebbe essere nei programmi ma al di là dell'oceano si aspetta-

no di più. Il governo ha detto no al Purl, il programma di acquisto di armi dall'America per sostenere Kyiv, "in linea con molte nazioni europee", spiegano da Palazzo Chigi. Ma è vero anche che ce ne sono altre, appartenenti alla Nato o all'Ue, che vi hanno aderito. Oltre al Canada, per citarne alcuni, ci sono la Germania, la Spagna, i Paesi Bassi e la Svezia, che ha impegnato di recente 543 milioni di dollari. Il Purl inoltre è un elemento su cui Trump ha voluto distinguersi dal predecessore Joe Biden nel supporto all'Ucraina. C'è poi la questione Safe che Crosetto vorrebbe attivare, ma è in stallo. Il governo valuta, Giorgetti continua a fare i conti: sui 14,9 miliardi di prestiti agevolati si definirà nelle prossime settimane, ma l'Ue incalza: "Resta solo un mese di tempo per decidere". Nel frattempo al ministero della Difesa si continua a lavorare, c'è ancora qualche giorno per valutare gli impatti della spesa sul bilancio ma molto di più non si può fare. Si torna sempre al Mef. Così ad Ankara, al vertice Nato, Giorgia Meloni (con Crosetto) si presenterà con un 2,8 per cento di spese militari in programma, ma con uno 0,7 per cento che fa riferimento alle spese di sicurezza interna, dalle capitanerie di porto alle infrastrutture. E non alle questioni prettamente militari e di difesa, quelle per cui continua a battersi Crosetto.

L'obiettivo fissato dal summit Nato dell'Aia di un anno fa era il 5 per cento - 3,5 in armamenti e 1,5 per il resto - entro il 2035. C'è ancora tempo, certo. Ma intanto il bottino, per chi guarda dagli Stati Uniti è magro, dove sono interessati al supporto concreto all'Alleanza atlantica. Crosetto ripete che gli screzi con Trump "non incideranno minimamente", ma la preoccupazione è lecita. Così come lo è quella di nuove sparate del presidente americano, che in queste ore incontrerà Mark Rutte a Washington (il segretario generale della Nato dovrebbe collegarsi anche al vertice E5 a Berlino, con Meloni). Prima del decisivo appuntamento in Turchia, l'esecutivo è atteso domani da un altro passaggio importante: il primo vertice intergovernativo Italia-Francia ad Antibes. Con l'Eliseo ci sono vari dossier aperti, c'è quello aerospaziale e poi il Libano, il dopo Unifil, a cui Crosetto la-



Peso: 1-9%, 5-15%

vora in sinergia con la Farnesina. Un rapporto più stretto con Emmanuel Macron, secondo vari analisti, potrebbe indicare un'altra strada da perseguire ora che il ponte con Trump pare crollato. Oppure un'alternativa al presidente americano? Non secondo Crosetto: "Si tratta di relazioni parallele. Ma mai alternative". E in attesa delle risposte di Giorgetti si lavora, con obiettivi diversi, su tutti i fronti.

Ruggiero Montenegro



Peso:1-9%,5-15%

PD PRONTO A SCENDERE IN PIAZZA

La Camera approva il Piano Casa
Ma Vannacci vota con la Schlein

Pasquale Napolitano a pagina 10

Approvato il Piano Casa Vannacci vota con il Pd che scende in piazza

Via libera alla Camera: 100mila alloggi in 10 anni
Salvini esulta, i dem contrari fanno asse con Fn

di Pasquale Napolitano

Il governo porta a casa 100mila alloggi popolari per combattere l'emergenza abitativa. La sinistra scende in piazza e Vannacci vota contro. L'Aula della Camera, dopo il via libera alla fiducia, dà l'ok finale al piano casa: un provvedimento che porta la firma della Lega. Ora il testo passa al Senato, la conversione è attesa entro il 10 luglio. Il vicepremier Matteo Salvini (*nella foto*) rivendica il risultato: «Ottima notizia! Esprimo grande soddisfazione: pronti a restituire decine di migliaia di case vuote, in tutta Italia, ai cittadini che ne hanno bisogno. Spiace che anche in questo caso la sinistra abbia votato contro».

Il decreto introduce almeno tre grandi novità che andranno a dare una risposta al problema abitativo in Italia. La disponibilità di 100mila alloggi nell'arco di dieci anni, intervenendo sia sul patrimonio pubblico esistente sia sulla nuova edilizia sociale. Il primo pilastro riguarda il recupero

di circa 60mila alloggi Erp oggi non assegnabili perché bisognosi di manutenzione e ristrutturazione. Prevista la nomina di un commissario straordinario e il coinvolgimento di Invitalia come soggetto attuatore. Il secondo asse del piano è il Fondo Housing Coesione gestito da Invimit, destinato a concentrare risorse nazionali ed europee per l'emergenza abitativa. Il terzo pilastro punta invece ad attrarre investimenti privati attraverso procedure accelerate e semplificazioni per progetti di edilizia integrata. Sul fronte finanziario il Piano Casa potrà contare nel breve periodo su risorse immediatamente attivabili fino a circa un miliardo di euro dal 2027. In prospettiva, considerando anche i fondi della politica di coesione nazionale ed europea, la dote complessiva potrà raggiungere circa 10 miliardi entro il 2034. Soldi e case. Però il Pd scende in piazza. La ca-

pogruppo dem Chiara Braga, in presidio con alcune associazioni di inquilini, attacca il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini. «Questo Piano Casa è solo propaganda. È un danno enorme». Il leader dei Verdi Angelo Bonelli evoca la mano degli emiri: «Questo Piano casa ha un nome arabo, quello del Ceo del fondo sovrano Mubadala. Tutto ciò non c'entra niente con l'emergenza abitativa ma con una grande speculazione immobiliare».

Il piano casa sul piano parlamentare ripropone nelle votazioni l'asse tra sinistra e Vannacci. Il gruppo parlamentare Fn alla Camera vota contro fiducia e testo finale. Ma l'incidente è sull'odg presentato da Futuro Nazionale e bocciato dall'Aula sulla priorità degli alloggi per gli italiani. La sinistra (e un pezzo del centrodestra) accusa i vannacciani di razzismo. Rossano Sasso rivendica l'Odg: «Se l'estrema sinistra e parte del centrodestra ci dà dei razzisti perché chiediamo di mettere nell'assegna-



Peso: 1-2%, 10-31%

zione delle case popolari prima
gli italiani e voi no, voi siete razzi-
sti contro gli italiani». Carlo Fi-
danza (Fdi) è netto: «Per essere
in coalizione serve non votare
contro il centrodestra».



Peso:1-2%,10-31%

LUCIO MALAN

«Il testo del 1992
ormai inadeguato
Nessun liberi tutti»

Fabrizio de Feo a pagina 12

Lucio Malan (Fdi)

«Dal '92 sono cambiate molte cose Una norma sparattutto? Tutte bufale»

Il capogruppo: «Le specie infestanti creano danni»

■ **Lucio Malan, presidente dei senatori di Fratelli d'Italia, i sostenitori della riforma sostengono che la legge 157 del 1992 non fosse più adeguata alla situazione attuale. Quali sono i problemi che questa riforma contribuisce a risolvere?**

«Dal 1992 molte cose sono cambiate: l'assetto delle province, cui sono affidati vari compiti nell'ambito venatorio, i cacciatori sono passati da oltre 1.100.000 a circa 300mila, alcune specie hanno proliferato. In particolare, i cinghiali, che creano gravi danni all'agricoltura e - diffondendo la peste suina africana - al settore suinicolo, sono aumentati di cinque o sei volte e entrano nelle città. La necessità di una revisione della legge è attestata anche da una risoluzione della commissione Agricoltura della scorsa legislatura approvata

senza voti contrari, i cui principi sono seguiti dal disegno di legge di oggi».

Negli ultimi anni sono aumentate le segnalazioni di danni alle colture e di incidenti legati alla presenza di fauna selvatica. In che modo la nuova legge interviene su queste criticità?

«Rendiamo più efficace la caccia di selezione, consentendo - solo in questo caso - anche l'uso di strumenti ottici di precisione. Sempre a queste condizioni si estende la possibilità di intervenire su oca selvatica e piccione, ove siano infestanti».

Uno degli obiettivi dichiarati della riforma è trovare un equilibrio tra tutela della biodiversità, attività agricola e sicurezza pubblica. Quali sono gli strumenti che consentono di raggiungere questo equilibrio?

«Tutta l'attività venatoria sarà regolata sulla base di dati scientifici e concreti relativi delle singole aree, proprio a questo fine».

Qual è l'aspetto della riforma che ritiene meno compreso dall'opinione pubblica e che considera particolarmente importante?

«Il drastico aumento delle sanzioni per il bracconaggio e in generale per chi viola le norme sulla caccia, in un ridisegno delle norme volto a una migliore regolazione della materia. Proprio il contrario di quel via libera a qualunque cosa di cui parlano le opposizioni, che hanno raccontato le cose più folli, come la possibilità di sparare sulle spiagge e in città».

FdF



Bufale

Aumentiamo le sanzioni per il bracconaggio, altro che via libera a chi spara nelle città come dice la sinistra



Peso: 1-1%, 12-20%

L'editoriale La violenta allergia della sinistra per i beni privati

ALESSANDRO SALLUSTI

C'è un vizio antico, duro a morire, che alberga nei cuori della sinistra italiana: l'allergia violenta sia verso la proprietà privata sia delle regole che devono sovraintendere all'utilizzo di quella pubblica. Un riflesso condizionato che, per esempio, scatta ogni volta che si cerca di mettere al riparo il patrimonio edilizio dall'illegalità. È successo anche ieri - proteste dentro e fuori l'aula - con l'approvazione alla Camera del "Piano casa", una legge targata Salvini che da una parte contrasta l'emergenza abitativa tramite il recupero di immobili pubblici e dall'altro dà una stretta alla piaga delle occupazioni abusive. Il ragionamento della sinistra è il seguente: chi possiede più di una casa e la mette a reddito è uno speculatore che non merita alcuna protezione del suo patrimonio; un presunto "bisogno

sociale" giustifica l'occupazione di alloggi pubblici senza averne titolo. Le cose non stanno esattamente così. Nel primo caso si nega il diritto di disporre come meglio si crede (nel rispetto della legge) di un bene proprio, nel secondo si sostiene che un bene pubblico possa essere alla mercé di chiunque, una sorta di zona franca non soggetta ad alcuna regola o controllo quando è evidente che occupare un alloggio di edilizia popolare configura un furto nei confronti della collettività che lo ha pagato con la fiscalità e di famiglie che, dopo aver partecipato a un bando, attendono una regolare assegnazione. In realtà non assistiamo a nulla di nuovo: nel suo Manifesto, Karl Marx sosteneva che «i comunisti possono riassumere le loro teorie in questa proposta: abolizione della proprietà privata»; in realtà c'è poco da stupirsi visto che Avs, il partito di Fratoianni che si candida a guidare il Paese, ha lanciato

in politica la pregiudicata Ilaria Salis, teorica e pratica di occupazioni abusive. Senza scomodare Napoleone Bonaparte («La vera libertà civile dipende dalla sicurezza della proprietà»), o risalire alla Magna Charta, pietra miliare del mondo libero moderno («nessun uomo può essere privato dei suoi beni») basterebbe usare il buon senso. E ascoltare come sul tema la pensa la maggioranza dei cittadini, sia di destra che di sinistra, invece che minoranze di facinorosi senza arte né parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

LA CAMPAGNA PRO-ABUSIVI

Il Pd sta coi ladri di case

In Italia 30.000 alloggi occupati e sfratti in flessione: la Camera approva l'atteso giro di vite, ma i Dem, Bonelli e Fratoianni protestano in piazza

FABIO RUBINI

Fateci caso, se c'è una battaglia sbagliata da combattere o una causa strampalata da sostenere, state pur certi che lì, schierata in prima fila, ci sarà la sinistra italiana. Ma c'è un tema che più di tutti scalda i cuori e alza i pugni (chiusi) dei compagni: la casa. (...)

segue a pagina 2

CENTOMILA ALLOGGI IN DIECI ANNI

Approvato il "Piano casa" Ma la sinistra si schiera con gli occupanti abusivi

La dem Braga e i leader di Avs scendono in piazza con le associazioni che chiedono lo stop agli sgomberi. Salvini: «Loro sempre dalla parte sbagliata»

segue dalla prima

FABIO RUBINI

(...) Il bene rifugio degli italiani è visto dai nipotini di Stalin e Che Guevara come il male assoluto che deve essere tassato, espropriato, occupato. Anzi, okkupato.

È dunque naturale, financo scontato, che nel giorno dell'approvazione alla Camera del Piano Casa (obiettivo 100mila appartamenti in 10 anni) la sinistra italiana si ritrovi in piazza a manifestare contro la riforma che promette se non

di azzerare, almeno di accorciare le liste d'attesa per un alloggio popolare o a prezzo calmierato. Del resto Pd, Avs, M5S avevano protestato anche quando il governo aveva approvato il piano per gli sgomberi lampo, che promette di facilitare la restituzione delle case occupate abusivamente ai legittimi proprietari. Anche in quel caso la sinistra si era schierata con i ladri di case e contro i legittimi proprietari.

I PUNTI SALIENTI

Prima di tuffarci nella pole-

mica politica, vale la pena riassumere i punti cardine del Piano Casa. Il primo pilastro riguarda il recupero di circa 60mila alloggi Erp (le case popolari, ndr) che oggi non posso-



Peso: 1-14%, 2-63%

no essere assegnate perché bisognose di lavori di manutenzione e ristrutturazione. Il secondo pilastro è rappresentato dal Fondo Housing Coesione che sarà gestito da Invimit (società interamente detenuta dal Ministero dell'Economia) che gestisce fondi di risparmio al fine di rigenerare il patrimonio immobiliare pubblico. Il fondo creato appositamente per il Piano Casa verrà gestito su base regionale. Infine le risorse: nel breve verrà stanziato circa un miliardo, che salirà a dieci entro il 2034. Un'altra novità centrale del decreto, riguarda poi il coinvolgimento di investitori privati nella realizzazione dei nuovi alloggi. Secondo il Piano gli operatori dovranno destinare almeno il 70% degli alloggi realizzati all'edilizia convenzionata, con prezzi di vendita o locazione ridotti di almeno un terzo rispetto al mercato. Il restante 30% potrà essere commercializzato a prezzi li-

beri.

Proprio quest'ultimo punto - il ricorso al capitale privato - è quello che ha fatto sbocciare la sinistra. Il Pd, con la sua capogruppo Chiara Braga, è scesa in piazza davanti a Montecitorio al fianco dei sindacati degli inquilini. Tra le varie sigle presenti c'era anche l'Unione inquilini, che nel contestare il Piano Casa del governo ha fatto richieste di questo tipo: regolamentazione delle occupazioni "per necessità"; blocco immediato degli sgomberi e abrogazione del Decreto Sicurezza contro gli occupanti (abusivi). Alla faccia dei proprietari di quelle case occupate, che nonostante non possano disporre, devono continuare a pagarci le tasse. Ecco il Pd era in piazza con loro. Poi, certo, c'era pure Avs, ma dal partito che ha fatto eleggere all'europarlamento la patrona delle occupazioni abusive, Santa Ilaria Salis

da Monza, non c'era da aspettarsi nulla di meno.

«Questo piano è solo propaganda - ha spiegato la Braga -, è un danno enorme alla coesione sociale del Paese. Il vero Piano casa che il governo dovrebbe approvare è mandare a casa Salvini», che la capogruppo del Pd definisce «un ministro maledettamente sbagliato».

Passando ad Avs Nicola Fratoianni definisce il provvedimento «un'operazione speculativa che non risponde a nessuno dei problemi del Paese». Il suo compagno di partito, Angelo Bonelli se la prende coi privati che investiranno in questo piano, che è «un lasciapassare per la speculazione edilizia su larga scala». Poi la madre di tutte le accuse: «Questa maggioranza ha conferito ai privati la possibilità di realizzare investimenti nel nostro Paese per oltre un miliardo di euro». Vade retro capitale privato!

IL CENTRODESTRA ESULTA

Di segno opposto, le reazioni della maggioranza. A partire da Matteo Salvini, cui va intestata la paternità del Piano Casa: «Siamo pronti a restituire decine di migliaia di case vuote, in tutta Italia, ai cittadini che ne hanno bisogno. Spiace che la sinistra abbia votato contro...». Gioisce anche il premier Giorgia Meloni: «Già nei prossimi mesi avremo risultati. Noi ci siamo interrogati anche su un'altra fetta sempre più ampia di popolazione che è quella di chi non è così vulnerabile da avere accesso a una casa popolare, ma neanche abbastanza benestante per potersi permettere una casa a prezzi di mercato». Infine il leader di Forza Italia, Antonio Tajani: «Purtroppo la sinistra pensa solo a tassare la casa e a fare la patrimoniale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIORGIA MELONI PREMIER

«Con questo provvedimento aiutiamo anche quel ceto medio che non può comprare casa sul mercato, ma che ha un reddito troppo alto per le case popolari»



A sinistra, il vicepremier e leader della Lega Matteo Salvini.

A destra, la capogruppo del Pd alla Camera Chiara Braga durante il suo intervento alla manifestazione di protesta contro il Piano Casa approvato dal governo (Ansa)



Peso:1-14%,2-63%



Peso:1-14%,2-63%

IL PREMIER TIRA DRITTO

**Giorgia smonta Donald
«La politica estera
non è Temptation Island»****BRUNELLA BOLLOLI**

In giro non ci sono accendini né posacenere, nessuna sigaretta da accendere perché Giorgia Meloni ha spento l'ultima il primo maggio e ha chiuso il capitolo da fumatrice accanita. Ma anche il principio di incendio attizzato da Donald Trump, per la nostra premier, è ormai stato domato e adesso i rapporti tra

Italia e Stati Uniti devono poter «tornare alla normalità». (...)

segue a pagina 7

LA MELONI DOPO LO SCONTRO CON TRUMP**«La politica estera non è Temptation Island»**

Il premier: «Il rapporto con gli Usa torni alla normalità. Io le tasse le ho abbassate. Vannacci? Ne parla la sinistra...»

segue dalla prima

BRUNELLA BOLLOLI

(...) Rapporti di solida collaborazione da ottant'anni a questa parte, dice Meloni dal palco della festa della *Verità*. Alla domanda del direttore Maurizio Belpietro se il recente botta e risposta con Donald Trump abbia cambiato qualcosa tra Italia e Stati Uniti, la presidente del Consiglio risponde netta: «Io non cambio idea». La linea è che «la politica estera italiana continuerà a mantenere solido il rapporto tra Usa e Ue, su questo si basa la forza dell'Occidente» e la *special relationship* tra Roma e Washington, a prescindere da chi sia l'inquilino della Casa Bianca. «Sono sinceramente colpita da quanto successo con Donald Trump, ma non credo si possano mettere in discussione i rapporti tra Italia e Usa. La politica estera non è *Temptation Island*», sorride Meloni alla quale, evidentemente, non sono sfuggiti i meme circolati nei giorni scorsi, compreso quello che la ritrae in crisi di coppia, in spiaggia, con lui in bermuda color cachi che la guarda corrucciato e tradito. «Noi dobbiamo riportare i termini della politica estera alla profondità in cui devono stare», argomenta la leader di Fdi per la quale il recente «confronto» con

Trump «non deve impattare» sulle relazioni tra i due Paesi. Di sicuro Meloni non intende mettere a repentaglio i rapporti tra Roma e Washington, che restano «solidi». Per questo i ministri non mancheranno il 2 luglio alle celebrazioni a Villa Taverna «anche per rispetto all'ambasciatore Ferritta, personalità che molto lavora per i rapporti Italia-Usa». E anche perché «il messaggio è passato» con l'annullamento della missione del ministro degli Esteri Antonio Tajani a Miami.

Un altro messaggio lo invia la stessa Meloni ribadendo la convinzione che l'Italia «deve fare la sua parte» per ripristinare la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz. «Noi abbiamo dato la disponibilità per una missione, dipenderà dall'andamento dell'accordo Usa-Iran, che il governo monitora mentre attende da Bruxelles «i dettagli» per ricorrere alla flessibilità. «Conto che nelle prossime settimane non serviranno risorse per le accise», spiega la premier ribadendo quanto detto prima sullo stesso palco dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, al quale dedica una battuta sul fatto che è l'uomo che deve



Peso: 1-5%, 7-58%

far quadrare i conti. «Immagino la ventata di ottimismo che abbia portato Giorgetti...». Sul nucleare è «determinata» e non vuole perdere «neanche un giorno».

In quanto a possibili contraccolpi economici del battibecco con il tycoon, Meloni non li teme: «L'export italiano è cresciuto nonostante i dazi americani, a dimostrazione che i nostri prodotti sono molto ben recepiti dai consumatori americani». Ho letto le varie ricostruzioni fatte con presunti video virali o su ricostruzioni che hanno interpretato questo attacco «come un tentativo di Trump di distogliere l'attenzione dall'andamento dei negoziati con l'Iran. Certo il fronte si è allargato, non è solo italiano, coinvolge altri paesi». In quanto al Libano assicura che giovedì ne discuterà anche con il presidente francese Emmanuel Macron nel vertice di An-

tibes. Sul fronte interno, Belpietro le chiede di Roberto Vannacci. «Mi sono fatta l'idea che la sinistra ne parla molto, perché loro non potendo parlare della loro coalizione cercano disperatamente di dire che ha problemi la nostra». Poi la stoccata a Matteo Renzi che di recente l'ha definita «lady tax». «Renzi era così occupato a lanciare la volata al generale «che non si è accorto che non l'avevano neanche convocato alla riunione dei leader del centrosinistra». Mentre la maggioranza è forte: «Sfido chiunque, dopo quattro anni di governo, con tutto quello che abbiamo dovuto attraversare, ad arrivare con una maggioranza come la nostra». E in Europa è contenta sia passata «la maggioranza Giorgia» sui rimpatri.

Sulla legge elettorale Meloni non ha dubbi. «Se la sinistra la avversa», sostiene, «è perché tifa per un pareg-

gio che la faccia governare anche se perde le elezioni». Stoccata al campo largo, infine, anche sul caso Covid. «Io rimango francamente un po' colpita dal fatto che in Italia si è speso molto più inchiostro sulle relazioni sentimentali di Gennaro Sangiuliano, piuttosto che su un tema del genere, nel quale in buona sostanza si dice che c'erano centinaia di milioni di soldi degli italiani che venivano distribuiti mentre la gente soffriva, combatteva contro un virus per fare affari facili in un periodo difficile. Penso che tutti quanti dobbiamo lavorare per arrivare alla verità su questo tema e fare chiarezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CON GLI USA RAPPORTI SALDI

Trump? Non voglio
alimentare scontri
Penso che il nostro
lavoro con gli Usa
debba tornare
alla normalità

FIERA DELLA MIA MAGGIORANZA

Sfido molti altri,
dopo quattro anni
di governo, ad
arrivare con una
maggioranza
forte come questa

STOCCATA A RENZI E A VANNACCI

Renzi era così
preso dalla volata
a Vannacci che
non si è accorto
del summit del
centrosinistra



Peso:1-5%,7-58%



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni è stata l'ospite d'onore della terza edizione de "Il giorno de la Verità", kermesse organizzata a Roma dal quotidiano "La Verità" diretto da Maurizio Belpietro. L'evento si è tenuto nella sede dell'Acquario Romano e ha visto sul palco non solo ministri (Tajani, Giorgetti, Crosetto) ma anche il capo dei Cinquestelle, Giuseppe Conte, oltre a manager, imprenditori e big dell'energia (foto Ansa)



Peso:1-5%,7-58%

SCHERZI DA TOGA

I giudici taglia-sprechi moltiplicano le loro poltrone

FAUSTO CARIOTI

«Illustrissimo Presidente», «Illustrissimo Sottosegretario». Lo scontro tra governo e Corte dei Conti si combatte a colpi di lettere scritte nel linguaggio felpato delle istituzioni. Succede perché le toghe che dovrebbero vigilare sulle casse pubbliche si sono appena dotate di dieci nuovi presidenti, nonostante la riforma

ma della magistratura contabile approvata pochi mesi fa dal parlamento preveda (...)

segue a pagina 15

CORTE DEI CONTI

I giudici taglia-sprechi si moltiplicano le poltrone

Promossi 10 nuovi presidenti, ignorando la legge che li elimina. Mantovano chiede spiegazioni, il capo dei magistrati contabili risponde tirando dritto

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) una riduzione di queste figure. La differenza ammonta a 51.924 euro l'anno per ogni promosso: per un consigliere della Corte l'onere medio sui contribuenti è di 144.657 euro, per un presidente di sezione sale a 196.581 euro.

Il bando per coprire nove posti è stato indetto il 27 gennaio: cinque giorni dopo l'entrata in vigore della legge 1 del 2026, che riorganizza la magistratura contabile. Le delibere di promozione sono state adottate dal Consiglio di presidenza della Corte il 24-25 febbraio, in un'adunanza non pubblica: in quell'occasione si è aggiunta la decima promozione. Un bli-

tz in piena regola, reso possibile dal fatto che ancora non sono stati varati i decreti legislativi che attuano la riforma.

Il livello dello scontro si è alzato dopo alcune comunicazioni via email sulla nomina del decimo magistrato, attualmente fuori ruolo e assegnato in «posizione soprannumeraria» alla procura ligure della Corte dei Conti perché nello scrutinio segreto ha preso gli stessi voti del vincitore (l'ordinamento della Corte, hanno spiegato i suoi vertici al governo, «non prevede come risolvere il problema della parità di punteggio», e per questo sono stati promossi entrambi).

Il 20 maggio Guido Carlino, presidente della Corte, chiede alla presidenza del Consiglio, che ha il compito di recepire

gli atti e trasmetterli al Quirinale, di farlo in tempi rapidi, perché c'è «la necessità che i posti in questione vengano tempestivamente ricoperti». Nella seduta del 4 giugno il Consiglio dei ministri delibera invece di chiedere «alcuni chiarimenti». Così, il giorno dopo, il sottosegretario Alfredo Mantovano invia una lettera protocollata all'«Illustrissimo Presidente»



Peso: 1-5%, 15-55%

Carlino.

CHIARIMENTI NECESSARI

Mantovano gli fa presente che «la Corte dei Conti conosce lo stato di attuazione della legge n. 1/2026, dato che suoi autorevoli esponenti siedono al tavolo tecnico incaricato di redigere il relativo schema di decreto legislativo». C'è stato, infatti, un dialogo costante tra i vertici della Corte e il governo, anche attraverso un «tavolo» creato a Palazzo Chigi per seguire l'iter della riforma. Questa, oltre a distribuire in modo più efficiente gli organici, punta a potenziare i controlli preventivi, in modo da togliere la «paura della firma» ai pubblici amministratori. Il confronto è servito a modificare più punti del testo originario, e le toghe hanno colto l'occasione per far passare alcune delle loro proposte. Una scelta che politicamente è servita a poco, visto che la giunta dell'Associazione magistrati della Corte dei conti, dopo la vittoria del «No» al referendum sulla giustizia, ha chiesto «un ripensa-

mento» anche della riforma della magistratura contabile. E tra i membri della giunta del sindacato che ha chiesto a parlamento e governo di fermarsi c'è Elena Tomassini, uno dei dieci promossi nonostante la riforma.

La Corte dei Conti, prosegue il sottosegretario, sa quindi che quella legge prevede «una riduzione delle posizioni dirigenziali». Anche perché, scrive, «il tema fu sollevato da un componente del Consiglio» nell'adunanza del 24 febbraio «e portò alla sua astensione, ma fu poi lasciato cadere e non ha trovato alcun riscontro nelle deliberazioni». Il problema era stato sollevato dall'interno e ignorato.

L'urgenza con cui Carlino chiede al governo di procedere, poi, «pare non conciliarsi col fatto che una delle promozioni si riferisce ad un magistrato», quello collocato in posizione soprannumeraria, che «continuerà a essere fuori ruolo». Né si capisce l'urgenza di nominare un presidente aggiunto (uno dei dieci ricoprirà questo incarico in Sicilia). Mantovano rimarca anche che non sia stata presa in consi-

derazione «la possibilità di supplire temporaneamente alle scoperture d'organico (...) senza procedere a nuove promozioni».

RISPOSTA NEGATIVA

Su tutti questi punti il governo chiede chiarimenti. E soprattutto vuole sapere se il vertice della magistratura contabile «si sia interrogato» sulla «circostanza» che è alla base della riforma, ovvero che la Corte «ha un numero di posti per figure apicali e dirigenziali doppio rispetto a quelli della Giustizia amministrativa». Tra Tar e Consiglio di Stato, infatti, ci sono 49 figure simili su 583 magistrati; nella Corte dei Conti, invece, le figure apicali e dirigenziali sono 104 a fronte di 636 toghe. «Nella giustizia amministrativa», sintetizza Mantovano, «vi è un Presidente ogni 10 magistrati; per la Corte dei Conti il rapporto è di 1 a 5».

La replica arriva con una nota «deliberata a maggioranza» dal Consiglio di presidenza e inviata il 17 giugno. È un «no» su tutta la linea. All'«Illustrissimo Sottosegretario», Carlino

scrive che, siccome la delega per la riforma non è stata ancora esercitata, la nuova legge non può vincolare la Corte. Coprire i posti vacanti e promuovere anche il decimo magistrato, sostiene, non sono scelte discrezionali, ma obblighi.

Sul punto più scomodo, quello del rapporto 1 a 5 tra figure dirigenziali e magistrati, Carlino non risponde nel merito: si limita a dire che «potrà essere oggetto di analisi approfondita in sede di «tavolo informale», o comunque in fase di attuazione della delega. In sostanza, il governo non ha altra scelta che fare come dicono loro. La riduzione dei presidenti si farà poi, semmai.



Guido Carlino presidente della Corte dei conti da settembre 2020 (Ansa)



Peso:1-5%,15-55%

PIANO CASA

Retorica sovranista per i fondi emiratini

■ La Camera ha approvato il testo di conversione del Piano casa del governo, che ora passerà al Senato. In Aula lo show remigrazionista dei deputati vannacciani. Via libera a costruttori e fondi sovrani: bonus edilizi e procedure semplificate. **GAMBIRASI A PAGINA 8**

A MONTECITORIO IL PRESIDIO DEI SINDACATI: «ORA BISOGNA BLOCCARE IL DDL SFRATTI»

Retorica sovranista e fondi emiratini: ok al Piano casa

MICHELE GAMBIRASI

■ La retorica è sovranista ma il cemento, come il denaro, non conosce confini. Ieri la Camera ha approvato il testo di conversione del Piano casa, che ora passerà blindato al Senato per essere approvato definitivamente entro il 6 luglio, poiché il decreto è in scadenza. La discussione a Montecitorio è ripartita da dove era finita la notte precedente, ovvero dall'affondo remigrazionista del deputato di Futuro Nazionale Rossano Sasso. I vannacciani avevano presentato un loro ordine del giorno che impegnava il governo a dare priorità ai cittadini italiani nell'assegnazione di alloggi popolari.

Atto bocciato (e poi ripresentato identico da Fdl) che aveva fatto scatenare Sasso: «Sui citofoni delle nostre case non abbiamo più Giuseppe e Maria, abbiamo Omar, Abdul, Mohamed». La protesta più vigorosa delle opposizioni era venuta dalla dem Ouidad Bakkali, che aveva deciso poi di lasciare temporaneamente l'aula: «È stata violata la dignità del parlamento, perché sono stati offesi cittadini e cittadine italiane, perché sono state offese tutte le persone di origine immigrata (cittadini e non), perché sono state offese le persone povere» ha spiegato sui suoi social. «Parole che ricordano le leggi razziali del 1938» ha attaccato ieri il dem Fornaro. «Le uniche cose che dovrebbero remigrare sono le parole fasciste, razziste e naziste che dovrebbero tornare nelle fogne» ha insistito Grimaldi di Avs.

I deputati di Futuro nazionale sono intervenuti in fila quasi tutti, evidentemente soddisfatti del risultato: Sasso ha rivendicato «fino in fondo» quanto detto, denuncia-

to presunti bavagli nei loro confronti e rispolverato la retorica del «razzismo al contrario» che penalizza gli «italiani». Non senza punzecchiare i meloniani sulla sfida alla vera destra «sociale»: tra le proposte anche il vecchio cavallo di battaglia del «mutuo sociale» rinominato ora «tricolore». Poco meno di una boutade: alla fine Fn ha votato a favore del provvedimento. Fuori da Montecitorio intanto era in

corso il presidio indetto dai sindacati degli inquilini. «Dopo quattro anni il governo si presenta con un piano che è una dismissione del patrimonio pubblico, centralizza tutto scavalcando regioni e comuni e con pochi fondi» dice Stefano Chiappelli del Sunia. Il piano prevede 970 milioni per riqualificare 60mila alloggi di edilizia residenziale pubblica: sono poco più di 16mila euro ad appartamento. «A preoccuparci di più è l'altra gamba del piano del governo, il ddl sfratti che velocizza le procedure e apre alla possibilità di affidarle a soggetti terzi», spiega Silvia Paoluzzi di Unione Inquilini, «Sono stati eliminati gli strumenti di prevenzione degli sfratti e il decreto sicurezza ha criminalizzato chi vive questo dramma. Essendo un disegno di legge la battaglia può essere più aspra e speriamo di bloccarlo». Il testo è fermo a Palazzo Madama dove attende di iniziare l'esame in commissione. Già ieri, subito dopo il voto alla Camera, Confedilizia, che da tempo pressa la maggioranza sul tema, ha chiesto di accelerare.

Il cuore del Piano casa è quello che viene definito «terzo pilastro», ovvero gli investimenti privati che

dovrebbero concorrere a creare 100mila alloggi nei prossimi dieci anni. Per gestirli sarà nominato un commissario *ad hoc* (il secondo) e il 70% di questi dovrà essere a canone calmierato, il 33% inferiore ai prezzi di mercato. Come verrà calcolato questo tetto? I valori di riferimento dovrebbero essere quelli dell'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate. Ma in caso di «non corrispondenza» con il mercato, cosa molto frequente, allora si prenderanno a riferimento i contratti degli ultimi sei mesi. La sostenibilità economica per la «fascia grigia» di popolazione sarà tutta quindi da dimostrare. Abitazioni che non è detto vengano costruite tutte insieme: varrà il criterio del «funzionalmente unitario», che potrebbe dislocare gli edifici sui territori comunali. Inoltre una quota tra il 5% e il 15% della superficie complessiva edificata potrà essere destinata ad attività commerciali, start-up, co-working e servizi a canone calmierato.

Quanto i costruttori riusciranno a inserirsi nel viatico offertol'esecutivo lo dirà il tempo. Chi ha scaldato i motori sono i fondi esteri che sta collezionando Mario Abbadessa, ex numero uno del fondo israeliano Hines in Italia. Con Cassa depositi e prestiti e il fondo emiratino Mubadala ha messo insieme un primo tesoretto da 1,2 miliardi in un nuovo fondo chiamato Add Capital: alcuni progetti sarebbero già pronti per essere



Peso:1-2%,8-26%

presentati. In stile «modello Milano» i costruttori avranno sconti sugli oneri di urbanizzazione e procedure semplificate: per i nuovi edifici sarà sufficiente una Scia.

Sasso (Fn): «Volete dare la casa a Omar e Abdul».
Pd: «Dichiarazioni da leggi razziali»



Peso:1-2%,8-26%

SCHLEIN

«L'establishment non mi vuole»

■ La segreteria Pd in direzione prende di petto chi frena la sua corsa a palazzo Chigi: «Sconto il fatto di essere una donna e stare con un'altra donna, ma i pezzi di establishment che non vogliono una leadership progressista al governo se ne faranno una ragione». Annuncia battaglia sulla legge elettorale: «È incostitu-

zionale, non la faremo passare, useremo tutti gli strumenti a disposizione». Scontro su Starmer tra la sinistra e i riformisti. Orlando: «Le ricette neo-liberali hanno fallito».

CARUGATI A PAGINA 9

Schlein: «L'establishment non mi vuole»

La leader Pd in direzione: «Sconto il fatto di essere donna e amare un'altra donna, ma se ne faranno una ragione. Io vado avanti»

ANDREA CARUGATI

■ «Ovvio che c'è un pezzo di establishment che mal sopporta una leadership progressista a palazzo Chigi. Io sconto anche il fatto di essere una donna, di stare con un'altra donna e di avere quarant'anni...ma andremo avanti lo stesso, se ne facciamo una ragione». Nelle conclusioni della direzione Pd, Elly Schlein prende per le corna un tema che aleggia da mesi e cioè il coro di chi, in pubblico e in privato, da tempo lavora per sbarrarle la strada per palazzo Chigi. Lo fa con un messaggio chiaro, rivolto anche al suo partito: «Io non mi tiro indietro».

IL SECONDO PUNTO CHIAVE riguarda le regole democratiche: «Faremo muro in Parlamento e fuori, insieme alle altre opposizioni. Non faremo passare questa legge elettorale che è l'antipasto del premierato e ha chiari profili di incostituzionalità - spiega la leader Pd nella relazione - faremo tutto ciò che è possibile e che i regolamenti ci consentono per riuscire a fermarla». Schlein aveva subito giudicato «irricevibile» la legge della destra ma ora rilancia, rispondendo a chi l'aveva accusata di una sorta di complicità con il progetto di Meloni.

I DEM DUNQUE si preparano alla battaglia estiva. «Bisogna ricostruire il fronte che ha sconfitto la destra sulla giustizia. Serve

una mobilitazione per denunciare il nuovo strappo sulle regole», le fa eco Stefano Bonaccini. E Andrea Orlando: «La legge elettorale introduce il premierato e svuota il Parlamento, penso che sia grave tanto quanto il tentativo di controllare la magistratura e per questo dobbiamo portare la battaglia fuori dal Parlamento, è anche un modo di rincontrare quelle persone che abbiamo incontrato durante il referendum».

PER LA SEGRETARIA PD, l'alleanza progressista «è già una realtà,

semmai dobbiamo allargare ancora, non certo restringere. Governiamo bene nei territori, nessuno lo mette in discussione, e qualche anno fa non era scontato. La coalizione ha margine per crescere ancora e aprirsi». Nessun veto su Renzi, che i dem considerano già un partner. Bonaccini tenta ancora una volta l'ag-

gancio con Calenda: «Non posso non per la seconda volta far mancare i voti al centrosinistra dentro cui sono nati e cresciuti per far vincere ancora la destra». Il leader di Azione pone una serie di condizioni programmatiche, tra cui il riarmo nazionale e il nucleare, nuovi Cpr in ogni regione e «cancellazione del green deal per rimpiazzarlo con un piano fattibile». «Non credo che 5S e Avs approvarebbero. Però tutto può accadere. Quando avrete un

programma confrontiamolo».

SCHLEIN HA RIBADITO le critiche alla commissione Ue, a partire dall'asse Ppe-destra sui migranti. Orlando ha colto la palla al balzo: «Non credo che basterà, a fronte dell'evidente rapporto che si stringe tra Ppe e Ecr, che sia sufficiente dire che è meglio questo del peggio, perché rischia di essere questo stesso il peggio. Quando l'Europa diventa quella del riarmo, della remigrazione, il tema di cosa fanno i socialisti diventa abbastanza stridente e io penso che a questo punto lo dovremmo affrontare».

CONFRONTO ACCESO sull'identità del Pd. «Un partito come il nostro non appalta il riformismo e un profilo di governo ad altri», ha detto Graziano Delrio, rivendicando nel Pd la possibilità di parlare ai moderati e respingendo l'idea di un blocco precostituito con 5S e Avs. Ma sui riformisti alla Starmer restano le divisioni. Marta Bonafoni, fedelissima di Schlein, è netta: «Starmer ha creduto di poter prosciugare l'acqua che alimenta l'estrema destra nuotando in quello stesso fango, provando a limitare i danni anziché scartare e interpretare una vera alternativa». Sul fronte opposto Filippo Sensi: «Spero



Peso:1-4%,9-42%

che il Labour ricordi la magnitudo della sconfitta di una agenda massimalista e identitaria come quella di Corbyn. La caduta di Starmer non significa che serva una svolta a sinistra». Controreplica Orlando: «Abbiamo identificato l'idea del riformismo con una difesa eccessiva delle compatibilità esistenti. Non penso che alcune ricette neoliberali siano adeguate a fronteggiare le condizioni del presente».

SI PARLA DI REGNO UNITO, ma il tema vero è il profilo più o meno radicale che dovrà avere il Pd e il centrosinistra in campagna elettorale.

Schlein, nella sua relazione, ha citato molte volte il mondo delle imprese, l'esigenza di un rilancio della crescita. Ma è assai più vicino alle posizioni di Bonafoni: «Non si vince scimmiettando la destra».

La segretaria:

«Non faremo passare una legge elettorale incostituzionale»



Elly Schlein durante la Direzionale nazionale di Pd foto Mauro Scrobogna/LaPresse



Peso:1-4%,9-42%

SCHILLACI IN PANNE Farmaci, spesa fuori controllo

■ Quando scandisce «la spesa farmaceutica non è fuori controllo!» l'applauso al presidente di Farmindustria Cattani è forte. Big Pharma ha incassato quasi 25 miliardi dallo Stato: 1,5 in più dell'anno precedente. Sul tavolo la riforma del prontuario e la partita dei rimborsi. **CAPOCCIA PAGINA 10**



Farmaci, spesa fuori controllo Schillaci media con le aziende

Big Pharma ha incassato quasi 25 miliardi dallo Stato: 1,5 in più dell'anno precedente

ANDREA CAPOCCI

■ Quando scandisce dal palco «La spesa farmaceutica non è fuori controllo!» l'applauso che accoglie il presidente di Farmindustria Marcello Cattani, appena rieletto, è forte e sincero. Più di quello che ha salutato l'inno nazionale, patriotticamente cantato in piedi, come ai mondiali, dagli industriali del farmaco all'apertura ieri della loro assemblea annuale. Il prezzo dei farmaci è stato al centro dell'incontro, dopo l'allarme sulla spesa farmaceutica pubblica che continua a sfondare i preventivi. Nei giorni scorsi l'Agenzia del farmaco (Aifa) ha pubblicato i dati 2025: Big Pharma ha incassato quasi 25 miliardi dallo Stato italiano per le medicine, 1,5 in più dell'anno precedente. Ottima notizia per l'industria, meno per le finanze pubbliche. La spesa ha superato di oltre 4 miliardi il tetto fissato all'inizio dell'anno, anche

se metà dello sfioramento sarà a carico delle aziende in base al meccanismo del «payback». In sostanza, le società farmaceutiche si sono mangiate buona parte degli investimenti pubblici in sanità, costringendo le regioni a tagliare altri servizi.

IL PROBLEMA riguarda soprattutto i farmaci comprati direttamente da ospedali e Asl attraverso le gare d'appalto e origina dai prezzi sempre più elevati richiesti dalle aziende. Per frenare gli squilibri l'ultima legge di bilancio aveva avviato una revisione del prontuario, il listino dei prezzi negoziati da Aifa per le medicine a carico del Servizio sanitario: d'ora in poi i produttori riceveranno un importo pari al prezzo più basso tra le molecole con la stessa indicazione terapeutica e pari efficacia, anche se la composizione chimica è diversa. Per alcune patologie sono infatti disponibili (e rimborsati dallo Stato) molti farmaci con effetti simili. Ad esempio: gli italiani posso-

no scegliere tra sette statine contro il colesterolo e otto ACE-inibitori contro l'ipertensione. Setacciando i doppioni, si potrebbe abbassare la spesa

di almeno un miliardo. Stima prudente: secondo il farmacologo Silvio Garattini con il giusto rigore se ne possono risparmiare addirittura 5 senza penalizzare i pazienti. Farmindustria però fa muro e, nonostante gli ottimi risultati su export e profitti, dipinge un settore vessato e sotto pressione. Da un lato il protezionismo del governo Trump, dall'altro la concorrenza di India e Cina sul piano dei costi e, adesso, anche dell'innovazione. Nel 2026 l'industria farmaceutica italiana si difende ancora bene, ma quanto durerà? Di qui la richiesta di un



Peso:1-4%,10-49%

aiuto al governo dal palco di Roma: «chiediamo il superamento del payback», cioè del meccanismo che obbliga le aziende a partecipare al ripiano della spesa. E giù applausi. Cattani però manda un grazie al governo per la sospensione della direttiva europea sull'inquinamento delle acque reflue, che avrebbe impedito agli stabilimenti di scaricare Pfas e altre sostanze nocive nell'ambiente.

IL PRESIDENTE di Farmindustria ritiene «fisiologico» il costo crescente dei farmaci. Le sue stesse slide lo smentiscono: dopo un decennio in cui la spesa farmaceutica diretta pubblica è salita del 7% all'anno, nel 2025 l'aumento è stato del 5,2%, comunque il triplo dell'inflazione. I farmacologi spiegano da anni che gli investimenti in ri-

cerca e sviluppo non giustificano i ricavi delle aziende. «I calcoli non tengono conto che le aziende devono remunerare gli azionisti» obietta candido Cattani. «Il prezzo dei farmaci lo fa il mercato». Il problema è proprio questo. Gli industriali minacciano di alzare i prezzi in farmacia per recuperare i profitti. Sarà decisivo il ruolo dei medici di base: se prescriveranno ai pazienti il prodotto più appropriato i malati non ne risentiranno. Ma il rischio che nell'opinione pubblica la revisione del prontuario si trasformi in un boomerang esiste. Il ministro della salute Schillaci, ospite dell'Assemblea, prova a fare da paciere tra industria e Aifa: «Non voglio che i cittadini paghino di più per avere i farmaci - spiega - voglio che abbiano tut-

ti quelli di cui necessitano». Non è uno stop, perché la revisione è prevista per legge. Ma si farà il minimo indispensabile.

CON L'AVVICINARSI della campagna elettorale e della legge di bilancio il governo non intende farsi nuovi nemici. Anche con i medici di base la tregua sembra vicina: salvo sorprese, oggi sindacati e regioni firmeranno un'intesa che obbliga i dottori a lavorare un massimo di sei ore settimanali nelle Case di Comunità: un accordo al ribasso ma la scadenza del Pnrr fissata al 30 giugno è rispettata.

**Arriva la firma:
per i medici
di base sei ore
settimanali nelle
Case di comunità**



Il presidente di Farmindustria Marcello Cattani foto Fabio Frustaci/Ansa



Peso:1-4%,10-49%

L'editoriale

SE IL CENTRO DIVENTA STRUMENTO DEI LEADER

Paolo Pombeni

Ll "centro" è stato un problema storico dell'Italia repubblicana. Saltiamo la facile battuta per cui dal centro che guarda a sinistra del De Gasperi nei primi anni del secondo dopoguerra si è passati alla sinistra che guarda al centro secondo quel che appare dai confusi dibattiti di questi giorni. Fissiamoci invece sulla sostanza oggi del problema: una parte almeno della classe politica, tanto di destra quanto di sinistra, pensa che la singolar ten-

zone fra le due grandi coalizioni si risolverà con la vittoria di quella che più riuscirà a pescare nell'elettorato che per semplicità viene definito centrista.

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

SE IL CENTRO DIVENTA STRUMENTO DEI LEADER

Paolo Pombeni

La faccenda è meno lineare di quel che potrebbe apparire quando la mettiamo così. Infatti nel centro del corpo elettorale non ci stanno solo i "moderati", ma anche coloro che rifiutano di schierarsi a priori con uno dei due contendenti perché non credono agli opposti radicalismi. Naturalmente dentro la classe politica ci sono anche coloro che, da una parte e dall'altra, non sono convinti dell'esistenza di quel tipo di bacino che si pone fuori delle scelte nette e che invece pensano che il problema sia convertire una massa di delusi della necessità di scelte di campo drastiche. Il fatto è che al momento spezzoni di questo fantomatico centro stanno già nei due campi: FI e Noi moderati nella attuale maggioranza governativa; una parte è del PD schierata contro i radicalismi montanti dentro il campo largo. Ovviamente nessuno di questi è valutato essere sufficiente per attrarre nella rispettiva coalizione una buona quota di voti provenienti da coloro che diffidano delle bandierine identitarie che ciascuna coalizione vuole molto connotate dei colori del radicalismo. Così si apre la corsa ad attirare nel proprio campo formazioni che si suppongono più credibili come rappresentanti di quella domanda di "realismo" (più o meno moderato) che si vede

crescere nel Paese.

La questione è che per assemblare una quota consistente di voti che provengano da quei bacini ci sarebbe necessità di due elementi che al momento sono precari: una o più personalità politiche, che però costituiscano un gruppo aggregato su un vero progetto condiviso; luoghi e istituzioni dentro i quali poter costruire quel senso comune di appartenenza e quella volontà di vedersi presi seriamente in considerazione. Le personalità politiche che in modo diverso si candidano a svolgere per il centro una funzione aggregante sono un discreto numero, ma nessuna che, per quanto possiamo vedere, sia in grado di svolgere una funzione unificante mettendo da parte i singoli destini. Più o meno tutti coloro che sono in campo hanno in mente un ruolo dirigente personale e in più di un caso



Peso: 1-4%, 35-23%

sono eredi delle piccole sopravvivenze di partiti del buon tempo andato. Nessuno dispone veramente di un insediamento territoriale che non sia di facciata, perché i luoghi di aggregazione scarseggiano e quelli che ci sono li troviamo, bene o male, presidiati dai partiti tradizionali.

Così gruppuscoli o partitini elencati come rappresentanti del centro divengono in realtà formazioni ipotetiche strumentalmente usate dai vertici dei partiti tradizionali per appoggiare più che i loro programmi politici le loro lotte intestine. Ciò è più evidente nel campo largo che nella coalizione di destra-centro: qui fino a ieri sembrava non ci fossero grandi lotte per la leadership, anche se è vero che oggi, con i travagli della Lega salviniana, si apre la possibilità del ritorno di un "centrismo" del Nord sempre più di amministrazione, se non proprio di governo e sempre meno legato alle mitologie populiste che compiaccono i talk, ma molto meno l'elettorato di quelle regioni. Nel campo largo il problema al momento più che alla questione dei voti da raccogliere nelle prossime elezioni nazionali è attento a quella dei voti da raccogliere in eventuali primarie, date sempre più come molto probabili. In questa sede il tema di non ridursi solo ad uno scontro tra pasdaran dei più accreditati pretendenti alla candidatura come guida della coalizione è molto caldo. I "militanti" dei due fronti non sono facili da contare e quelli non cambiano voto, mentre determinanti saranno quelli che vengono "da fuori". Lo si era già visto nel confronto Bonaccini-Schlein per la segreteria del PD dove quel tipo di votanti era

stato determinante per la vittoria della candidata espressa dal movimentismo. Oggi si dubita che si possa semplicemente replicare quello schema, perché sia la presenza dei Cinque Stelle sia la relativa stabilizzazione del radicalismo venuto "da fuori" non fanno immaginare la facile vittoria di uno dei due contendenti.

C'è dunque bisogno, almeno così si pensa in molti circoli politici, del voto dei "centristi", senza contare che nessuno è in grado di prevedere quanto seguito possa avere ciascuno dei capitani di ventura che animano quegli ambienti. Così al momento è tutto un gioco dei candidati in campo e dei loro circoli di acquisire il favore di uno o più di questi capitani nella speranza che ciò faccia pendere a proprio favore l'esito delle urne delle primarie. Così però il potenziale innovativo del centro si dissolve: anziché essere il luogo di emergenza di una nuova classe dirigente diffusa e di rappresentanza di un Paese stanco delle diatribe di bandierine, finisce per essere solo una variante degli incubatori di avventure politiche per capitani che rappresentano poco più che un pugno di fedelissimi e di amanti delle lotte di fazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,35-23%

Il commento**Se Parigi chiude
i suoi simboli****Mario Ajello**

La Francia chiude, l'Italia soffre. Qui si boccheggia e si teme l'escalation.

*A pag. 2***Il commento****SE PARIGI
CHIUDE
I SUOI
SIMBOLI****Mario Ajello**

La Francia chiude, l'Italia soffre. Qui si boccheggia e si teme l'escalation, i telefonini sono surriscaldati e le batterie delle auto e dei motorini sono in tilt, lì intanto i morti le chiusure dei musei, il nucleare in panne, la gente che si butta nei fumi sperando in un po' di improbabile refrigerio. L'Europa incendiata dalle temperature record, che colpiscono anche qui da noi e stanno rendendo difficile

la vita quotidiana degli italiani, ha nella Francia la sua fornace, il suo acme, la sua insostenibilità. E sembra davvero una maledizione storica quella che sta colpendo da un po' di tempo i nostri cugini d'Oltralpe. L'instabilità politica francese, le rivolte sociali nelle banlieue, i furti di diamanti al Louvre come neanche in Diabolik, uno sbandamento da ex grandeur che investe ogni ambito e adesso pure le fiamme climatiche. Una sorta di accanimento della

sorte si abbatte a pochi passi da noi, e noi siamo per ora meno al centro delle fiamme ma le fiamme della temperatura ci sono e non ci lasciano affatto tranquilli in mezzo a tutti i bollini rossi nelle città. L'Europa ha avuto tante occasioni per costruire la propria solidarietà tra nazioni e tra popolazioni, chissà che non diventi proprio la comune sofferenza, e lotta, contro la calura quel cemento comunitario che finora è mancato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-7%

Il commento

IL ROVELLO DELLE SANZIONI

Angelo De Mattia

Si è conclusa la prima tornata dei negoziati Usa - Iran a Lucerna con la previsione delle tappe che seguiranno nei prossimi sessanta giorni. *Continua a pag. 24*

Il commento

Il rovello delle sanzioni

Angelo De Mattia

I primi giudizi di coloro che parlano per le rispettive parti, con beneficio d'inventario, non sono negativi. Tuttavia già si osservano prime divaricazioni a proposito del "punctum dolens" delle ispezioni ai siti nucleari iraniani da parte dell'Agenzia internazionale: gli americani dicono che l'Iran ha accettato i sopralluoghi; dall'Iran, invece, si smentisce, ma sopravviene Trump che, al contrario, conferma. Quanto allo stretto di Hormuz da parte iraniana si afferma che la navigazione nel canale avverrà sotto il controllo dell'Iran e dell'Oman, cosa che non è propriamente coincidente con ciò che veniva riferito dei colloqui in materia.

E' sperabile, però, che si eviti il rischio di un negoziato, se poi proseguirà a Lucerna, "in presenza", e di uno intermittente di carattere monitorio "a distanza" con gli interventi di Trump da Washington e le scontate reazioni iraniane. Già si tratta per gli Usa di un compito non facile perché, da un lato, si considera la situazione economica e ciò che si verificherebbe con il fallimento o anche con una pesante interruzione delle trattative; dall'altro, soprattutto Trump guarda al giudizio non esaltante che sui quattordici punti del Memorandum cominciano a dare gli americani e, più in particolare, i repubblicani, seguiti dagli organi di stampa che scrivono, nella sostanza, di un netto insuccesso americano: il tutto volgendo gli occhi alle prossime elezioni di "mid-term". Un punto assai delicato, anche per il significato politico che ha, è lo scongelamento delle somme e degli asset bloccati a seguito delle sanzioni che, secondo la parte iraniana, potrebbero arrivare fino a 100 miliardi di dollari. Alcune di queste risorse rappresentano chiaramente il pagamento di esportazioni, in particolare del petrolio, altre sono comunque connesse con le "triangolazioni" tra diversi Paesi non riuscite per sottrarsi appunto alle sanzioni stesse. Nel Memorandum si prevede che gli Usa pongano fine a tutte le sanzioni, comprese quelle legate alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, quelle dell'Aiea e degli stessi Usa unilateralmente irrogate, ma i tempi definitivi della revoca non sono indicati per cui, da un lato, si fissa questo impegno, dall'altro, lo si lega ai tempi e ai modi indefiniti della chiusura del negoziato. Il giudizio positivo su questi aspetti consentirà l'attuazione della revoca. Intanto sa-

rebbe stata decisa una sospensione delle sanzioni per il periodo dei negoziati, ma non sono chiare le modalità, l'ampiezza e la portata di questa decisione transitoria. In effetti, il Memorandum offre la possibilità alle parti di fare leva su collegamenti quali quelli accennati con il loro "do ut des": si pensi alla chiusura della Stretta di Hormuz che gli iraniani, al di là della soluzione transitoria, ritengono definitivamente superabile solo se cessano i bombardamenti israeliani nel Libano e con essi vi sia la fine dell'occupazione. In presenza di un testo "precontrattuale" qual è il Memorandum che, come si è detto, è denso di collegamenti tra il "dare" e l'avere" delle parti in causa, è necessaria la buona fede nell'interpretazione e applicazione e, soprattutto, che quest'ultima sia alimentata da un effettiva perdurante volontà di porre fine al conflitto ad opera di entrambe le parti. Diversamente, i cavilli possono abbondare. La trasparenza, il parlare chiaro, la parresia sono necessari. Anche nel diritto romano vigeva il principio della "interpretatio contra stipulatorem": se non vi è chiarezza da parte di un contraente le clausole si interpretano a favore dall'altro contraente. Ma se si arrivasse a qualcosa del genere, vorrebbe dire che si sarebbe prossimi alla rottura. Invece, è legittimo attendersi che venga fatto tutto il possibile, da parte dei negoziatori, per una conclusione positiva, avendo l'obiettivo finale della Pace. D'altro canto, se gravi intoppi sorgono su questa parte che, pur con la vaghezza dei collegamenti, è scritta con una certa attenzione, ci si deve chiedere cosa mai si potrà dire e fare per l'impegno previsto dei 300 miliardi per la ricostruzione delle parti danneggiate dell'Iran, una sorta di indennizzo che non vede



Peso: 1-2%, 24-18%

però indicati chi è tenuto al relativo onere, come, quando, in quanto tempo, etc. Anche qui occorrerebbe un impegno che va al di là dell'interpretazione trattandosi forse di concordare ex novo la clausola dell'intesa. E, poi, che dire del cruciale sinallagma con i per ora generici obblighi, come si è accennato, a cui sarebbe tenuto l'Iran concernenti l'uranio arricchito? E la questione Israele - Libano connessa? Insomma, torna ancora una volta l'essenzialità dell'approccio collaborativo, di una "discordia concors" con cui affrontare un compito di assoluta eccezionalità. Si deve nutrire

la speranza di un approdo positivo, anche se ciò non esime dal rilevare rischi e deragliamenti e dal sostenere la necessità della loro prevenzione e del superamento con un impegno che non può essere che eccezionale ad opera di tutte le parti coinvolte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,24-18%

L'editoriale

IL CENTRO NON PERDA LA SUA GRANDE OCCASIONE

Paolo Pombeni

Il "centro" è stato un problema storico dell'Italia repubblicana. Saltiamo la facile battuta per cui dal centro che guarda a sinistra del De Gasperi nei primi anni del secondo dopoguerra si è passati alla sinistra che guarda al centro secondo quel che appare dai confusi dibattiti di questi giorni. Fissiamoci invece sulla sostanza oggi del problema: una parte almeno della classe politica, tanto di destra quanto di sinistra, pensa che la singolar tenzone fra le

due grandi coalizioni si risolverà con la vittoria di quella che più riuscirà a pescare nell'elettorato che per semplicità viene definito centrista.

La faccenda è meno lineare di quel che potrebbe apparire quando la mettiamo così. Infatti nel centro del corpo elettorale non ci stanno solo i "moderati", ma anche coloro che rifiutano di schierarsi a priori con uno dei due contendenti perché non credono agli opposti radicalismi. Naturalmente dentro la classe politica ci sono anche coloro che, da una parte e dall'altra,

non sono convinti dell'esistenza di quel tipo di bacino che si pone fuori delle scelte nette e che invece pensano che il problema sia convertire una massa di delusi della necessità di scelte di campo drastiche. Il fatto è che al momento spezzoni di questo fantomatico centro stanno già nei due campi: FI e Noi moderati nella attuale maggioranza governativa; una parte è del PD schierata contro i radicalismi montanti dentro il campo largo.

Continua a pag. 24

Il centro non perda la sua grande occasione

Paolo Pombeni

Ovviamente nessuno di questi è valutato essere sufficiente per attrarre nella rispettiva coalizione una buona quota di voti provenienti da coloro che diffidano delle bandierine identitarie che ciascuna coalizione vuole molto connotate dei colori del radicalismo. Così si apre la corsa ad attirare nel proprio campo formazioni che si suppongono più credibili come rappresentanti di quella domanda di "realismo" (più o meno moderato) che si vede crescere nel Paese.

La questione è che per assemblare una quota consistente di voti che provengano da quei bacini ci sarebbe necessità di due elementi che al momento sono precari: una o più personalità politiche, che però costituiscano un gruppo aggregato su un vero progetto condiviso; luoghi e istituzioni dentro i quali poter costruire quel senso comune di appartenenza e quella volontà di vedersi presi seriamente in considerazione.

Le personalità politiche che in modo diverso si candidano a svolgere per il centro una funzione aggregante sono un discreto numero, ma nessuna che, per quanto possiamo vedere, sia in grado di svolgere una funzione unificante mettendo da parte i singoli destini. Più o meno tutti coloro che sono in campo hanno in mente un ruolo dirigente personale e in più di un caso sono eredi delle piccole sopravvivenze di partiti del buon tempo andato. Nessuno dispone veramente di un insediamento territoriale che non

sia di facciata, perché i luoghi di aggregazione scarseggiano e quelli che ci sono li troviamo, bene o male, presidiati dai partiti tradizionali.

Così gruppuscoli o partitini elencati come rappresentanti del centro divengono in realtà formazioni ipotetiche strumentalmente usate dai vertici dei partiti tradizionali per appoggiare più che i loro programmi politici le loro lotte intestine. Ciò è più evidente nel campo largo che nella coalizione di destra-centro: qui fino a ieri sembrava non ci fossero grandi lotte per la leadership, anche se è vero che oggi, con i travagli della Lega salviniana, si apre la possibilità del ritorno di un "centrismo" del Nord sempre più di amministrazione, se non proprio di governo e sempre meno legato alle mitologie populiste che compiaccono i talk, ma molto meno l'elettorato di quelle regioni.

Nel campo largo il problema al momento più



Peso: 1-8%, 24-16%

che alla questione dei voti da raccogliere nelle prossime elezioni nazionali è attento a quella dei voti da raccogliere in eventuali primarie, date sempre più come molto probabili. In questa sede il tema di non ridursi solo ad uno scontro tra pasdaran dei più accreditati pretendenti alla candidatura come guida della coalizione è molto caldo. I "militanti" dei due fronti non sono facili da contare e quelli non cambiano voto, mentre determinanti saranno quelli che vengono "da fuori". Lo si era già visto nel confronto Bonaccini-Schlein per la segreteria del PD dove quel tipo di votanti era stato determinante per la vittoria della candidata espressa dal movimentismo. Oggi si dubita che si possa semplicemente replicare quello schema, perché sia la presenza dei Cinque Stelle sia la relativa stabilizzazione del radicalismo venuto "da fuori" non fanno immaginare la facile vittoria di uno dei due contendenti.

C'è dunque bisogno, almeno così si pensa in molti circoli politici, del voto dei "centristi", senza contare che nessuno è in grado di prevedere quanto seguito possa avere ciascuno dei capitani di ventura che animano quegli am-

bienti. Così al momento è tutto un gioco dei candidati in campo e dei loro circoli di acquisire il favore di uno o più di questi capitani nella speranza che ciò faccia pendere a proprio favore l'esito delle urne delle primarie.

Così però il potenziale innovativo del centro si dissolve: anziché essere il luogo di emergenza di una nuova classe dirigente diffusa e di rappresentanza di un Paese stanco delle diatribe di bandierine, finisce per essere solo una variante degli incubatori di avventure politiche per capitani che rappresentano poco più che un pugno di fedelissimi e diamanti delle lotte di fazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,24-16%

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

PD DISARMATO DAVANTI ALLO "SCERIFFO"

Ha cominciato ad attirare la mia attenzione prima che Maurizio Crozza lo trasformasse in una maschera campana, rendendolo popolare in tutta Italia. Credo fosse al suo terzo mandato da sindaco e di Vincenzo De Luca mi colpirono alcune dichiarazioni in materia di sicurezza, tipo «a Salerno gli zingari li prendiamo a calci e il cielo stellato ce lo godiamo di più». Sembrava un esponente della Lega, più che uno dei Democratici di sinistra. Ma, in quegli anni, una specie di Giancarlo Gentilini, ex primo cittadino di Treviso, in salsa campana era difficile da immaginare. Così incaricai un collega di intervistarlo e a mia volta lo invitai in una trasmissione.

Sono passati molti anni da allora, tuttavia l'ex governatore sul tema della sicurezza urbana, degli immigrati e del decoro cittadino non arretra e questo lo rende un personaggio unico nel panorama della sinistra. Mentre Beppe Sala, fino a poco tempo fa, diceva che a Milano l'emergenza microcriminalità era un problema di percezione, e Silvia Salis, da meno di un anno sindaca di Genova, sembra più occupata a organizzare concerti che a curarsi del degrado cittadino, De Luca - appena rieletto per la quinta volta alla guida del Comune campano - è partito da lì, dalla sicurezza. Non solo è sceso personalmente in strada, per rimettere in riga abusivi e molestatori, ma ha addirittura voluto un nucleo di polizia urbana con compiti specifici: i Nos. Squadra speciale composta da 20 agenti alle sue dirette dipendenze. Le mansioni del nuovo reparto della polizia municipale non lasciano spazio ai dubbi, anche perché sono stati elencati direttamente nella delibera che ha istituito il nucleo: «Prevenzione dei fenomeni di micro-criminalità con reati predatori, venditori abusivi, fenomeni di degrado urbano e reati ambientali, occupazione di suolo pubblico e disturbo della quiete pubblica». Per raggiungere l'obiettivo De Luca ha praticamente concesso carta bianca agli agenti, che sono stati scelti - assicura lui - tra i migliori in servizio. Infatti, potranno fare appostamenti e blitz, oltre che trasformarsi in una sorta di 007, per «il controllo di soggetti sospetti in parchi urbani, aree verdi e luoghi di aggregazione». Ai James Bond salernitani sarà consentito di spogliarsi della divisa e vestire abiti civili, mimetizzandosi tra la gente, per «documentare e prevenire condotte di mendicizia insistente, molesta e intimidatoria».

In pratica, lo "sceriffo" (era questo il nome che la stampa locale gli affibbiò ai tempi dei suoi primi mandati) ha dichiarato guerra ad abusivi, clandestini e accattoni ed è

pronto a inseguirli ovunque. Che a De Luca questo ruo-

lo di vigilante piaccia, è noto. Ai tempi del Covid, quando era governatore della Campania, minacciò di controllare le spiagge con i droni, allo scopo di individuare coloro che non rispettavano il divieto di uscire di casa. E, prima ancora, quando qualche leghista su al Nord annunciò l'istituzione di alcune ronde urbane, il sindaco non si scompose, ma anzi definì l'iniziativa di alcuni salernitani un'espressione di partecipazione alla vita comunale, annunciando l'intenzione di voler incontrare il gruppo che aveva dato vita alle ronde. «Sono sempre contento quando ci sono espressioni di cittadinanza attiva, non sopporto invece chi dorme in piedi».

E dire che l'ex governatore è un uomo di sinistra di lunghissimo corso. Iscrittosi al Pci negli anni Sessanta, ha percorso tutta la sua carriera politica nel partitone rosso, superando la svolta della Bolognina e poi anche la fusione con la Margherita, che vent'anni fa diede vita al Pd. Tuttavia, nonostante il soprannome usato dagli avversari (lo chiamavano Pol Pot, probabilmente per il carattere non facile e per una gestione a dir poco dittatoriale), De Luca ha quasi nulla da spartire con i vertici dei Dem. Prova ne sia che, pur essendo stato di volta in volta dalemiano, fassiniano, veltroniano, bersaniano e pure renziano, non è mai andato d'accordo con nessun segretario, a cominciare proprio da Matteo Renzi per finire con Elly Schlein, la quale del suo nuovo mandato a sindaco di Salerno avrebbe fatto volentieri a meno, arrivando perfino a negargli il simbolo sulla scheda elettorale.

I social, che gestisce da solo, lo hanno reso popolare. E *Striscia la notizia* prima, Maurizio Crozza poi, con le sue imitazioni, ancora di più. A 77 anni, per alcuni rappresenta il passato, il cacicco che da oltre un trentennio tiene in scacco la città (ha fatto dimettere il suo predecessore per tornare a occupare la poltrona di sindaco) senza rassegnarsi ad andare in pensione. So che non piace a tutti. Però, preferisco uno come lui, che non si arrende e soprattutto che sa cantare fuori dal coro, rispetto a tanti suoi colleghi che, invece di occuparsi della sicurezza dei propri concittadini, sporcandosi se del caso le scarpe, preferiscono indossare i calzini arcobaleno per ingraziarsi il movimento Lgbt+ o sfoggiare ai concerti le loro ultime Louboutin.

Meglio uno sceriffo, di tanti che si arrendono ancora prima di cominciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 96%

Cristian Castelnuovo



Peso:96%

Dopo le tensioni, la presidente del Consiglio tende la mano a Washington **Meloni: normalità con gli Usa**

«Colpita dagli attacchi di Trump, ma adesso il lavoro bilaterale deve riprendere»

Intesa Iran-Oman: sì al pedaggio per attraversare lo stretto di Hormuz

di **SIMONE MESISCA**
e **LEONARDO VENANZONI**

Dopo le tensioni dei giorni scorsi, la presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni tende la mano agli Stati Uniti. La premier si dice «sinceramente colpita» dagli attacchi che nei giorni scorsi le ha rivolto il presidente americano Donald Trump, ma si dice convinta che

adesso il lavoro bilaterale con Washington debba tornare alla normalità. Nel frattempo, sul fronte mediorientale, Iran e Oman trovano l'accordo per imporre il pagamento di un pedaggio alle navi che attraversano lo stretto di Hormuz. Trump, tuttavia, nega la realtà e parla di 19 milioni di barili di petrolio esportati.

alle pagine II e IV

LA STRATEGIA

Meloni cerca la pace: «Bene con gli Usa, tornare alla normalità»

*La presidente del Consiglio parla dopo lo scontro col Tycoon
Su Teheran: no al nucleare militare e ai pedaggi a Hormuz*

di **LEONARDO VENANZONI**

«**P**enso che il nostro lavoro bilaterale con gli Stati Uniti debba tornare alla sua normalità». Così la premier Giorgia Meloni, intervistata da Maurizio Belpietro a «Il giorno della Verità», ha commentato i recenti problemi nei rapporti tra Roma e Washington. Per Meloni, in sostanza, alimentare lo scontro non è funzionale né utile, specialmente in un contesto internazionale così volatile. La premier si è detta «sinceramente colpita» dalle parole di Donald Trump dei giorni scorsi e

dagli attacchi arrivati dalla Casa Bianca all'indirizzo della Presidente del Consiglio. Attacchi forse inaspettati, visto che le prime ricostruzioni dei fatti avvenuti ad Evian parlavano di un ricongiungimento. Se non proprio di un'amicizia ritrovata, quanto



meno di un ponte riaperto tra i due leader.

Parlando delle ricostruzioni successive, che hanno sfatato l'idea che tra Meloni e Trump le cose si fossero appianate, la premier ha comunque voluto dire la sua: «Non so dire se queste ricostruzioni possano essere vere. Ho già detto, e ribadisco, che non intendo continuare ad alimentare questo confronto». La linea di Roma, dunque, è piuttosto chiara. Seppellire l'ascia di guerra e continuare come nulla fosse successo per evitare ulteriori spaccature che rischiano d'incrinare, chissà quanto gravemente, i rapporti tra Roma e Washington. Del resto, con una personalità come Donald Trump alla Casa Bianca questo tipo di battibecchi possono rapidamente diventare incidenti internazionali di una gravità insospettabile. Con il tycoon bisogna sempre camminare sui gusci d'uovo. Dei gusci molto costosi, visti i suoi fallimentari sforzi nel contenere l'inflazione negli Stati Uniti.

Archiviato l'imbarazzante problema dei rapporti personali con Trump, che nell'ottica di Meloni non devono pregiudicare i contatti tra i due Paesi visto che «la politica estera non è *Temptation Island*» e che «Italia e Usa hanno rapporti che non iniziano e finiscono in base a chi governa in quel momento», la premier è andata a toccare le altre spinose questioni degli ultimi giorni. E il più spinoso di tutti, a conti fatti, è quello di Hormuz.

«Dobbiamo garantire il pieno ripristino della libertà di navigazione, non solo per ciò che Hormuz rappresenta come snodo fondamentale del commercio globale, ma anche per il precedente che un suo controllo comporterebbe» ha commentato in merito Meloni, cogliendo un punto importante su cui si sorvola spesso quando

si parla di eventuali tasse nello Stretto. Come ricorda la premier, infatti, «se consentissimo, ad esempio, il pagamento di un pedaggio immaginato sullo Stretto di Hormuz, ci ritroveremmo catapultati in un mondo nel quale ogni snodo fondamentale del commercio diventerebbe uno strumento di pressione sugli Stati e potrebbe essere utilizzato come un'arma». Un'ipotesi assolutamente da evitare, vista la dipendenza europea dalle rotte commerciali internazionali e i rischi per l'approvvigionamento energetico.

Riaprire lo Stretto alla libera circolazione di navi e beni, senza il pagamento di tasse di nessun tipo, è però una prospettiva che perde slancio di giorno in giorno. Ieri, a tal proposito, tanto l'Oman quanto l'Iran hanno rivendicato la sovranità assoluta sulle acque di Hormuz in una mossa che non può essere contrastata direttamente dagli Stati Uniti senza un altro intervento militare, chiaramente improbabile viste le circostanze. Sembra proprio, in fin dei conti, che il «precedente Hormuz» diventerà presto una realtà consolidata del nuovo modo di gestire i rapporti internazionali in questo mondo sempre più caotico.

Legata alla questione dello Stretto, seppur con le sue specificità, è poi la situazione del Paese dei Cedri. Per quanto riguarda il Libano, «una nazione fondamentale per noi e nella quale l'Italia ha una storia straordinaria di lavoro e di impegno in prima linea», Meloni conferma il tradizionale impegno di Roma verso la stabilizzazione. L'Italia, anche al netto delle complessità del caso, «può giocare un ruolo importante», specialmente in congiunzione con la Francia. E su questo fronte la premier ha promesso di discutere pro-

prio con Emmanuel Macron una possibile linea d'azione comune al prossimo vertice intergovernativo previsto per giovedì. Il margine di manovra è molto ristretto dalle condizioni sul campo, ma il peso specifico di Parigi e Roma a quelle latitudini resta comunque molto rilevante nonostante il diminuito peso di Francia e Italia negli ultimi anni.

In definitiva, dalle tensioni con Washington alla crisi di Hormuz fino al dossier libanese, il filo conduttore che lega tutti i commenti della Meloni è piuttosto evidente: è necessario tentare di difendere gli interessi nazionali in uno scenario internazionale sempre più frammentato e imprevedibile. Un compito difficile in un contesto in cui uno dei principali alleati del Paese continua a comportarsi come un elefante in un negozio di cristalli, incolpando del disastro combinato tutti tranne che sé stesso. Nonostante questo, però, Meloni punta a evitare un'escalation diplomatica con gli Stati Uniti, e incidentalmente manifesta la volontà di preservare la libertà delle rotte commerciali e tenta di ritagliarsi un ruolo di mediazione nelle aree di crisi del Mediterraneo allargato. Obiettivi ambiziosi, che si scontrano con una realtà geopolitica in rapido mutamento, nella quale gli equilibri tradizionali appaiono sempre più fragili e il margine d'azione delle potenze europee sempre più ridotto.

L'APPUNTAMENTO

Confermata la presenza del governo all'ambasciata statunitense il 2 luglio



La presidente del consiglio Giorgia Meloni intervistata dal direttore di La Voce



La Voce Maurizio Belpietro



Dopo gli attacchi del tycoon

Meloni su Trump:
«Resto colpita,
ma ora si torni
alla normalità»

Coppari a pagina 6

Meloni: si torni alla normalità

La premier: resto colpita da Trump «Ma con gli Usa non cambia nulla»

Intervistata da Belpietro, scherza sugli ultimi giorni: «Non è Temptation Island»
E rilancia sul ruolo internazionale: «In Libano daremo il nostro contributo»

di **Antonella Coppari**

ROMA

Mano agli estintori. Giorgia Meloni ordina la de-escalation ai suoi e dà il buon esempio nella prima uscita pubblica dopo la rissa a distanza con Donald Trump. Lo fa sul terreno amico del Giorno de La Verità, con lo sparring partner Maurizio Belpietro. L'obiettivo è chiudere la querelle: «Sono rimasta sinceramente colpita, ma non intendo alimentare questo confronto». Promuove la mossa di Antonio Tajani («ha fatto benissimo ad annullare la missione negli Usa»), ma traccia la linea rossa: «Il messaggio è stato lanciato, non bisogna andare oltre». Figurarsi se, ben attenta a non sbilanciarsi sulle ricostruzioni da cui sarebbe scaturito lo scontro, la premier ha voglia di citare l'audio originale di Trump diffuso poche ore prima. La parola d'ordine è tornare alla normalità: «La politica estera italiana sarà quella degli ultimi ottant'anni: mantenere solido il rapporto tra Usa e Ue». Insomma, una dinamica profonda di cui non si può parlare «come fosse Temptation Island...» (riferimento ai meme creati con l'IA).

Questa normalità si tradurrà nella presenza dei ministri al ricevimento del 2 luglio a Villa Taverna, nel rispetto dell'ambasciatore

Fertitta, mettendo la sordina a ogni parola tagliente. Ma non solo: Meloni sa che Trump – metà mercante, metà presidente – bada solo al sodo. E oggi, il sodo è il Medio Oriente. E così, il vero segnale lei lo lancia sullo Stretto di Hormuz: «Credo che noi dobbiamo fare la nostra parte». E rincara: «Il mio ottimismo non può essere statico, offriamo la disponibilità a un'eventuale missione per la libertà di navigazione, ovviamente passando per il Parlamento». Basta paragonare questo slancio con la cautela di Crosetto, per coglierne la differenza: «Sminamento a disposizione, ma solo in una cornice di sicurezza condivisa e non in un teatro di guerra».

Medio Oriente non significa solo Golfo Persico: «Anche sul Libano l'Italia vuole contribuire», continua la premier, che mette il dossier in cima all'agenda del vertice intergovernativo di domani ad Antibes: «Lì Italia e Francia possono lavorare insieme».

Prima, però, c'è l'incontro a Berlino questo pomeriggio tra i cinque principali leader europei della Nato. È qui che Meloni, di sfuggita, segnala come l'attacco di Trump non sia un caso isolato: «Il

fronte non è solo italiano, coinvolge altri Paesi». Probabile che l'intenzione del presidente Usa fosse sin dall'inizio prendere di mira tutti gli «ingrati» europei che non hanno «dato una mano» contro l'Iran. L'eventuale missione nel Golfo non esaurisce la trattativa. Ad Ankara, nel vertice dell'Alleanza Atlantica, Trump cercherà una resa dei conti sulle armi: per lui l'Europa non fa abbastanza. E per l'Italia – che sbandiera un 2,8% del Pil in «sicurezza», voce non equivalente alla «difesa» – il piatto piange più degli altri. Il cuore del contenzioso resta la Nato. Sul fronte commerciale, invece, la premier assicura: «L'export italiano è cresciuto nonostante i precedenti dazi americani, non vedo contraccolpi». Anche se, a occhio nudo, un filo di preoccupazione c'è.

Dribblato il campo minato internazionale, l'intervista è in discesa. C'è la rivendicazione trionfale della svolta europea sull'immigrazione, che la premier ascrive a merito dell'Italia, coadiuvata solo



Peso: 1-3%, 6-56%

dalla danese Mette Frederiksen: una socialista atipica, certo, ma da avercene di leader progressiste con la sua linea ferrea sui migranti. Poi si passa alla legge elettorale, tema su cui punzecchia il centrosinistra per la cronica difficoltà a indicare una leadership chiara.

Rimane l'ultima insidia. Incalzata da Belpietro su Vannacci, Meloni svia passando all'attacco: «La sinistra ne parla per nascondere i propri problemi di coalizione». E affonda su Matteo Renzi: «Era tanto impegnato a lanciargli la volata da non accorgersi che non lo avevano neanche convocato alla

riunione dei leader del centrosinistra...». Una reticenza tattica: la premier e il generale, pur rivali, sanno di camminare sulle stesse uova. Darsela di santa ragione, ora, non conviene a nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premier Giorgia Meloni ieri alla manifestazione "Il giorno de La Verità"



Peso:1-3%,6-56%

L'analisi

L'incognita conti
per la premier
stretta tra Usa e Ue

Lorenzo Castellani a pagina 7

L'analisi di Castellani

Italia stretta tra Usa e Ue

Resta l'incognita dei conti

Lo scontro tra la presidente del Consiglio e il tycoon non è un caso diplomatico
Sul piatto la strategia del governo sulla politica estera e sulle spese militari

di **Lorenzo Castellani**
ROMA



Gli attacchi di Donald Trump a Giorgia Meloni fuoriescono dal mero incidente folkloristico per elevarsi a sintomo di una fase nuova del rapporto tra Stati Uniti ed Europa. Trump porta allo scoperto, con i suoi modi distruttivi, una tensione più profonda: quella sugli oneri della sicurezza occidentale, sulla distribuzione dei costi della difesa, sulla capacità degli europei di trasformare le dichiarazioni di principio in potenza militare. Meloni, pur proclamandosi atlantista e schierata con la Casa Bianca, viene vista come un alleato riluttante, stretto tra vincoli di bilancio, pacifismi trasversali e una difesa europea che fatica a nascere. La premier si ritrova così incastrata: troppo vicina a Trump per potersi presentare come bersaglio esterno, ma troppo legata ai limiti strutturali italiani ed europei per soddisfare davvero le richieste americane.

La premier prova a declassare le sortite di Trump a mattane caratteriali, ma il problema è di sostanza: da anni gli Stati Uniti chiedono più impegno, più soldi, più coerenza nelle scelte di

politica estera, mentre l'Italia continua a muoversi in un equilibrio fragile, fatto di numeri gonfiati e compromessi interni.

Sul piano dei conti, il governo rivendica il raggiungimento del 2 per cento del Pil in spese militari come prova di affidabilità atlantica. Ma sotto la superficie si vede che la soglia è stata toccata in gran parte attraverso ri-classificazioni contabili, includendo voci come le infrastrutture, più che con un reale salto in avanti di investimenti in capacità operative: munizioni, logisti-

ca, difesa aerea, industria bellica. Tuttavia, in un paese ancora segnato da un enorme debito pubblico, ogni euro destinato alla difesa viene percepito come sottratto a welfare, taglio delle tasse, misure sociali. Meloni è abbastanza consapevole di questo vincolo da chiedere in sede Nato una revisione del traguardo del 5 per cento, giudicato irrealistico, ma non abbastanza forte da impostare una discussione sincera sul fatto che, in un mondo più pericoloso, sicurezza e spesa sociale non possono più essere tenute in compartimenti stagni.

In questo quadro le pressioni pacifiste, di governo e di opposi-

zione, erodono ulteriormente il margine di manovra dell'esecutivo. Dentro la maggioranza, Sal-

vini fiuta l'umore di un elettorato insofferente alla guerra permanente: con la Lega in difficoltà, il leader ha tutto l'interesse a presentarsi come difensore del portafoglio e della pace, anche a costo di incrinare il supporto all'Ucraina. Vannacci, in ascesa nei sondaggi, traduce invece questo sentimento in chiave nazional-populista: un patriottismo che diffida delle guerre lontane, chiede di "pensare prima agli italiani" e guarda con sospetto alla subordinazione di Roma alle strategie degli alleati. Sul fronte opposto, Conte e Alleanza Verdi e Sinistra accusano Meloni di trasformare la spesa sociale in carri armati, usando ogni discussione Nato per costruire una linea del "pane

contro cannoni" che parla a settori larghi dell'opinione pubbli-



Peso: 1-2%, 7-57%

ca.

Intanto, sul versante europeo, la retorica di una "svolta strategica" non riesce a tradursi in strumenti adeguati. L'Unione continua a trattare la difesa per lo più come una somma di bilanci nazionali, sottoposti alle vecchie logiche del rigore e ai nuovi vincoli della transizione verde. Si parla di eurobond militari, di debito comune per armamenti e tecnologie dual use, ma ogni volta il consenso si arresta davanti alla paura di mutualizzare rischi e di creare una vera politica fiscale federale. Così il paradosso si chiude: l'America -

non solo quella trumpiana - chiede agli europei di assumersi la responsabilità della propria sicurezza, mentre l'Europa continua a non dotarsi degli strumenti politico-finanziari per farlo, scaricando sugli Stati membri il costo di ogni decisione.

In questo contesto Meloni appare intrappolata in una tripla minoranza. È in minoranza in Europa, dove la maggioranza dei paesi esita sul debito comune e guardano con sospetto alle richieste italiane di maggiore flessibilità; è in minoranza nell'opinione pubblica nazionale, che resta fredda davanti all'idea di

un riarmo strutturale; ed è in minoranza dentro la sua stessa coalizione, lacerata tra un atlantismo di governo e pulsioni neutraliste, antiamericane o filorusse che trovano sponda tanto nella Lega quanto in segmenti del suo partito. È in questo scarto, tra richieste esterne e resistenze interne, che si gioca la partita dei prossimi anni: non solo quella del rapporto con Trump, ma la capacità del paese di reggere l'urto di un nuovo ordine di sicurezza meno americano e più europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tre nodi

Il dibattito europeo
sul debito comune,
i dubbi sul riarmo
e le tensioni interne

UN ANNO DI RELAZIONI

1 ● 01/25 L'IDILLIO INIZIALE

Sintonia totale nei primi mesi del Trump-bis: Meloni elogia la leadership Usa e il tycoon definisce la premier italiana «alleata solida e straordinaria» su difesa e confini.

2 ● 03/26: I PRIMI ATTRITI

Cresce la tensione geopolitica: l'Italia nega l'uso delle basi Nato sul proprio territorio per un attacco Usa contro l'Iran, rivendicando la propria autonomia strategica.

3 ● 06/26: LO SCONTRO

Volano stracci al G7: Trump accusa Meloni di «aver implorato una foto» e attacca Roma sull'Iran. La premier replica secca: «L'Italia non implora, rispettiamo i patti».



Peso:1-2%,7-57%

“Colpita da Trump per Hormuz ci siamo”

Meloni: non cambiano i nostri rapporti, la politica estera non è Temptation Island
Mozione contro la guerra, il Senato Usa sfida il presidente che crolla nei sondaggi

di **FRANCESCO BEI**

Il messaggio politico, o almeno la speranza, è che tutto torni come prima. «Non intendo continuare ad alimentare questo confronto. Penso che il nostro lavoro bilaterale con gli Stati Uniti debba tornare alla sua normalità». Giorgia Meloni,

dopo il video sui social per rispondere alla legnata ricevuta da Trump, si sottopone per la prima volta a un'intervista sulla crisi diplomatica con gli Usa.

➔ alle pagine 2, 3 e 4 con i servizi di **DE CICCO, GINORI e MASTROLILLI**

Meloni: “Io colpita da Trump la politica estera è complessa non siamo a Temptation island”

La presidente del consiglio parla per la prima volta dopo la lite: “Non rischiamo contraccolpi”. E assicura: “Su Hormuz faremo la nostra parte”. Poi attacca sia l'opposizione che Vannacci e difende la legge elettorale

di **FRANCESCO BEI**

ROMA

Il messaggio politico, o almeno la speranza, è che tutto torni come prima. «Non intendo continuare ad alimentare questo confronto. Penso che il nostro lavoro bilaterale con gli Stati Uniti debba tornare alla sua normalità». Giorgia Meloni, dopo il video pubblicato a caldo sui social per rispondere alla legnata ricevuta da Trump, si sottopone per la prima volta a un'intervista sulla crisi diplomatica con gli Usa più grave dai tempi di Sigonella. Alla festa de *La Verità*, intervistata da Maurizio Belpietro, prova a gettare sabbia sull'incendio scatenato dall'ex amico della Casa Bianca: «Italia e Usa

hanno rapporti che non iniziano e finiscono in base a chi governa, parliamo di politica estera come fosse Temptation Island ma è più complessa». In questo bagno di realismo, dove trova spazio l'auspicio che i rapporti commerciali non vengano intaccati da altre mattane del presidente americano - «non vedo rischi di contraccolpi» - e l'incoraggiamento ai ministri a rispettare l'invito per la festa del 2 luglio a villa Taverna, la premier non rinuncia ad alimentare un retroscena malizioso sulle reali motivazioni che hanno spinto Trump sul sentiero di guerra contro un alleato europeo: «Io sono ri-

masta sinceramente colpita, ho letto le varie ricostruzioni su presunti video virali, in cui il mio atteggiamento poteva sembrare un po' assertivo, piuttosto che le ricostruzioni che racconterebbero di un tentativo di distogliere l'attenzione dall'andamento dei negoziati con l'Iran per cui riportare l'attenzione sulle difficoltà in ambito Nato. Non so dire se queste ricostruzioni possano essere vere...».



Peso: 1-12%, 2-64%, 3-44%

Ma insomma, adesso il problema più pressante è proprio l'accordo con l'Iran e il governo italiano sembra seguire l'andamento delle trattative leggendo i giornali come tutti. «Io rimango ottimista, anche se il negoziato non è semplicissimo. Per quello che possiamo, dobbiamo dare una mano sia sul piano diplomatico sia offrendo la nostra disponibilità». Purtroppo nessuno, né Washington né Teheran, ha chiesto un aiuto agli europei, ma Meloni annuncia che discuterà comunque con Macron della situazione in Libano, un Paese che sta a cuore a entrambi per ragioni strategiche.

Sul palco liberty dell'acquario romano, davanti a un parterre di boiardi di aziende partecipate che sponsorizzano l'evento, la premier ha appena affrontato il passaggio più difficile dell'intervista, adesso si va in discesa. Sulla legge elettorale, avanti tutta: «Sarebbe devastante tornare indietro. Oggi noi siamo visti come un'ancora di stabilità in un'Europa instabile», spiega citando il caso inglese, un tempo nazione simbolo dei governi di legislatura. Il Melonellum, insiste, «non dà un vantaggio a nessuno, chi prende più voti governa, ma dà a chi prende più voti la fa-

coltà di avere una maggioranza per governare cinque anni». Purtroppo non le viene chiesto come mai, anche con il sistema vigente e senza bisogno di inventarsi una specie di legge Acerbo, il governo sia comunque arrivato a un passo dal record di durata. Ma ora è il momento di un altro passaggio complicato, quello sul generale Vannacci. «La sinistra ne parla molto perché, non potendo parlare della loro coalizione, cercano disperatamente di dire che ha problemi la nostra». Lei, invece, sembra contare sul voto utile che, alla stretta finale, spinge gli elettori a non disperdersi su chi sta fuori dai poli: «Quando arriveranno le elezioni, fra un anno, quando sarà, lì varrà solamente: al governo ci vuoi il centrodestra o il centrosinistra? E si vedrà anche chi sta da una parte e chi sta dall'altra. Aspetto quel momento, è il momento che decide».

Ai leader dell'opposizione non dedica che un passaggio, peraltro senza citarli mai per nome: «Se noi siamo scarsi, allora loro erano scarsissimi». Con una sola eccezione, che sembra diventata un'ossessione: Matteo Renzi. «Mi chiama Lady tax? Sempre efficace nelle battute, ma noi le tasse le abbia-

mo diminuite. A meno che a Renzi non dispiaccia che le tasse le abbiamo aumentate a banche, assicurazioni e società energetiche. Quando governava lui, ha usato i soldi per aiutare le banche, e noi invece aiutiamo chi è in difficoltà». E ancora, sulla presunta *liaison* con il leader di Futuro nazionale: «Renzi era così occupato a lanciare la volata a Vannacci che non si è accorto che non l'avevano neanche convocato alla riunione dei leader del centrosinistra».

Il tempo è finito, l'ultima domanda è sulle amate sigarette Vogue: «Prima o poi dovevo farlo. Ho smesso il primo maggio e mi sto tenendo».

LE FRASI

“ Non voglio alimentare il confronto con il presidente Usa. Penso che il lavoro bilaterale debba tornare alla sua normalità

“ I rapporti Italia-Usa non dipendono o comunque non iniziano o finiscono in base a chi governa in quel momento



I meme sul reality trash

Giorgia Meloni ieri ha fatto riferimento ad alcuni meme che circolano sul web che la ritraggono con Trump come se i due fossero concorrenti del reality Temptation Island

“ Può essere che noi siamo scarsi. Ma se noi siamo scarsi, a sinistra erano scarsissimi perché molte cose oggi vanno meglio

“ Questa nuova legge elettorale dà la possibilità di governare per 5 anni. Dovrebbero essere tutti d'accordo, soprattutto la sinistra





Giorgia Meloni, 49 anni, romana, presidente del consiglio dall'ottobre del 2022. È anche leader di Fratelli d'Italia.



Peso:1-12%,2-64%,3-44%

La premier oggi sente Rutte “Per la Nato fatto il possibile” asse con Macron sulla Difesa



IL RETROSCENA

di **LORENZO DE CICCO**

ROMA

e dalla nostra corrispondente

AN AIS GINORI

PARIGI

Il segretario generale dell'alleanza atlantica si collegherà con il vertice E5 a Berlino dove è presente anche la leader italiana

Rivedrà oggi i partner europei, con cui in passato ha spesso bisticciato, ma dopo lo strappo con Donald Trump tocca fare fronte comune. Giorgia Meloni nel pomeriggio atterrerà a Berlino, per partecipare al vertice dell'E5 (Gran Bretagna, Francia, Germania più Italia e Polonia) e ritroverà da remoto anche il segretario generale della Nato, Mark Rutte, che chiama «daddy» il presidente americano e soprattutto preme sugli europei perché aumentino in modo massiccio gli investimenti in difesa, così cari al tycoon. Dettaglio: Rutte si collegherà da Washington, dove ha in agenda un incontro con Trump. All'E5 si parlerà di Ucraina – Meloni ribadirà la proposta di un inviato Ue per dialogare con Mosca, mentre a Parigi, Berlino e Londra non dispiace essere il terzetto incaricato di trattare direttamente a nome del continente – e degli impacci del cessate il fuoco a Hormuz, che allontanano anche la partecipazione dell'Italia a una missione internazionale con i cacciarmine. Ma il cuore della discussione è l'avvicinamento al summit Nato di Ankara il 7 e 8 luglio. Vertice che si annuncia bollente, anche per la premier, visto che sarà la prima occasione in cui incrocerà di nuovo l'ex amico Donald, che ormai con cadenza quasi quotidiana la piccona su tutti i

media possibili. Ecco perché sarà importante il confronto preliminare con Rutte. Al segretario della Nato, Meloni ribadirà la posizione del governo italiano: sulla difesa, è il ragionamento della premier, si è fatto il possibile. È certamente una priorità, ma proprio alla luce della crisi di Hormuz bisogna pensare anche alle altre, l'energia su tutte, vedi il caro bollette. Roma, secondo fonti italiane, si presenterà al tavolo turco con le spese per la difesa al 2,8%, cioè lo 0,7% in più dell'anno scorso, ma avendo infilato nel computo molti investimenti «per la sicurezza interna», non sempre graditi oltre oceano.

A proposito di difesa, Meloni domani sarà in Costa azzurra: ad Antibes l'accoglierà Emmanuel Macron. Dopo molti rinvii e non poche tensioni, si celebra il loro primo vertice intergovernativo. Ci saranno 9 ministri per parte, da Roma arriveranno, tra gli altri, Guido Crosetto, Matteo Salvini e Adolfo Urso. La parte più corposa del summit, come detto, sarà dedicata proprio alla difesa europea. Archiviati i dissidi sulla coalizione dei Volenterosi, i due leader dovrebbero firmare una roadmap bilaterale e rilanciare la cooperazione sulla difesa antiaerea, in particolare attorno ai sistemi Aster e Samp/T Ng, cruciali anche nel contesto del sostegno europeo all'Ucraina. Sullo spazio, il vertice punta a consolidare il sostegno al progetto Bromo, legato alla riorganizzazione del settore satellitare europeo e alle sinergie tra grandi gruppi come Thales, Leonardo e Airbus. Si parlerà anche di energia, con Parigi che vuole sfruttare il dibattito in corso sul nucleare civile e propone i piccoli reattori modulari attorno al progetto Nuward.

Anche il presidente francese è sta-

to più volte bersaglio delle invettive di Trump e dopo gli attacchi alla premier italiana le ha espresso subito la sua solidarietà. I vari incidenti nella relazione con l'inquilino della Casa Bianca sono, dal punto di vista dell'Eliseo, altrettante occasioni per ricordarsi quanto sia prioritario «difendere i valori e gli interessi dell'Europa». «Saremo più rispettati se saremo forti nell'affermare le nostre convinzioni», ha confidato Macron. «Non ci potrebbe essere momento migliore per organizzare questo incontro», osserva una fonte nell'entourage del leader francese, citando l'uscita di scena di Viktor Orbán, l'amicizia incrinata tra Trump e Meloni e il vano tentativo della premier italiana di presentarsi come «ponte» tra l'Ue e la Casa Bianca. «Il ponte si è rotto», ironizza la stessa fonte a Parigi. Ma aggiunge subito che non è il momento di alimentare rivalità. Al contrario, dicono a Parigi, la deriva Usa può essere l'occasione per riportare Roma pienamente dentro lo schema europeo.

Meloni stessa sa che sarà complicatissimo ricucire con Trump. Manderà i vice al ricevimento dell'Independence day, il 2 luglio a Villa Taverna, dove si presenterà pure la vannacciana Laura Ravetto, scelta politica. La settimana prossima, invece, FdI sarà in missione a Washington, per partecipare all'ufficio di presidenza del gruppo dei Conservatori. Ci sarà Carlo Fidanza, luogotenente della premier a Bruxelles. Sotto traccia, si sta lavorando con il dipartimento di Stato per un incontro di



Peso: 53%

livello. Il massimo sarebbe Marco Rubio. Ma l'obiettivo, spiegano fonti dei Conservatori, non è certo la *photo opp*: con i repubblicani Usa si cercherà di imbastire un «programma» che ridimensioni un po' le divergenze con l'Europa. «Lavorando su alcuni temi che ci accomunano: green deal, immigrazione, woke». Provando a creare una «rete di sicurezza, per i giorni di burrasca». Missione ardua.

Eurodeputati di Fdl
in missione a Washington
per l'Ecr: gli obiettivi
sono incontrare Rubio
e costruire un'agenda
comune con i repubblicani

Il presidente francese
Emmanuel Macron sta
organizzando il vertice
Francia-Italia in programma
domani ad Antibes



Peso:53%



LA TRATTATIVA

L'Iran nega l'accordo sugli ispettori nucleari

di **COLARUSSO, MANACORDA e TONACCI**
→ alle pagine 6 e 7

L'Iran contraddice gli Usa sugli ispettori nucleari dell'Aiea Sbloccati 12 miliardi di asset

Gli Stati Uniti: i beni scongelati saranno usati per comprare merce americana ma Teheran nega. A Washington nuovo round di negoziati sul Libano

di **GABRIELLA COLARUSSO**

Il vicepresidente J.D. Vance l'aveva annunciato entusiasta dal Burgenstock di Lucerna: gli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica torneranno a fare il loro lavoro in Iran. E in effetti, era l'unico risultato concreto ottenuto dagli americani nel primo round negoziale in Svizzera. Nemmeno 24 ore dopo Teheran ha smentito - «Non prevediamo che l'agenzia ispezioni gli impianti nucleari danneggiati dall'aggressione militare americana e sionista» - suscitando l'ira di Trump. Dichiarazioni «false», scrive il presidente americano su Truth, «l'Iran ha pienamente e completamente acconsentito a ispezioni nucleari di altissimo livello per un lungo periodo di tempo (infinito!!!)», gli ispettori «saranno sul terreno al momento opportuno». Se così non fosse, «annullerei le riunioni».

Dopo la guerra dei 12 giorni, l'Aiea era tornata in Iran ma senza avere accesso agli impianti colpiti. I siti sotto le montagne sono difficili da raggiungere, molti ingressi sono collassati con le bombe, ma la ragione del diniego è soprattutto politica: la Repubblica islamica vuole tenere il bottino grosso - il nucleare - come arma di scambio sulle sanzioni solo dopo che gli altri punti del memorandum saranno stati «rispettati», a cominciare dallo sblocco dei fondi. Ie-

ri il viceministro iraniano Gharibabadi ha precisato che l'accordo per rilasciare 12 miliardi entrerà subito nella fase di attuazione.

Per l'amministrazione Trump, invece, ottenere subito qualcosa sul nucleare è cruciale, perché è la ragione prima di una guerra che gli americani non hanno compreso, né condiviso e che sta diventando un problema politico per il presidente, con le midterm alle porte. I sondaggi confermano la frustrazione dell'opinione pubblica per l'aumento dei prezzi mentre i repubblicani incalzano perché il negoziato arrivi dove la guerra non è arrivata: alla fine del programma nucleare di Teheran.

Nel tentativo di presentare risultati positivi, Trump ha promesso che gli asset iraniani sbloccati verranno depositati in un conto fiduciario e utilizzati per acquistare cibo e medicine dagli Stati Uniti, «tra cui



Peso: 1-2%, 6-39%

mais, grano e soia dai nostri grandi agricoltori americani». Anche su questo però è stato immediatamente smentito da Teheran. C'ha pensato l'ambasciatore iraniano alle Nazioni Unite a Ginevra: «L'Iran è l'unico Paese a decidere cosa fare dei suoi beni, che saranno scongelati».

Un'altra scure sui già difficili negoziati tecnici in corso in Svizzera, dove lunedì era stata concordata l'apertura di una linea di comunicazione su Hormuz e un meccanismo per garantire la tregua in Libano.

Ieri, a Washington, i rappresentanti di Tel Aviv e Beirut si sono incontrati di nuovo ma è un negoziato oscurato da quello svizzero dove so-

no gli iraniani a parlare per conto di Hezbollah, un riconoscimento che indebolisce ancora di più le già fragili istituzioni libanesi. Non a caso gli inviati di Beirut ieri insistevano sul fatto che i negoziati con Israele siano l'unico modo per porre fine alla guerra. E tuttavia la tregua non regge senza il coinvolgimento di Teheran che considera il Libano una sorta di suo protettorato, al punto da condizionare l'intero negoziato con gli Usa al ritiro di Israele.

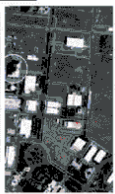
Il presidente libanese Aoun ha ripetutamente chiesto a Teheran di non interferire negli affari interni, aprendo a colloqui diretti con gli israeliani, ma Hezbollah conta sugli

iraniani per le sue decisioni. Su una cosa lo stato libanese e il partito di Dio concordano: la pace è impossibile senza il ritiro israeliano dal sud. Israele ha proposto un ritiro parziale da un'area limitata nella quale dovrebbe entrare l'esercito libanese sotto supervisione americana.

La Repubblica islamica vuole tenere il programma atomico come arma di scambio

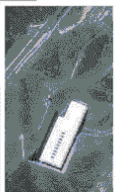
LO STATO DEGLI IMPIANTI NUCLEARI IRANIANI

1 NATANZ



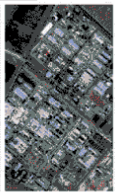
Impianto principale di arricchimento dell'uranio. Le strutture in superficie sono state gravemente danneggiate. Le sezioni sotterranee appaiono intatte ma sono state colpite indirettamente da blackout. Attività ridotta

2 FORDOW



Impianto sotterraneo in una montagna, progettato per resistere ad attacchi aerei. Colpito da bombe bunker-buster Usa. Possibile distruzione di parte delle centrifughe. Capacità operativa degradata, recuperabile nel medio termine

3 ISFAHAN

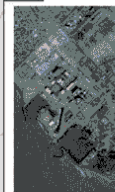


Centro nevralgico del ciclo del combustibile nucleare. Colpiti vari impianti, danni estesi alle strutture industriali e chimiche con forte riduzione delle capacità "a monte" del ciclo. Nessun aumento significativo di radiazioni



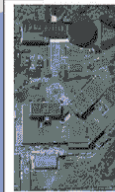
Livello dei danni
● Grave ● Moderato ● Lieve
● Nessuno / Minimo

4 BUSHEHR



Unica centrale nucleare per la produzione di energia elettrica, in cooperazione con la Russia. Non è stata colpita direttamente. Impianto operativo stabile, nessun aumento di radiazioni o danni

5 TEHERAN RESEARCH REACTOR



Reattore di ricerca situato nella capitale, utilizzato per produzione di isotopi medici e attività scientifiche. Non è stato preso di mira. Nessun impatto segnalato sulle attività civili e mediche



Meno vincoli ai giocatori iraniani

Gli Usa hanno ridotto le restrizioni imposte alla nazionale di calcio iraniana ai mondiali: la squadra ora potrà raggiungere la sede delle partite due giorni prima del match. A fine gara, però, dovrà immediatamente tornare nel suo ritiro in Messico



Peso: 1-2%, 6-39%

Ingorgo Hormuz

Al via l'operazione Onu per evacuare 11 mila marittimi 400 navi pronte a entrare. E l'Oman vuole un ruolo

LO SCENARIO



dal nostro inviato

FRANCESCO MANACORDA
ABU DHABI

Oltre quattrocento navi ferme nei pressi di Hormuz. Ma la notizia è che questa volta non vogliono lasciare il Golfo Persico, bensì entrarci. Mentre si avviano le operazioni per far uscire le centinaia di navi bloccate per quasi quattro mesi dal conflitto Usa-Iran, con a bordo oltre 11 mila marittimi, c'è infatti già la fila per rifornirsi di petrolio e di altre merci preziose nei porti e nei terminali della regione, dagli Emirati al Kuwait. E anche l'Iran, alleggerito per 60 giorni dalle sanzioni americane sul petrolio, si prepara a far arrivare sulle sue coste petroliere da riempire e rispedire poi soprattutto verso l'Asia.

È una sorta di enorme ingorgo, quello che si può vedere dai tracciamenti satellitari in quel braccio di mare che ormai tutti abbiamo imparato a conoscere. E adesso che dalle trattative di pace arriva qualche segnale più incoraggiante chi è da quelle parti riaccende i motori; non solo in senso figurato. Ieri pomeriggio l'Imo, l'Organizzazione internazionale marittima delle Nazioni Unite, ha annunciato l'avvio dei piani di evacuazione per «oltre 11 mila marittimi ancora bloccati nella regione». «Abbiamo ottenuto le necessarie garanzie di sicurezza – dice ancora l'Imo – e verificato le condizioni per una navigazione sicura».

Dal punto di vista pratico si tratterà di usare uno dei due canali oggi disponibili per il passaggio. Uno a nord, a ridosso della costa iraniana, e uno a sud, dove l'Oman garantirà il corridoio temporaneo. In un detta-

gliato avviso alle navi in rada, Muscat spiega cosa devono fare, con tanto di coordinate del punto dove i convogli in uscita dovranno darsi appuntamento. Da lì le navi, a gruppi, usciranno dallo Stretto passando attraverso una serie di altri punti definiti. La novità, rispetto ai passaggi avventurosi degli ultimi giorni, è che gli Ais – i sistemi di identificazione automatica delle navi – e le radio di bordo resteranno accesi perché il rischio di attacchi iraniani appare al momento cessato.

Mentre le navi escono dal Golfo Persico andando verso il Golfo dell'Oman, c'è chi aspetta ansioso di muoversi in direzione contraria. Il *Financial Times*, usando i dati satellitari dell'Agenzia spaziale europea, ha contato domenica scorsa 441 grandi imbarcazioni ferme al largo di Sohar e Fujairah, sul lato orientale dello Stretto. A mettersi in coda petroliere, navi che trasportano gas naturale liquefatto e cargo, senza carichi a bordo. Vanno infatti a rifornirsi e ognuno vuole arrivare per primo. Del resto, le operazioni di riempimento di una grande petroliera possono prendere da 24 a 48 ore ed è facile prevedere che presto si creeranno nuove lunghe code.

Compagnie petrolifere e armatori già da alcuni giorni avevano scommesso – prima degli annunci ufficiali – sulla riapertura dello Stretto. L'emiratina Adnoc già offre carichi fino a 2 milioni di barili, lasciando agli acquirenti la possibilità di ritirarli dalle isole di Zirku e Das, dunque dentro lo Stretto, oppure fuori, nei



Peso: 75%

depositi di Fujairah. Anche l'irachena Somo avrebbe chiesto ai clienti di inviare le navi dentro Hormuz per caricare il greggio. Discorso simile per il gas. Nei tracciamenti si vedono sette navi gasiere vuote legate a Qatar Energy e rientrate nel Golfo tra l'11 e il 22 giugno; è il primo movimento di questo tipo dall'inizio degli attacchi.

Anche l'Iran vuole approfittare dei due mesi di tregua per spingere al massimo le sue esportazioni. Secondo la società di analisi Vortexa, il greggio iraniano in mare è salito a 126 milioni di barili, circa metà dei quali già in Asia o là diretti e almeno due petroliere da un milione di bari-

li ciascuna, e già sanzionate dagli Usa, risultavano ieri in movimento verso l'Iran. Il movimento si riflette sui mercati. Il Brent e il Wti, i due principali tipi di greggio, hanno perso ieri circa l'1%. Da inizio giugno proprio il Brent è sceso del 16%: c'è meno paura di restare a secco.

Il grande ingorgo si sbloccherà, ma i problemi veri restano. Ieri, dopo un incontro a Muscat con una delegazione iraniana al massimo livello, un comunicato congiunto di Oman e Iran sottolinea «la loro sovranità e i diritti sovrani sulle acque territoriali nello Stretto di Hormuz» e parla di «raggiungere un accordo sulla futura gestione della navigazio-

ne nello Stretto di Hormuz, sui servizi che saranno forniti a tal fine e sui relativi costi, in conformità con gli standard internazionali». Per Teheran è il solito copione. Ma il linguaggio dell'Oman è destinato a mettere in allarme altri Paesi del Golfo – innanzitutto il Qatar – contrarissimi a qualsiasi soluzione che ufficializzi la predominanza di qualcuno su quel braccio di mare. Lo Stretto resterà dunque un problema ancora a lungo; non a caso la settimana scorsa il ministro emiratino del Commercio, Thani Al Zeyoudi, ha detto che l'obiettivo è di costruire nuove infrastrutture per arrivare a una «dipendenza zero» da Hormuz.

C'è già la fila per rifornirsi di petrolio e di altre merci preziose nei porti e nei terminali della regione. Mentre molti escono, altri attendono di passare

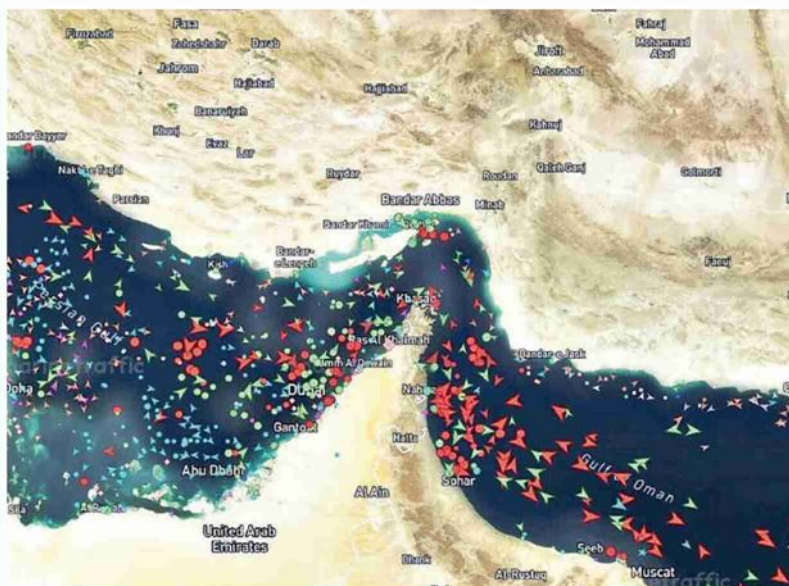


Una famiglia osserva il via vai delle navi lungo le coste dell'Oman



Peso: 75%

L'IMMAGINE SATELLITARE



L'immagine scattata ieri pomeriggio mostra un significativo aumento del traffico navale, sia in uscita dallo Stretto di Hormuz che in entrata



Peso:75%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

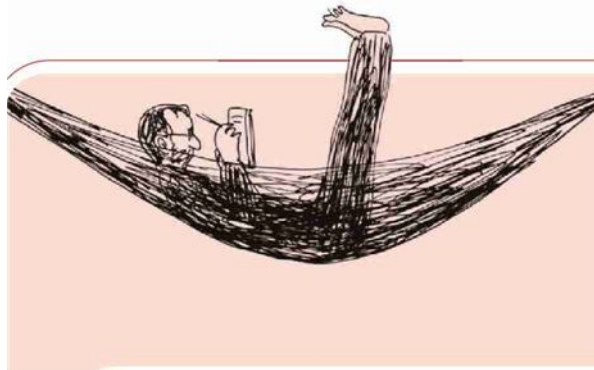
Il grande assente è il silenzio

La madre di un ragazzo diciassettenne morto in un incidente stradale ha preso la parola sui social per chiedere agli altri utenti di non commentare l'incidente e di rispettare il suo dolore. Pare che in parecchi avessero approfittato della tragedia, simile a tante che coinvolgono ragazzi (all'alba, di ritorno da una festa), per giudicare i tempi che corrono, il tipo di educazione familiare, la mancanza di inibizioni e di regole, eccetera. Puntando il dito contro «i genitori che a quell'ora dormivano». All'alba, effettivamente, accade spesso che nelle case si dorma.

La reificazione delle persone sembra essere diventata la ragione stessa per la quale un numero enorme di individui prende la parola in pubblico. Ed ecco che anche l'incidente viene promosso, nella scala del biasimo, a delitto, in modo che si possa indicare, di quel delitto, i colpevoli. E la curva pericolosa dell'adolescenza, dalla quale tutti siamo passati e per fortuna quasi tutti indenni, viene mutata nella scena di un

crimine, così da potersi godere, in compagnia, la requisitoria dei pubblici accusatori che a centinaia, a migliaia, spesso a esequie non ancora avvenute, spiegano perché si può morire a diciassette anni. Per colpa di chi.

Il grande assente è il silenzio: che pure, attorno alla morte, dovrebbe venire naturale. Se dovesse esserci un remake del *Sorpasso*, bisognerebbe che dopo il volo della spider nel vuoto e lo schianto sugli scogli, il volto atterrito di Gassman, la voce bassa dei soccorritori, quel senso di sgomento ammutolito, fossero sostituiti da una folla che grida, sul ciglio della strada, di chi è la colpa.



Peso: 16%

Faccia a faccia Burnham-Starmer sulla Difesa è già scontro aperto

Un'ora di colloquio, ieri a Londra, tra il premier uscente e l'uomo che lo ha spodestato. E che potrebbe insediarsi già il 17 luglio

dal nostro corrispondente

ANTONELLO GUERRERA

LONDRA

Almeno, pare che non si siano presi a parolacce. Ieri Keir Starmer e Andy Burnham si sono incontrati, per la prima volta dal golpe politico dell'ex sindaco di Manchester contro il primo ministro, ancora in carica per qualche settimana. Non a Downing Street, per carità, Sir Keir non avrebbe mai accolto colui che lo scorso weekend si narra abbia chiamato «traditore», ma in campo neutro. Località sconosciuta, ma i consiglieri dei due rivali raccontano che «Keir e Andy hanno parlato per oltre un'ora». E gli argomenti di certo non mancavano.

Perché il passaggio di testimone tra i due è iniziato. Ma gli scogli sono tanti. Innanzitutto, la Difesa, su cui Starmer e Burnham sono arrivati allo scontro. Il premier uscente vuole pubblicare nei prossimi giorni l'agognato "Defence Investment Plan", dopo i tira e molla con il Tesoro che alla fine, due settimane fa, avevano provocato le dimissioni del ministro della Difesa John Healey e di quello per la Forza Armata Al Carns, indignati dalla «mancanza di fondi per la sicurezza nazionale». Ma il premier in pectore non ci sta, perché non vuole farsi legare le mani su spese militari miliardarie ancor prima di insediarsi a Downing Street.

È un muro contro muro. Perché Starmer non si muove di un millimetro. Vuole pubblicare il Piano per la Difesa prima del cruciale vertice Nato di Ankara, il prossi-

mo 7 luglio. Umiliato in patria, Sir Keir è invece lodato dagli alleati europei; almeno in campo internazionale non vuole rovinarsi l'onore, e poi non può presentarsi a mani vuote da Donald Trump, che ai membri dell'Alleanza ha chiesto di aumentare le spese militari al 3,5% del Pil entro il 2035. Starmer ha ridotto le sue ambizioni per non affettare il welfare (di qui le dimissioni di Healey e Carns), ma il Plan è meglio di niente. «Completeremo tutto tra qualche giorno», assicura il ministro della Difesa Dan Jarvis, parlando al think tank Rusi. Burnham e i suoi, invece, non ci stanno: «Questo è un governo dimissionario, a che titolo impone le spese future del prossimo esecutivo?».

Gli screzi tra Starmer e Burnham non finiscono qua. Il "re del Nord" voleva che il primo ministro uscente fosse rimasto in carica almeno fino a settembre, così lui avrebbe avuto tutto il tempo di "studiare" da premier e scegliere il suo esecutivo. Invece Sir Keir, disgustato dalla sua defenestrazione, ha accelerato i tempi della sua uscita e ora Burnham potrebbe essere premier già il 17 luglio prossimo. A meno che non emerga uno sfidante del "re del Nord", che resterebbe comunque largamente favorito nel voto degli iscritti al Labour. Ma almeno così verrebbe "testato" un po', e i britannici potrebbero farsi un'idea della sua visione per il Paese, poiché è deputato da soli due giorni e senza uno straccio di programma. I potenziali avversari sono l'ex viceministro dell'economia Darren Jones e soprattutto l'ex ministro delle forze armate Carns, un ex militare di 46 anni (di cui 25 nell'esercito) estre-

mamente ambizioso: «Non escludo di correre contro Burnham».

Per il resto, Starmer molla al suo erede ben dieci dossier avvelenati, come nota il *Financial Times*, tra cui i rapporti con l'Europa (l'Ue ha rinviato il summit del 22 luglio prossimo proprio per l'addio di Starmer), il costo delle bollette, l'immigrazione, il welfare, i trasporti e la crisi abitativa. E nonostante il suo innato senso del dovere, alla fine pure Sir Keir si è stufato di aver dedicato due anni della sua vita «al lavoro più importante» per poi essere cestinato brutalmente. E così l'altra sera, dopo aver annunciato le dimissioni a Downing Street, ha organizzato una bevuta alcolica con staffe e collaboratori nel Giardino delle Rose del Numero 10, mentre a riferire al Parlamento sull'ultimo G7 ha mandato il suo vice David Lammy, scatenando le critiche dell'opposizione tory: «Quando a dimettersi fu la Thatcher nel 1990 – ricordavano ieri – almeno lei venne ai Comuni e pronunciò un discorso memorabile. Mica diede buca a tutti per bere con i suoi».

Il "Re del Nord" ora deve capire chi cooptare nel suo governo. Ma ha poco tempo per farlo



Peso: 57%

VERSO L'ADDIO



Keir Starmer ha annunciato lunedì le dimissioni dopo una telefonata con Re Carlo III



Il primo ministro in pectore Andy Burnham al suo arrivo a Westminster



Peso:57%

L'affondo di Schlein “Allargare il campo pronta come leader”

di SERENA RIFORMATO

ROMA

Alla direzione Pd riunita al Nazareno, la segretaria Elly Schlein chiede di visualizzare l'obiettivo: «Dopo vent'anni abbiamo l'opportunità di andare insieme a un'alleanza progressista alle prossime elezioni e vincerle e cambiare il Paese». In replica, fuori dallo streaming, ai suoi ricorda che i nemici sono anche invisibili: «C'è un pezzo di establishment che mal sopporta una leadership progressista a palazzo Chigi». Tanto più con il suo profilo: «Sconto il fatto di essere una donna, di stare con un'altra donna e di avere quarant'anni». È il preludio della sfida: «Ma andremo avanti lo stesso, se ne facciamo una ragione».

Sono passaggi che servono a trasmettere un concetto: è il momento della «mobilitazione» (dalla più sperduta Festa dell'unità a quella nazionale, annunciata a Reggio Emilia dall'1 al 13 settembre). Sottinteso: e non delle polemiche. Per questo, a una settimana dalla foto a quattro con Giuseppe Conte, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, la leader dem cerca di mettere un punto alla tormentata diatriba sulle assenze: «L'alleanza progressista è già una realtà, semmai dobbiamo allargare ancora, non certo restringere». Da giorni Schlein lo ripete: con Italia viva governiamo insieme nelle città e nelle regioni, non si torna indietro. Si par-

la di aggiunte e non di sottrazioni: «Siamo qui per generare il nuovo».

È il nodo intorno al quale, inevitabilmente, si squaderna il dibattito a seguire. Goffredo Bettini smentisce i retroscena che lo vorrebbero regista del progetto Alessandro Onorato in chiave anti-Matteo Renzi: «Per me sta nel centrosinistra perché combatte da tempo con efficacia contro il governo Meloni». I dubbi dell'area riformista li esprime Graziano Delrio. Contesta l'idea che Pd, Avs e M5S possano costituire un «blocco unico» (copyright Francesco Boccia) a cui sommare dei cespuglietti centristi: «Questo partito non appalta il riformismo ad altri, soprattutto se sono forze che non hanno costituito nulla». Ma nelle conclusioni Schlein invita i suoi a osservare questo processo con la giusta distanza: «Non possiamo interferire con l'organizzazione del centro, l'augurio è che siano pronti a settembre, li aspettiamo al tavolo del programma». È necessario lasciare una «sedia vuota», dice la leader dem, citando un'immagine evocata da Andrea Orlando. Una sedia vuota pronta a ospitare anche le forze che si sono mobilitate al referendum ma non si riconoscono nei partiti della coalizione.

Il problema è che fuori dalle stanze del Nazareno la riflessione tra «chi sta dentro e chi sta fuori» non è poi così pacifica. Se Giuseppe Conte dice che includere o meno Matteo Renzi «non è una decisione da prendere adesso, è il tempo del programma», da Iv fanno filtrare, piccati, che

il leader M5S sembra auto-attribuirsi il potere di fare «test d'ammissione». Mentre l'ex premier fiorentino di certo non aspetta inviti, né pagelle: «Se qualcuno preferisce i veti ai voti si sta sparando sui piedi, Casa riformista sarà sulla scheda». Aggiunta affilata: «Non hanno ancora capito la nuova legge elettorale». Una frase che, a taccuini chiusi, ripetono anche nel Pd per commentare la proposta ventilata ieri da Conte all'evento della *Verità*. Ovvero: «Le primarie rimangono sul tavolo come altre soluzioni, come quella adottata nelle regioni, dove abbiamo valutato insieme il candidato più competitivo». Difficile senza pesarsi alle urne. E il Melonellum, appunto, impone l'obbligo di indicare il candidato premier con il programma, prima del voto. «Un antipasto del premierato che non sono riusciti a fare», l'ha definito Schlein nella sua relazione: prevede «un premio enorme» e «liste completamente bloccate». Resta una sola opzione: «Faremo muro con le altre opposizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La segretaria: «Sconto il fatto di essere donna e stare con una donna». Conte apre alla scelta del candidato premier senza primarie



Peso: 48%



GLI ALLEATI



Matteo Renzi
Leader di Italia viva, chiede di allargare la coalizione al centro



Giuseppe Conte
Presidente dei 5S, apre a un accordo politico per la leadership



Peso:48%

Pensioni, l'età si allunga e l'assegno si riduce crollano le anticipate

di VALENTINA CONTE

ROMA

Sempre più tardi, sempre più poveri. La pensione si allontana, l'assegno si abbassa. Nei quattro anni del governo Meloni l'età media di uscita è salita da 64,4 a 65,4 anni per le donne e da 63,7 a 64,1 per gli uomini. Le pensioni anticipate sono crollate del 29%, sotto il peso delle strette che hanno scoraggiato la flessibilità e di fatto svuotato Opzione donna e le Quote (quelle inventate dalla Lega). Nel 2025 poi l'altra triste verità: gli assegni delle nuove pensioni dei lavoratori dipendenti risultano più bassi del 16% rispetto a quelli già in pagamento, 1.290 euro medi al mese contro 1.538. Si fa già sentire l'impatto del contributivo su pensioni ancora in larga parte "miste". Ma pesano anche carriere intermittenti, buchi contributivi, stipendi bassi.

Il quadro arriva dall'ultimo Rendiconto sociale del Civ Inps, il Consiglio di indirizzo e vigilanza che rappresenta imprese e sindacati dentro l'Istituto. Il presidente Roberto Ghiselli, al termine del mandato, lo dice chiaro: «Niente allar-

mismi sulla tenuta dell'Inps. Ma a trent'anni dalla riforma Dini serve una verifica. Bisogna dare stabili-

tà a un sistema che da decenni vive di sperimentazioni, proroghe e interventi contingenti. Ed è fuorviante pensare che la previdenza complementare possa essere risolutiva per i giovani, perché la combinazione tra lavoro discontinuo e a basso reddito e calcolo contributivo sarà dirompente. Da riequilibrare anche il continuo aumento dell'età pensionabile legato alla speranza di vita, perché già i coefficienti di trasformazione garantiscono sostenibilità attuariale. Da riaprire, infine, il dossier su lavoro di cura, donne e mestieri gravosi».

Tra il 2022 e il 2025 le pensioni previdenziali liquidate scendono da 878mila a 835mila. Ma il crollo si riscontra nelle anticipate: da 271mila a 192mila. Il Rendiconto parla di strumenti di flessibilità in uscita «fortemente ridimensionati». Opzione donna passa da 26.427 domande accolte a 3.860: un tonfo dell'85%. Quota 100 aveva prodotto quasi 113mila pensioni nel 2021, Quota 103 si ferma a 5.643 nel 2025, -95%. L'Ape sociale cresce. I precoci scendono, gli usuranti restano una via per pochi.

La fotografia scattata dal Civ dell'Inps mostra il divario di genere: in quelle di vecchiaia lo scarto fra donne e uomini sfiora il 45%

Anche la geografia racconta un Paese diseguale. Se consideriamo a quale età si va in pensione, ci sono Italie diverse. Al Nord le donne attorno ai 64 anni e gli uomini poco sopra i 62. Al Sud donne a 67 anni e uomini a 66. Esce prima chi ha avuto carriere lunghe e continue, quindi non al Sud. E c'è poi il divario più antico, quello tra uomini e donne. La pensione restituisce la storia del lavoro: nel privato la retribuzione media giornaliera femminile è più bassa del 25,6% rispetto a quella maschile. Nelle pensioni previdenziali lo scarto arriva al 34%. Nelle vecchie dei dipendenti sfiora il 45%: 811 euro medi per le donne, 1.463 per gli uomini.

Il Rendiconto chiude così la consiliatura del Civ guidata da Ghiselli, espressione Cgil, arrivata dopo il quadriennio di Guglielmo Loy, Uil. Secondo il principio dell'alternanza sindacale, il successore dovrebbe quindi essere pescato all'interno della Cisl. In eredità resta un Istituto caricato di nuove funzioni, ma con nodi antichi. Uno è quello dei contributi non versati dalle imprese: ben 126 miliardi evasi, il 79% inesigibile. Mentre le ispezioni scendono, così come gli ispettori. Inps, un gigante dai piedi d'argilla.

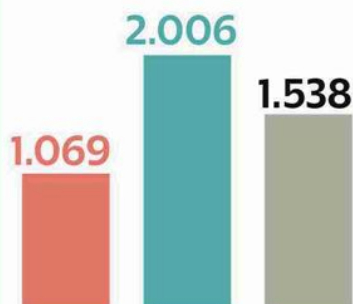


Peso: 36%

TOTALE PENSIONI DEI LAVORATORI DIPENDENTI 2025

ASSEGNI VECCHI (dati in euro)

donne uomini media



ASSEGNI NUOVI (dati in euro)

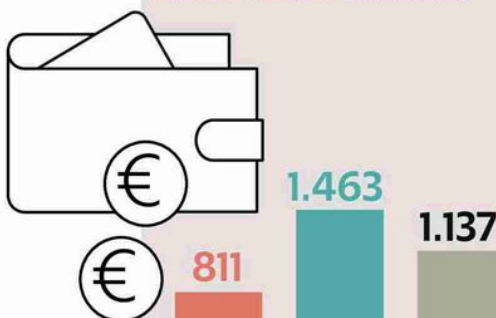


DIFFERENZA (dati in %)

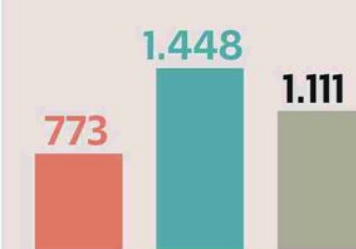


PENSIONI DI VECCHIAIA DEI LAVORATORI DIPENDENTI 2025

ASSEGNI VECCHI (dati in euro)



ASSEGNI NUOVI (dati in euro)

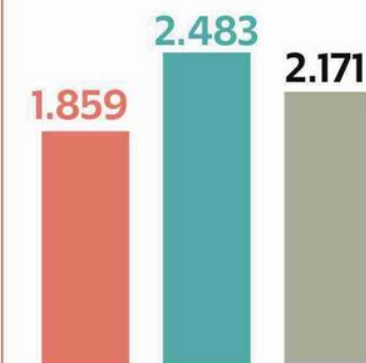


DIFFERENZA (dati in %)

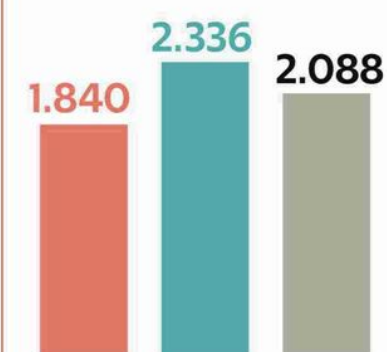


PENSIONI ANTICIPATE DEI LAVORATORI DIPENDENTI 2025

ASSEGNI VECCHI (dati in euro)



ASSEGNI NUOVI (dati in euro)



DIFFERENZA (dati in %)



Peso:36%

“La spesa va controllata” Schillaci, Farmindustria e i numeri della discordia

di **MASSIMO FERRARO** ROMA

La spesa farmaceutica non è fuori controllo». Lo dice Marcello Cattani, fresco di riconferma alla presidenza di Farmindustria prima del suo intervento all'assemblea annuale. Lo ripete dal palco e poco dopo lo stesso concetto viene ribadito dal sottosegretario Marcello Gemmato. «È un dibattito surreale - aggiunge - non c'è questa proiezione di spesa senza controllo». Sui numeri si gioca un pezzo del braccio di ferro con il ministro Orazio Schillaci, che ieri era ospite all'incontro e che sul contenimento dei costi è stato chiaro: «Nel prossimo futuro si ipotizzano circa 75 nuovi farmaci approvati ogni anno. Sempre più specifici, sempre più efficaci e sempre più costosi. Nessun bilancio pubblico al mondo può tenere questo ritmo. Bisogna ridisegnare il sistema».

All'auditorium di via della Conciliazione si mostrano i numeri del settore: l'export è cresciuto del 248% in dieci anni e ha un fatturato nazionale complessivo di 75 miliardi. Ma la politica si concentra an-

che su altri numeri. Nel 2025, tra spesa farmaceutica diretta e convenzionata, il conto è stato di 25 miliardi di euro, nel 2019 era di 18,7 miliardi. Per Gemmato la curva dell'aumento è «in flessione» ed è il segnale di un rallentamento. Il confronto va fatto sul quinquennio 2019-2024, «quando la crescita è stata del 7,2%, mentre nel 2025 è del 5,2%, una frenata del 20 per cento rispetto alla media del quinquennio precedente». I numeri dicono però anche che dal 2022 i costi sono aumentati del 22%, a un ritmo quasi triplo rispetto al periodo precedente. L'invecchiamento del-

la popolazione, che non è una contingenza, e la spinta sulla ricerca, considerato che il Fondo farmaci innovativi dello scorso anno non è stato esaurito, non bastano a spiegare l'impennata. Non è un caso se il ministro della Salute da inizio anno ha inviato più di una lettera, sia ad Aifa sia allo stesso Gemmato, allarmato dalle tabelle. Segnalando «criticità significative» e parlando di «credibilità compromessa», e chiedendo all'agenzia di prevedere una serie di interventi per resistere i conti e governare in modo diverso l'accesso dei farmaci nel sistema italiano.

Sul punto, l'Aifa ha avanzato

una proposta di revisione del prontuario che ha scontentato tutti. Allargando la competizione tra farmaci non per principi attivi ma per classi terapeutiche, il rischio è che aumentino i medicinali non rimborsati. Farmindustria si è detta preoccupata e Cattani in assemblea ha aggiunto: «Le modifiche non possono essere guidate da criteri economicistici, di risparmio. Deve esserci una valutazione scientifica». Anche il ministero ha storto il naso. «Non voglio che i cittadini paghino di più per avere dei farmaci e non voglio che i cittadini italiani non abbiano accesso ai farmaci», ha chiosato ieri Schillaci. Che ha poi indicato la strada per una «nuova strategia Life science», con una «legge delega entro fine anno, semplificazione e dialogo internazionale», con l'industria che «farà la sua: investimenti, trasparenza dei dati, partenariato autentico». Una via stretta, considerato che nel 2027 si entra nell'ultimo anno della legislatura. O un puzzle, come lo ha definito Gemmato, passando la palla al ministero: «Ora la decisione sulle misure da adottare spetta al ministro Schillaci».

L'Aifa ha avanzato una proposta di revisione del prontuario che ha scontentato tutti
Il ministro: «Non voglio che i cittadini paghino di più»

Il presidente
Farmindustria
Marcello
Cattani, a
sinistra, e il
ministro della
Salute Orazio
Schillaci

Ma il sottosegretario alla Salute Gemmato si schiera con le imprese: «Dibattito surreale, non c'è questa crescita allarmante»



Peso: 40%

IL VOTO DI MILANO UN RIFORMISTA FUORI DAI POLI

■ Aldo Torchiaro

Trend-setter per antonomasia, Milano è anche una cartina al Tornasole utile per indovinare con largo anticipo dove può portare il vento della politica italiana. Sarà l'unica grande città al voto l'anno prossimo, chiuso il ciclo di Beppe Sala, a dover rinnovare davvero la sua classe dirigente: Roma, Napoli e Torino vanno alle amministrative con le ricandidature degli uscenti. Milano no: ingrana da subito una marcia nuova. Sarà dunque l'esito elettorale ambrosiano a dare l'abbrivio per gli assetti e gli equilibri generali del prossimo futuro. Non è un caso se si assommano su Palazzo Marino più nomi di candidati di quanti se ne contino, messi insieme, per tutte le altre grandi città al voto.

L'imprenditore Antonio Civita, il capo degli avvocati milanesi Antonio La Lumia, l'assessore regionale Guido Bertolaso. Nomi ai quali si è aggiunto, per bocca della seconda carica dello Stato, il Presidente del Senato, Ignazio La Russa, un quarto candidato: Pietro Tatarella. Nessuna parentela con il più

noto Pinuccio, il consigliere comunale in quota azzurra è stato messo in campo con la mossa scacchistica del Cavallo da un esponente di un altro partito, FdI. Gesto considerato sgarbato dalle parti di Arcore, da dove è partito un input diverso. E molto chiaro. Così ieri il leader di Forza Italia, Antonio Tajani, ha battezzato a sorpresa un candidato azzurro per Milano che il Riformista aveva intervistato pochi giorni fa, l'economista Carlo Cottarelli. Incidentalmente ex parlamentare del Pd e tra i protagonisti, nel capoluogo lombardo, del lancio degli Europeisti con Carlo Calenda, Pina Picierno e Luigi Marattin. È evidentemente a quel mondo che Forza Italia parla, aprendo a scenari inediti e assai interessanti. Proprio ieri su queste colonne ne aveva parlato il segretario milanese di Forza Italia, l'onorevole Alessandro Sorte: «Possiamo vincere solo unendo moderati e liberali ai riformisti che, delusi dal centrosinistra, se ne allontanano per condurre con noi una battaglia riformatrice comune». Il ragionamento non fa una piega. Né vanno sottostimate le candidature di

quattro donne che potrebbero dare, a loro turno, il segno della novità (nella competenza): la rettrice Giovanna Iannantuoni, l'assessore Martina Riva, la deputata azionista Giulia Pastorella e l'ex presidente Fai – e sottosegretaria alla Cultura – Ilaria Borletti Buitoni.

Le bocce sono ancora tutte in movimento ed è molto presto per azzardare pronostici, ma è lampante come quello di Milano si prepari ad essere il terreno di un confronto politico di ispirazione nazionale. Riformisti e liberali insieme, senza più i paraocchi delle coalizioni forzate. Né centrodestra, né centrosinistra. Campo, quest'ultimo, che alla novità di Cottarelli non potrà rispondere con un candidato identitario come Pierfrancesco Majorino e dovrà puntare sulla carta di Mario Calabresi.

Due volti noti e due storie riformiste per provare a far capire alle due vecchie cordate di destra e di sinistra che il tempo di rompere gli schemi è arrivato.



Peso: 18%

L'INTERVISTA

Il piano di Morassut «Progetto riformatore con civici e centro»

■ Aldo Torchiano

Incontriamo il deputato Pd Roberto Morassut, che ragiona da sempre al di fuori delle correnti, per capire come deve porsi il Nazareno, a suo avviso, verso i movimenti centristi. «La maggioranza vive il momento più difficile dall'inizio della legislatura. Mai come oggi l'Italia appare senza una linea chiara di politica estera, sia verso l'Europa sia verso gli Stati Uniti. Meloni ha pun-

tato tutto sul rapporto con Trump senza valutarne i rischi. Sul piano interno il fenomeno Vannacci mostra una destra radicalizzata che crea imbarazzo a Fratelli d'Italia. Bisogna costruire un'Alleanza costituzionale e repubblicana che unisca le opposizioni attorno a pochi punti programmatici per un Paese più giusto».

a pag. 5 ■

«Un progetto riformatore nuovo che unisca civici, centro e sinistra» Morassut guarda oltre il campo largo

■ Aldo Torchiano

Incontriamo il deputato Pd Roberto Morassut, che ragiona da sempre al di fuori delle correnti, per capire come deve porsi il Nazareno, a suo avviso, verso i movimenti centristi.

La crisi del sovranismo apre lo spazio per un'Alleanza costituzionale e repubblicana oltre il campo largo?

«La maggioranza vive il momento più difficile dall'inizio della legislatura. Mai come oggi l'Italia appare senza una linea chiara di politica estera, sia verso l'Europa sia verso gli Stati Uniti. Meloni ha puntato tutto sul rapporto con Trump senza valutarne i rischi. Sul piano interno il fenomeno Vannacci mostra una destra radicalizzata che crea imbarazzo a Fratelli d'Italia. Anche loro hanno un problema di alleanze. Il referendum ha dimostrato che esiste nel Paese una

sensibilità costituzionale e repubblicana più ampia del campo largo. Bisogna costruire un'Alleanza costituzionale e repubblicana che unisca le opposizioni attorno a pochi punti programmatici per un Paese più giusto».

Il Pd dovrebbe cercare un'intesa stabile anche con liberali, riformisti e centristi?

«È indispensabile, anche per ragioni numeriche. Ma non è solo matematica. Nessuno può assumersi la responsabilità di favorire una nuova vittoria della destra, per di più con Vannacci dentro la coalizione. Ritengo che, prima o dopo il voto, Vannacci finirà nell'orbita della maggioranza. Chi dividerà le opposizioni dovrà assumersene la responsabilità».

Cosa pensa dell'addio di Picierno al partito?

«Quando qualcuno lascia il Pd non è mai una buona notizia. Nello stesso tempo dico che in un par-

tito come il Pd, plurale e fatto di diverse culture politiche, le battaglie si fanno dentro. Anche in minoranza. A me è capitato spesso».

Che giudizio dà del progetto civico centrista promosso da Bettini e Onorato?

«Onorato sta lavorando a un soggetto civico chiaramente collocato nel centrosinistra. Sindaci e amministratori portano energie, consenso e radicamento territoriale. Una coalizione vincente non può essere composta solo dai partiti. Se vogliamo battere una destra che si radicalizza e



Peso: 1-6%, 5-43%

si allontana dall'Europa, servono tutte le forze disponibili. Non per costruire una trincea, ma un progetto riformatore e costituzionale».

La nuova legge elettorale va fermata in Parlamento o serve una mobilitazione nel Paese?

«Entrambe le cose. Le grandi battaglie si fanno nel Parlamento e nel Paese. Questa legge presenta forti profili di incostituzionalità. È un Porcellum rafforzato. Un conto è un premio di maggioranza, un altro è la dittatura della maggioranza contro cui metteva in guardia Tocqueville. Serve una mobilitazione larga, senza gelosie e senza primati, capace di coinvolgere partiti, associazioni e cultura democratica. E serve un ritorno alle preferenze, ulteriore leva di mobilitazione di un elettorato che non si sente rappresentato».

Perché il modello francese sarebbe preferibile alla riforma proposta dal centrodestra?

«So di essere in minoranza, ma il tema della stabilità non può essere lasciato al-

la destra. Negli ultimi trent'anni abbiamo avuto un Parlamento indebolito, governi forti ma instabili e un Presidente della Repubblica sempre più protagonista. Forse è meglio dare una forma costituzionale a ciò che già esiste. Questa riforma però non passerà così com'è. Sarebbe più utile fermarsi e riprendere il confronto nella prossima legislatura».

Una patrimoniale sui grandi patrimoni è ancora una proposta sostenibile e comprensibile per gli italiani?

«La parola patrimoniale viene demonizzata. Io condivido l'impostazione di Oxfam: un contributo temporaneo tra l'1 e il 3% sui patrimoni superiori a 5,5 milioni per finanziare riforme sociali. L'argomento della fuga dei capitali è largamente esagerato. I sondaggi dimostrano che una misura ben spiegata è popolare. Il centrosinistra dovrebbe avere una linea riformatrice sulle istituzioni e una linea chiaramente sociale sull'economia».

Elly Schlein deve passare dalle primarie per consolidare davvero la sua leadership?

«Penso di sì. Ha fatto un lavoro importante per tenere unita la coalizione. Ma la legittimazione popolare la renderebbe più forte. Servono però alcune condizioni: un Pd unito sul suo nome, regole chiare e l'impegno di tutti a sostenere chi vince. Le primarie non dividono: possono diventare un grande motore di mobilitazione politica».

Serve una forza politica che riporti il garantismo al centro della cultura della sinistra?

«Il garantismo è già presente in modo trasversale nella sinistra, ma va ripensato fuori dalle campagne elettorali. Deve essere universale, non limitato alle élite. Mi interessa il garantismo per chi non ha strumenti per difendersi. Vale anche nei rapporti tra Stato e cittadini, penso ad esempio ad alcune pratiche vessatorie della riscossione. È una discussione che andrebbe riaperta».

È stato un errore del Pd astenersi sulla legge per Roma Capitale?

«Non nascondo che mi sia dispiaciuto. Le ragioni dell'astensione esistono, ma Roma ha bisogno di quella riforma. Il Pd dovrebbe dire con chiarezza: se il governo presenterà la legge sulle risorse, noi voteremo la riforma. Roma Capitale appartiene alla storia del centrosinistra e porta i nomi di Berlinguer, Craxi, Andreotti, Petroselli. Trattarla come una questione municipale sarebbe un errore. Roma è una capitale democratica e merita uno status adeguato».



Peso:1-6%,5-43%

DOPO LE FRASI DI TRUMP

Meloni: non vedo contraccolpi tra Italia e Usa, rapporti buoni

«Non vedo rischi di contraccolpo» nei rapporti Italia-Usa dopo le uscite di Donald Trump. Lo ha detto Giorgia Meloni, che pure è rimasta «sinceramente colpita» dalle sortite del presidente americano. «Mi pare che la nostra attività e i nostri rapporti vadano bene», ha aggiunto la premier.

—a pagina 12

«Trump, no a contraccolpi Di Vannacci parla la sinistra»

La premier. Meloni difende la riforma della legge elettorale: «Sarebbe devastante tornare indietro». Energia, ogni euro di flessibilità deve andare a beneficio di famiglie e imprese

Manuela Perrone

Giorgia Meloni prova a ripartire dai fondamentali: «Italia e Usa hanno una storia di cooperazione talmente antica e solida che non si cancella e ridiscute per una discussione sui social media. Sono rapporti che non dipendono da chi governa in quel momento». Il lavoro bilaterale, anche economico, «va bene» e «la politica estera non è Temptation Island», afferma la premier intervistata da Maurizio Belpietro alla fine della terza edizione de «Il giorno della Verità», riferendosi a uno dei tanti meme circolati in rete dopo lo scontro con Donald Trump, dai cui attacchi si dice «sinceramente colpita».

Dopo il segnale forte della cancellazione del Forum imprenditoriale Italia-Usa a Miami, per Meloni non ne servono altri. La relazione «deve tornare alla normalità»: il Governo, come ha già detto lunedì in Consiglio dei ministri, non disenterà il ricevimento del 2 luglio a Villa Taverna anche «per rispetto all'ambasciatore Fertitta». Quanto alle possibili ripercussioni, Meloni si augura che non ci siano: «L'export italiano è cresciuto nono-

stante i dazi americani nell'ultimo periodo, a dimostrazione che i nostri prodotti sono molto apprezzati dai consumatori americani. Non vedo rischi di contraccolpi».

L'occasione è utile alla premier per togliersi qualche sassolino dalle scarpe. Con le opposizioni («Può anche essere che noi siamo scarsi, ma loro erano scarsissimi») e più di tutti con il leader di Iv, Matteo Renzi, che la aveva soprannominata Lady Tax: «È difficile sostenere che abbiamo aumentato le tasse, a meno che a Renzi non dispiaccia che le abbiamo aumentate a banche, assicurazioni e società energetiche. Quando governava lui usavamo i soldi dei cittadini per salvare le banche, invece questo Governo ha chiesto a loro un contributo per aiutare le famiglie in difficoltà». Proprio a beneficio di famiglie e imprese, in particolare quelle energivore, dovrà andare «ogni singolo euro dei 14 miliardi di flessibilità concessi dalla Commissione europea», promette la premier. Che esclude invece nuovi interventi per abbassare il prezzo dei carburanti.

Sempre alle opposizioni e a Renzi che gli «ha lanciato la volata» addebita

di parlare di Roberto Vannacci per non poter parlare della loro coalizione. Di nuovo, non chiude la porta al generale. Ma difende la legge elettorale, in nome del voto utile (non conteranno «alchimie, aritmetica e sondaggi», solo la domanda: «Al governo ci vuoi il centrodestra o il centrosinistra?»). E si vedrà anche chi sta da una parte e chi sta dall'altra». E in nome della stabilità: «Sarebbe devastante tornare indietro oggi che siamo visti come un'ancora di stabilità in un'Europa instabile». Cita Keir Starmer, il premier britannico dimissionario che oggi vedrà a Berlino per il vertice E5 assieme a Merz, Macron e Tusk. Ma senza troppe aspettative. Ha già chiarito di non credere nei



Peso: 1-2%, 12-21%

«formati variabili» e anche Macron e Merz attraversano turbolenze interne. Il tentativo di coordinamento delle cinque maggiori potenze miliari d'Europa è però necessario per l'Ucraina e in vista del vertice Nato ad Ankara del 7-8 luglio. Si collegherà anche Mark Rutte, a Washington per incontrare Trump. E nessuno può escludere nuove saette contro gli europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi a Berlino.

Giorgia Meloni sarà oggi al vertice E5 con Merz, Macron, Tusk e il dimissionario Starmer, ma ha già chiarito di non credere nell'efficacia dei «formati variabili»



Peso:1-2%,12-21%

Politica 2.0

Renzi e Vannacci, le porte che si stanno aprendo

di Lina Palmerini

Tutti allontanano le elezioni, ma tutti si preparano a votare. E tutti - più o meno - puntano ad allargare le coalizioni. «Quando voteremo tra un anno o quando sarà», diceva ieri Giorgia Meloni all'evento «Il giorno della Verità» mantenendosi larga sulle previsioni temporali e pure di alleanza, che è un dilemma sia della destra con Roberto Vannacci che dell'opposizione con Matteo Renzi. Ieri la premier - che ha soprattutto cercato di archiviare la lite con Donald Trump - non ha aperto né chiuso al Generale ma ha solo detto che quando ci saranno le elezioni si vedrà chi sta da una parte e chi dall'altra. Un ragionamento che non è un «no» ma, anzi, tiene dentro l'opzione. Uno schema molto differente da quello di

Giancarlo Giorgetti che poco prima aveva escluso elezioni a primavera e sbarrato - invece - la porta a Vannacci. «Ha un programma economico irrealistico», ha commentato.

Ma, si sa, non è quello il punto visto che di piani irrealistici è piena la storia di tutti i partiti, inclusa la Lega di Giorgetti. Il posizionamento è politico. Il ministro leghista porta un interesse che è quello dei Governatori del Nord, che vogliono un Carroccio delle origini con annessi federalismo e autonomia e una leadership diversa da quella di Matteo Salvini. Ma hanno bisogno di tempo. Quindi no a voto anticipato e no ad alleanze con Vannacci che ostacolerebbe il rilancio leghista. È chiaro che il ruolo di Futuro nazionale non si decide oggi, ma - al momento - c'è tutto l'interesse a non legittimarlo e a spingerlo nell'area del «voto inutile», funzionale alla sinistra. Alla fine, però, sarà la somma delle

singole forze a pesare.

E lo stesso calcolo si fa di qua, nell'opposizione. Ieri, infatti, è stata la giornata delle porte aperte a Renzi: lo ha detto Elly Schlein, che ha parlato di un ulteriore «allargamento» dell'alleanza, e lo ha fatto sapere Goffredo Bettini, il pontiere con i 5 Stelle: «per me Renzi sta nel centro-sinistra». Perfino Giuseppe Conte è stato cauto quando ha detto che la foto con i 4 leader di sinistra «non è ad excludendum». Il punto di rottura, si sa, è nel Movimento dove l'ex premier dovrà gestire l'eventuale presenza di Iv e farla digerire. Complicato: per questo scommette su una nuova formazione centrista. Ma la cosa interessante è un'altra: se Conte era stato il primo a parlare di primarie quando si erano appena chiuse le urne del referendum sulla giustizia, ieri invece è apparso meno granitico. «Le primarie rimangono sul tavolo con altre soluzioni come quella adottata nelle Regioni, dove insieme abbiamo scelto il

candidato più competitivo». Sembra ci sia una maggiore flessibilità nella strategia della sinistra, in attesa di capire quali carte calerà la destra: voto anticipato o no, Vannacci dentro o fuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

Farmaci, Cina e Usa corrono: «Ora serve una strategia per difenderci»

Farminindustria

Le priorità delle aziende:
payback da superare, prezzi
e accesso alle nuove cure

Cattani: «La spesa non è fuori
controllo e la revisione del
prontuario è impraticabile»

Marzio Bartoloni

«Non vogliamo essere schiavi di nessuno, ma ora abbiamo bisogno di una direzione chiara, di una strategia per difendere la farmaceutica che è uno dei motori della nostra economia». Marcello Cattani, fresco di rielezione a presidente di Farminindustria, è in piedi sul palco dell'assemblea pubblica a Roma e dietro di lui vengono proiettati dei numeri che racchiudono il senso delle sue parole: gli Usa che guidano oltre un terzo della ricerca (il 35%) di nuovi medicinali mondiali affiancati dalla Cina (32%) che a sua volta per la prima volta compie un sorpasso storico visto che nel 2025 ha scoperto più nuovi farmaci (46) di Stati Uniti (28) e Ue (16) messi insieme.

«Siamo in un contesto geopolitico internazionale con molte opportunità, ma anche tanti rischi e occorre un'alleanza tra tutti gli attori del sistema per mantenere gli investimenti, gestire l'aumento dei costi e i rischi sanitari», sottolinea il presidente di Farminindustria. Che ieri ha ricordato i numeri da record della filiera italiana con 74 miliardi di produzione (primato europeo) e un export di 69 miliardi in aumento del 248% negli ultimi 10 anni contribuendo per un terzo (il 33%) all'obiettivo di 700 miliardi di esportazioni fissato dal Governo per il 2027. Primati che ora potrebbero essere messi a rischio dalla nuova "geopolitica" del farmaco che rischia di mettere in un angolo l'Europa che «dorme e non tocca palla». Il Vecchio

Continente è infatti schiacciato tra incudine e martello di Usa e Cina: da una parte la politica aggressiva di Trump che anche grazie alla clausola *most favored nation* («Mfn») sull'allineamento dei prezzi a quelli degli altri Paesi (Italia compresa) spinge sempre di più Big Pharma a investire Oltreoceano: «Almeno 400 miliardi nei prossimi 5 anni dopo i 100 miliardi già investiti». Dall'altra la Cina che è diventata un colosso grazie a incentivi corposi «superando nel 2025 per la prima volta Europa e Stati Uniti messi insieme nella scoperta di nuovi farmaci».

Ecco perché è quanto mai urgente che il Governo difenda la filiera farmaceutica - la premier Meloni ieri in un messaggio l'ha definita «settore strategico ed eccellenza del made in Italy» - con Farminindustria che indica quattro priorità da affrontare ora con urgenza per vincere la sfida della competitività: dal superamento del payback, «una tassa sulle tasse» che frena gli investimenti e che pesa per 2,4 miliardi sulle imprese, alla gestione della politica statunitense sui prezzi dei farmaci con la clausola «Mfn»; dall'ipotesi di revisione del prontuario farmaceutico con l'abbassamento dei prezzi «impraticabile per le aziende» alla riduzione dei tempi di accesso alle cure che vedono i pazienti italiani aspettare centinaia di giorni dopo il via libera dell'EmA, l'Agenzia Ue dei farmaci, per avere la disponibilità delle nuove cure.

Insomma dalle aziende del Pharma arriva una sveglia forte per l'Italia e per l'Europa perché - come ha detto

ieri Antonio Gozzi, delegato di Confindustria all'Autonomia strategica europea, Piano Mattei e Competitività - «l'industria farmaceutica è la dimostrazione concreta che il sistema manifatturiero italiano sa essere competitivo ai massimi livelli internazionali e smentisce, numeri alla mano, i profeti di sventura e il continuo piagnisteo su un presunto declino dell'industria italiana».

Un primato riconosciuto dai vari ministri che sono sfilati ieri sul palco dell'Assemblea di Farminindustria: da quello degli Esteri Antonio Tajani che ha promesso il suo impegno per ridurre il carico del «fardello burocratico» e del «payback» sulle aziende, al ministro delle imprese Adolfo Urso che parla di «modello del nuovo made in Italy che si afferma nel mondo e traina l'export» o a quella dell'Università e della Ricerca Anna Maria Bernini che spinge sui «dottorati industriali e profili nuovi per portare la ricerca in azienda». A chiudere il ministro della Salute Orazio Schillaci che sull'ipotesi di revisione del prontuario farmaceutico - l'elenco dei



Peso: 35%

farmaci a carico del Ssn - assicura di non volere che «i cittadini paghino di più per avere dei farmaci e che non abbiano accesso ai medicinali».

E anche il sottosegretario alla Salute Marcello Gemmato prende tempo: «La legge di Bilancio prevede che il nuovo prontuario farmaceutico entri in vigore dal primo gennaio 2027, quindi abbiamo tutti i tempi per fare delle indagini puntuali». Ma intanto fa capire che non ci saranno rivoluzioni anche perché la spesa cresce meno del passato: «Nel quinquennio 2014-2019 c'è stato un aumento medio del 7% della spesa farmaceutica. Tra il 2019-2024 l'aumento è stato del 7,2%, nel 2025 è stato del 5,7%, che si-

gnifica più del 20% in meno».

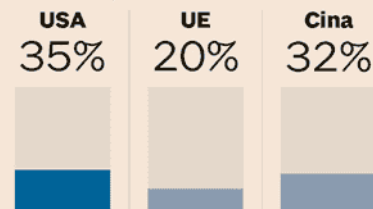
Un concetto ribadito con fermezza dallo stesso presidente di Farmindustria Cattani: «La spesa farmaceutica non è fuori controllo, ha una crescita fisiologica in linea con i nuovi bisogni della popolazione e con l'innovazione farmaceutica che sta contribuendo all'incremento dell'aspettativa di vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sorpasso cinese

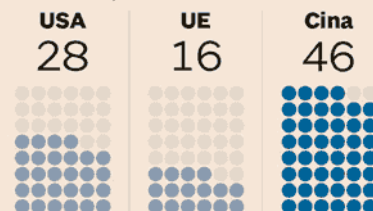
STUDI CLINICI

Dati 2025, % su totale



NUOVI FARMACI SCOPERTI

Dati 2025, dato assoluto



Fonte: IQVIA, EFPIA su dati Citeline e SCRIP

L'Assemblea 2026. Sul palco il presidente di Farmindustria Marcello Cattani appena rieletto per il biennio 2026-2028



Peso:35%

BRUXELLES: UN MESE PER I FONDI SAFE, POI LI ASSEGNIAMO AD ALTRI. SCONTRO GIORGETTI-CROSETTO

Difesa, l'ultimatum Ue a rischio 15 miliardi

Meloni: la politica estera non è Temptation Island. Si rafforza l'ipotesi voto anticipato

AMABILE, BRESOLIN, LOMBARDO

La Commissione europea vuole avere una risposta chiara e in tempi brevi dal governo italiano sull'utilizzo dei prestiti del piano Safe: 14,9 i miliardi a rischio. - PAGINE 2-5

Fondi per la difesa La Ue in pressing "Un mese per decidere"

Bruxelles chiede a Roma di sciogliere la riserva sull'uso del Safe Crosetto: "Dipende dal Mef". Giorgetti: "Scegliamo a settembre"

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La Commissione europea vuole avere una risposta chiara e in tempi brevi dal governo italiano sull'utilizzo dei prestiti del piano Safe. Tanto che ieri fonti Ue hanno fatto filtrare una minaccia neanche troppo velata, addirittura con un ultimatum: in assenza di chiarezza entro la fine di luglio, l'Italia perderà i 14,9 miliardi che le sono stati assegnati e Palazzo Berlaymont procederà con la distribuzione dei fondi agli altri Stati membri interessati.

Da un punto di vista prettamente giuridico, si tratta di una minaccia scarica, anche perché non esiste alcuna scadenza legale al 31 luglio. Il rischio concreto di perdere i

fondi potrebbe materializzarsi soltanto in autunno, quando la Commissione sarà chiamata a ridistribuire le eventuali risorse non utilizzate (sulla base del regolamento, deve farlo «entro il 31 dicembre 2026»). Anche per questo, ancora ieri il ministro delle Finanze, Giancarlo Giorgetti, ha annunciato che la decisione verrà presa soltanto «a settembre», sulla base di considerazioni «finanziarie» che si intrecciano però anche con l'eventuale uscita dalla procedura per deficit eccessivo. Ma gli uffici di Palazzo Berlaymont non sono disposti ad aspettare fino a quel momento e così ieri sono partiti alcuni «pizzini» per mettere pressione ed esigere chiarezza dal governo.

Da tempo, ormai, gli uffici della Commissione hanno spedito a Roma il formulario da riempire con i termini del prestito prenotato dall'Italia. Lo hanno fatto per tutti i 18 Paesi che hanno chiesto di poter accedere ai 150 miliardi di Safe (l'Ungheria merita un discorso a parte perché la diatriba con il precedente governo guidato da Viktor Orbán aveva blocca-



Peso: 1-9%, 2-33%, 3-3%

to l'iter) e quindici Stati membri hanno già inviato a Bruxelles il documento. Di questi, nove hanno anche firmato gli accordi veri e propri, con Cipro e Polonia che hanno addirittura già ricevuto i primi fondi.

Tra i ritardatari figurano l'Italia, la Spagna e il Portogallo. Ma i due Paesi iberici non sono fonte di preoccupazione per la Commissione, che invece teme un passo indietro da parte di Roma. L'ipotesi di tagliare di dieci miliardi l'entità del prestito, circolata sulla stampa, non è mai stata discussa con Palazzo Berlaymont: la Commissione europea - riferiscono fonti Ue - lo ha appreso con grande stupore leggendo i giornali. E quindi ora vorrebbe avere spiegazioni per capire se le cose stanno effettivamente così e se quei 10 miliardi potranno quindi essere ridistribuiti.

«Il tempo stringe» ha spie-

gato ieri un portavoce dell'esecutivo europeo. «Incoraggiamo tutti gli Stati membri rimanenti, Italia compresa - ha poi sottolineato - a procedere rapidamente alla firma degli accordi di prestito». Un appello seguito da un messaggio chiaro, con l'obiettivo di fare breccia nel cuore dell'industria militare italiana: «Dobbiamo aiutare la nostra industria della Difesa europea ad aumentare la produzione e le sue capacità produttive. L'Italia ha una delle più grandi basi industriali della Difesa nell'Unione europea e svolge un ruolo cruciale per la sicurezza dell'Europa».

Si tratta di un tema al quale è molto sensibile il ministro Guido Crosetto, che - dopo aver espresso il suo disappunto in sede di governo - ora non può far altro che allargare le braccia. Giorgetti, ha spiegato il titolare della Difesa, «sa perfettamente le cose che io vorrei e io so perfettamente le cose che lui

può fare. Sul Safe dipende dalle possibilità che lui ha».

Il diretto interessato ha poi replicato dicendo che si tratta di un discorso «puramente finanziario». In sostanza, a suo dire, il Tesoro deve «valutare se questi 15 miliardi di Safe costano più o meno dei Btp: se costano meno, allora prendo Safe, se invece costano di più prendo il Btp». Sulla base degli attuali tassi, esiste uno spread di circa 30 punti base tra i bond emessi dall'Ue e quelli italiani, con i Btp che continuano dunque a essere meno convenienti.

Ma per l'Italia c'è anche il discorso legato all'uscita dalla procedura per deficit che si intreccia con la richiesta dei prestiti di Safe e con l'attivazione della clausola di salvaguardia. Secondo Giorgetti, la decisione sulle spese mi-

litari e la richiesta di flessibilità a Bruxelles arriverà «entro settembre». Dopo l'estate è attesa la revisione dei dati del deficit del 2025 da parte di Istat, che potrebbe portare la Commissione a chiudere la procedura. A quel punto, anche in caso di un successivo aumento del deficit dovuto all'extra-spesa per la Difesa, l'Italia non tornerebbe nel braccio correttivo del Patto di Stabilità. —

In autunno la Commissione sarà chiamata a distribuire le risorse non utilizzate

Guido Crosetto

Ministro della Difesa

L'impegno sulla spesa della difesa sottoscritto dal Parlamento è l'aumento dello 0,15% ogni anno

Giancarlo Giorgetti

Ministro dell'Economia

Dobbiamo valutare se questi 15 miliardi di Safe costano più o meno dei Btp. Se costano di più prendo il Btp

All'avoro

Il ministro del Tesoro Giancarlo Giorgetti con il collega della Difesa Guido Crosetto. Al centro del dibattito l'utilizzo dei fondi Safe per il comparto strategico

S I punti

1 Cos'è il Safe
Il Safe è uno strumento dell'Ue che fornisce prestiti fino a 150 miliardi di euro per aiutare gli Stati membri ad aumentare gli investimenti nella Difesa

2 Il ruolo dell'Italia
Adottato dal Consiglio europeo nel maggio 2025, il Safe mette a disposizione dell'Italia quasi 15 miliardi di euro al lungo scadenza



3 Lo stallo
Nonostante la prenotazione del prestito, il governo italiano non ha ancora deciso se attivare o meno lo strumento messo a disposizione dall'Ue



ANSA/RICCARDO ANTONIANI



Peso: 1-9%, 2-33%, 3-3%

Secondo Bloomberg Meloni ha condiviso con il Colle lo scenario delle elezioni ad aprile

Armi, consenso in calo e avversari Si rafforza l'ipotesi del voto anticipato

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

La butta lì tra un argomento e l'altro senza troppo approfondire. Ma lo fa due volte, mentre risponde alle domande del direttore de *La Verità* Maurizio Belpietro. La prima volta dice: «Mancava un anno o poco più alla fine della legislatura». La seconda ripete: «Quando arriveranno le elezioni, tra un anno o quando sarà». Sarà un caso, ma Giorgia Meloni non parla di scadenza naturale della legislatura, né offre dettagli in più soffermandosi su quello che avrebbe potuto essere il tema del giorno: il voto anticipato. L'agenzia *Bloomberg* scrive che la premier sta pensando di andare alle elezioni in aprile. Nulla che non abbiano già ampiamente raccontato i quotidiani italiani, se non fosse che l'articolo aggiunge un particolare importante: Meloni «ha condiviso» con gli uffici del Quirinale, cioè con i consiglieri di Sergio Mattarella, l'ipotesi di anticipare il voto in primavera. *Bloomberg* riferisce di aver parlato con i portavoce del presidente della Repubblica e della presidente del Consiglio e che entrambi non hanno voluto rilasciare alcun commento. Dopo

la pubblicazione dell'articolo, lungo tutta la giornata di ieri né il Colle né Palazzo Chigi hanno smentito ufficialmente la notizia. Lo hanno fatto riserwatamente, sia l'uno sia l'altro, con *La Stampa* sostenendo che non ci sarebbero stati contatti del genere.

Resta il fatto che all'interno del governo l'ipotesi esiste. Accreditata da ministri e capigruppo della maggioranza. E più si va avanti più il centrodestra, nello specifico Fratelli d'Italia, trova ragioni per giustificare questa accelerazione. Le regole della Costituzione vogliono che sia il capo dello Stato a sciogliere le Camere e, davanti all'impossibilità di formare una nuova maggioranza, di indire le elezioni in anticipo. In questo caso si tratterebbe di un pugno di mesi prima della scadenza naturale della legislatura, fissata a ottobre. Il vantaggio, di cui sicuramente si terrà conto al Quirinale, è che in questo modo il nuovo governo non dovrà scapicollarsi, come è stato nel 2022, per avviare il cantiere della legge di Bilancio che formalmente entra nel vivo proprio a ottobre.

Ma i benefici su cui meditano i vertici di FdI, del tutto virtuali al momento, sono soprattutto politici e si impongono su un'esigenza di parte come quella espressa dal ministro

dell'Economia, il leghista

Giancarlo Giorgetti, per il quale il voto ad aprile non è possibile perché interromperebbe l'iter parlamentare dell'Autonomia.

Meloni preferisce disinnescare i contraccolpi di un *election day* a giugno, l'accorpamento con le elezioni nelle grandi città, dove, salvo sorprese, il centro-sinistra è dato per vincente. Il che potrebbe produrre un effetto domino negativo sul consenso dei partiti di destra. C'è da dire che più di un ministro meloniano - sotto assoluto anonimato - confida di temere che Mattarella potrebbe essere irremovibile e dire no ad elezioni separate, anticipate in primavera.

Il secondo motivo che porta nella direzione del voto in aprile è l'erosione progressiva della fiducia nei confronti del governo e della premier. Per adesso i sondaggi non registrano grandi scossoni, ma è un rischio che viene tenuto in considerazione. La situazione economica non aiuta e in agenda, come ammesso ieri da Meloni - legge elettorale a parte - è rimasto solo il nucleare. La frattura con il presidente americano Donald Trump aggrava il quadro, e tra pochi giorni, al vertice Nato di Ankara, si entre-



Peso: 53%

rà nuovamente nel merito degli impegni presi con gli Usa sulle spese militari. Un tema che lacera le coalizioni italiane, con la Lega di Matteo Salvini in disfacimento e una competizione che sta diventando sempre più accesa, soprattutto alla luce dell'ingresso in scena di Futuro Nazionale, il partito a destra della destra guidato da Roberto Vannacci.

Calcolando l'ex generale fuori dalla coalizione - e al momento è lì che lo vogliono Forza Italia, Lega e

Noi Moderati -, il campo largo risulta in vantaggio, anche se di poco. E questo è un altro fattore che spinge nella direzione del voto anticipato: sfruttare le divisioni attuali degli avversari - indecisi tra i piani della segretaria del Pd Elly Schlein e le ambizioni del presidente del M5S Giuseppe Conte - dare loro meno tempo per organizzarsi attorno a un leader unitario, magari un nome terzo, che potrebbe spuntare a breve.

È ovvio che anche le leghe elettorali ha un ruolo in queste riflessioni, condivi-

se tra i gruppi parlamentari e Palazzo Chigi. Se la riforma passerà, al massimo in autunno secondo lo schema di Meloni, ci sarà meno tempo per accogliere, discutere, approfondire e esprimersi sui ricorsi che, è scontato, verranno presentati per presunta incostituzionalità. Sempre che la Corte Costituzionale non acceleri a sua volta e dia una sentenza prima. —

Contrario Giorgetti:
le urne in primavera
bloccherebbero l'iter
sull'Autonomia

Palazzo Chigi
e il Quirinale
smentiscono
ma senza nota ufficiale

Gli alleati

Lapremier
Giorgia
Meloni,
leader
di Fdi, tra
i vice
Antonio
Tajani
(Forza Italia)
e Matteo
Salvini
(Lega)



Peso:53%



Quei citofoni “con troppi Abdule Omar”

A chi vuol capire quali sarebbero le difficoltà di un accordo elettorale tra Meloni e Vannacci, sarebbe bastato ascoltare a Montecitorio l'intervento in aula di Rossano Sasso, un passato nella “Lega per Salvini premier” e nel governo Draghi fino alle ultime elezioni come sottosegretario, di recente confluito nel Gruppo misto e poi di lì nella formazione del generale, di cui è diventato uno degli alfieri. Sasso ha accusato apertamente il governo Meloni di aver favorito nell'assegnazione delle case popolari gli extracomunitari contro gli aventi diritto italiani. Ha invitato paradossalmente a guardare i citofoni che sarebbero

“pieni di Abdul e Omar”, a dispetto, sia dei connazionali che conviverebbero con i musulmani, sia di quelli che sarebbero rimasti senza tetto. Ed anche se si è guardato bene dal precisare dove questo sarebbe accaduto, ed è stato per questo contestato più volte dai parlamentari di Fratelli d'Italia, è servito per capire di che tenore potrebbe essere la prossima campagna elettorale in caso di destra divisa e Vannacci in corsa solitaria sulle parole d'ordine della “Destra autentica”.

Questo rende più urgente, non solo per Meloni, ma anche per Salvini che dell'immigrazione aveva fatto da sempre uno dei suoi cavalli di battaglia – per non parlare del “citofo-

no”, dichiarata citazione salviniana da parte di Sasso – capire quali potrebbero essere i confini della trattativa con il generale che s'annuncia prossima. Il primo prezzo da pagare per non avere “nemici a destra” è ricomprenderne un certo numero tra quelli a cui, anche con la nuova legge elettorale, sarà assicurata la rielezione. Sasso è chiaramente uno di questi. Quando ha visto che l'aria per gli esponenti della Lega “nazionale” non era più buona, anche a causa delle pressioni che Salvini riceve dalla Lega “nordista”, e dell'aspirazione dei governatori del Nord e di Zaia che è il loro leader, di indicare da soli i loro candidati senza farli

più scegliere al segretario, Sasso è stato lesto a saltare sul carro di Futuro Nazionale. E quel che sta facendo in aula dacché ha cambiato bandiera dimostra che la rielezione è pronto a riguadagnarsela a qualsiasi costo. Nel dibattito alla Camera gli ha risposto Cuperlo, l'ex presidente del Pd, elegante oratore della sinistra. Ma era a destra che in tanti digrignavano i denti. —



Peso: 13%

LA POLITICA

Alemanno, Vannacci
e il patto sovranista

FRANCESCO GRIGNETTI — PAGINA 14

L'ex sindaco di Roma lascia oggi il carcere: scaricati gli ex amici, ad aspettarlo troverà il generale

Il patto nero Alemanno-Vannacci dal sovranismo alla remigrazione

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

E allora. Gianni Alemanno, ex sindaco di Roma, ex ministro dell'Agricoltura, ex compagno d'avventura di Giorgia Meloni, oggi esce di prigione per fine pena (colpo di coda dell'inchiesta Mafia Capitale, una condanna per traffico illecito di influenze) e troverà al portone ad accoglierlo Roberto Vannacci. Tra i due c'è stato un lungo corteggiamento che è terminato con lo scioglimento in Futuro Nazionale dell'ultimo partitino di Alemanno, Indipendenza. È stata annunciata anche una cena in una trattoria a Roma per suggellare simbolicamente l'alleanza. Lecito attendersi una foto a tavola, da brandire contro quell'altra famosa foto dei magnifici quattro del Campo largo.

Atto vagliati saranno solo loro due perché quasi tutti gli altri compagni di cordata sono stati scaricati da Alemanno: Marcello Tagliatela, Fabio Granata, Luigia Passero e altri che non avevano condiviso la svolta "vannacciana" imposta a Indipendenza sono stati "raggiunti" da un invito a non esser presenti a Rebibbia. Sembra sia stata una indicazione dello stesso Alemanno, per non "generare imbarazzo" nei confronti del generale. Eppure alcuni come Marcello Tagliatela, Fabio Gra-

nata e Adolfo Morganti sono cresciuti con Alemanno nelle battaglie della destra sociale fin dai tempi del Msi e del Fronte della Gioventù. A suo tempo, Granata era il vice di Alemanno. Questo gruppo si è dissociato dalla confluenza in Futuro Nazionale perché non condivide la proposta della remigrazione. Si sono schierati per il No al referendum sulla Giustizia. Non coltivano alcuna simpatia per Trump. E difendono apertamente la causa palestinese contro i massacri israeliani.

Sono cose che succedono da sempre a destra. A seguire le ultime giravolte politiche di Alemanno sul suo profilo Wikipedia c'è da farsi venire le vertigini. Un continuo entrare ed uscire, unire e rompere. C'è però un punto politico che torna sempre: Alemanno è fedele al motto di Rauti, "andare oltre" la destra e la sinistra. È un movimentista che

ha esasperato sempre più il suo sovranismo: contro la Ue, contro l'euro, contro la Nato, contro gli Stati Uniti. Contro tutti. Diceva nel 2023: «Giorgia Meloni ed Elly Schlein dicono le stesse cose su tutti gli argomenti più importanti. Noi auspichiamo un atteggiamento di carattere antisistema, cioè vogliamo rivedere profondamente quella che è la sudditanza dell'Italia in Europa e

in Occidente».

Ecco perché con Vannacci

si capiscono. Le prime prove tecniche di convergenza risalgono all'agosto del 2024, a Orvieto, quando Alemanno organizzò un convegno per presentare la sua idea di "sovranismo sociale" che in fondo è un aggiornamento dell'idea rautiana di "destra sociale". Si intendono, insomma, perché sono quelli che «la vera destra siamo noi».

Alemanno l'ha scritto pure all'atto di sciogliere la sua ultima formazione. Se sceglie il generale, innanzitutto è per dissenso verso le mosse di Meloni. «Una politica estera sempre segnata dalla sudditanza nei confronti della Unione Europea (nonostante Ursula von Der Leyen si sia dimostrata una pessima presidente della Commissione europea) e degli Stati Uniti (sia durante la presidenza Biden che durante la presidenza Trump) in un periodo di crisi internazionale e di guerra, non poteva non tradire i nostri interessi nazionali e irritare il popolo italiano». Ovvero, «la confusa politica liberal-conservatrice del governo Meloni, unita alla grande



Peso: 1-1%, 14-55%

arroganza di continuare a imporre una classe dirigente assolutamente inadeguata, sono stati il vero oggetto della bocciatura referendaria».

E poi c'è un nuovo astro nel firmamento del sovranismo che attira sé tutti gli asteroidi della destra-destra. «Di assoluta rilevanza è la coraggiosa scelta di Roberto Vannacci di uscire dalla Lega di Salvini per fondare un nuovo partito dai connotati sovranisti e identitari finalmente netti e risoluti. Noi siamo stati sempre a fianco di Vannacci».

La scommessa di Alemanno è di trasformare in voti il

vasto consenso che ha raccolto con i suoi scritti dal carcere. Sono centocinquanta le persone che lo seguono regolarmente su Facebook: i lunghi post di denuncia da Rebibbia sono stati un efficace atto politico. L'ultimo è del 21 giugno 2026, suo 534° giorno di carcere. «Uscendo dal carcere mi sembra quasi di disertare una trincea». Parla di un povero detenuto di 88 anni che ha ricevuto la grazia, ma le lungaggini procedurali lo tengono ancora in carcere. «Mica sono tutti così fortunati da ricevere la Gra-

zia prima di entrare in carcere come la Minetti...». Comunque ha promesso che del carcere sovraffollato non se ne dimenticherà. —

**“Uscendo da Rebibbia mi pare di disertare una trincea: non tutti fortunati come Minetti”
La confluenza in FdI in aperto dissenso con la destra incarnata da Meloni**



L'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno con Roberto Vannacci nell'agosto del 2024 lastretta dimano a un convegno a Orvieto A sinistra manifestanti pro-remigrazione



Peso:1-1%,14-55%

Bettini: campo largo
nessun veto su Renzi

PAOLO FESTUCCIA — PAGINA 15

Goffredo Bettini

“Nessun veto su Renzi Salis federatrice del centro? Una novità se accettasse”

Il dirigente Pd: “Primarie inevitabili se non c'è un accordo sul nome”

L'INTERVISTA
PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Goffredo Bettini, veniamo al punto: lei sta facendo il centro con Alessandro Onorato per mettere fuori Matteo Renzi dall'alleanza? «Basta con le ricostruzioni farsesche, interessate o suggerite. Ho detto più volte: Renzi ha scelto il centrosinistra; ha svolto una vigorosa battaglia di opposizione; non possiamo permetterci di perdere anche un solo voto. Da ciò, si deduce che Renzi deve far parte dell'alleanza democratica, altro che buttarlo fuori. Per quello che può contare, lo dico con convinzione e sincerità. Ma Renzi non basta. Ci sono tante altre energie al di là del nucleo già consolidato, dei 5 Stelle, Acv e Pd. C'è Ruffini, Maraio, Magi, Onorato e tanti altri. Vanno organizzate e incoraggiate. Onorato è un civico, libero e autonomo. Non agisce contro. Piuttosto intende aggiungere qualcosa in più. Dovrebbe essere lasciato in pace e non mischiato alle presunte, o vere, macchinazioni che in passato hanno pesato negativamente nel cam-

po progressista».

La quarta gamba dell'alleanza stenta a decollare. E se divisi nessuno raggiunge il 3%?

«No, non stenta a decollare. Stenta ad organizzarsi. Certo sarebbe ottimale una sintesi in grado di presentare una sola forza politica di centro, moderna, innovatrice. Del tutto nuova e senza primogeniture. Ma spetta ai protagonisti di questo campo riformista, verificare le condizioni e le possibilità. Dall'esterno si può consigliare, ragionare insieme, non certo determinare le sintesi e le decisioni. L'importante è che si mantenga tra di loro rispetto, amicizia, comunità di intenti. Non formalmente, ma sostanzialmente. Levando di mezzo l'argomento intossicante dei veti».

Silvia Salis, la sindaca di Genova potrebbe essere lei a federare il centro...

«Se Salis accettasse sarebbe una novità dalla quale non si potrebbe prescindere. Sarebbe oggettivamente una marcia in più per il nostro campo.

Per come la percepisco, quel ruolo le sarebbe perfino stretto. È una figura più trasversale, popolare anche a sinistra. Sarebbe da parte sua un gesto di generosità, da apprezzare

grandemente. Aiuterebbe, comunque, a vincere».

Lei ha un buon rapporto con Giuseppe Conte: e se fosse proprio lui a occupare lo spa-

zio al centro dell'alleanza?

«Non si può racchiudere la politica negli incasellamenti diventati gergali: “centro”, “sinistra”, “moderati” e così via. Conte vuole difendere i valori fondanti del suo movimento; ma tenta una proposta più ampia in grado di parlare a tutti gli italiani. Da qui, l'attenzione su argomenti “sensibili”: la sicurezza, gli immigrati, la piccola e media impresa, il fisco. Non è

“centro”, è buona politica. Come, d'altra parte, prova a fare da qualche anno anche il Pd».

Dopo la foto del campo largo dell'altro giorno (qui in alto, ndr), i problemi sembrano aumentati. È stato un errore?

«No. È stato utile. Si parte dalla certezza di una base solida. Due accortezze. La prima: va rimarcato che la “famosa” fotografia è destinata ad allargarsi notevolmente. La seconda è: che coloro che si aggiungeranno, non dovranno accettare il “menu”



Peso: 1-1%, 15-63%

già predisposto; ma potranno cambiarne, con il loro contributo, i sapori e gli ingredienti».

Lei ora esclude la possibilità di un federatore nel campo largo? Primarie inevitabili?

«Non escludo nulla. Tuttavia, non mi pare manchino nel centrosinistra leader autorevoli, popolari e capaci. O si giunge ad un accordo sul nome, o le primarie sarebbero inevitabili. La questione è il clima di simpatia e amicizia che saremo in grado di determinare. Mi viene da proporre una sorta di documento deontologico, che vincola gli eventuali competitori. La fedel-

tà ad una dichiarazione di intenti che valga per tutti, l'impegno di non attaccare i propri competitori, l'accettazione immediata del risultato in una festa comune da svolgere immediatamente, la necessità dal momento della indicazione del candidato premier, di presentarsi come una squadra».

Il campo largo potrà vincere le prossime elezioni?

«Giorgia Meloni ha fatto male. Non ripeto i risultati catastrofici che sono sanciti dall'Istat. Il campo alternativo può vincere, trovando slancio in un più forte vincolo unitario; e in proposte precise, credibili e nello

stesso tempo evocative e di speranza. Tuttavia, la destra flette nei sondaggi, ma non crolla. Le ragioni stanno nel suo messaggio metapolitico. Dicono: noi offriamo protezione. Anche se poi i fatti li smentiscono. In modo diverso, questo messaggio lo dobbiamo fare nostro. L'apertura non è mancanza di ogni confine, indispensabile nel determinare una identità. Il caos fa paura. Noi dobbiamo garantire un ordine nuovo, umano, concretamente dedito a migliorare le condizioni di vita delle persone. Ma, comunque, di un ordine si tratta».

Campo stretto

La foto che ieri Matteo Renzi leader di lv ha definito «un errore» che ha riacceso le divisioni I quattro leader del centro-sinistra si erano visti a pranzo in una osteria romana nei giorni scorsi



“

Goffredo Bettini

Meloni ha fatto male
L'alternativa può vincere trovando slancio in un più forte vincolo unitario e in proposte credibili

L'ESPRESSO



Peso: 1-1%, 15-63%

DI DARIO MARTINI

Tutte le ombre sul Covid
Dal maxi appalto per
le mascherine alle accuse
agli ex colleghi di Conte

a pagina 2

LE FALLE NELLA GESTIONE DELLA PANDEMIA

Tutte le ombre sul Covid Dal maxi appalto alle accuse agli ex colleghi di Conte

*Le proposte di consulenze per vincere gli appalti e quei legami con lo studio Alpa
E la commessa da 1,25 miliardi per le mascherine senza vigilanza anticorruzione*

DARIO MARTINI

dario.martini@iltempo.it

... La commissione d'inchiesta sul Covid sta scopercando un vaso di Pandora. Negli ultimi mesi sono emersi due filoni principali su cui si sono concentrate le indagini dell'organismo parlamentare guidato dal senatore Marco Lisei (Fdi). Il primo gira attorno al ruolo di presunti mediatori, o «facilitatori», che presentandosi come conoscenti dell'ex premier Giuseppe Conte avrebbero promesso di aiutare alcuni imprenditori ad ottenere commesse legate all'emergenza pandemica. Ovviamente, in cambio di laute parcelle. Il secondo filone d'indagine è quello che ruota attorno alla maxi commessa da 1,25 miliardi di euro gestita dalla struttura commissariale presieduta da Domenico Arcuri senza la vigilanza dell'Anticorruzione. Fatti «inquietan-

ti», secondo Fratelli d'Italia, emersi grazie alle testimonianze di imprenditori e alle audizioni del presidente dell'Anac Giuseppe Busia e dell'ex ad di Consip Cristiano Cannarsa.

CONSULENZE D'ORO ED EX COLLEGHI DI CONTE

Partiamo dalle testimonianze degli imprenditori. Almeno tre di loro hanno tirato in ballo l'avvocato Luca Di Donna, ex collega di Giuseppe Conte allo studio Alpa. Occorre ricordare che Di Donna, indagato in passato dalla procura di Roma per traffico di influenze durante la pandemia è stato archiviato. L'ultimo a fare il suo nome in commissione Covid è stato Marco Spadaccioli, dipendente della Adaltis Srl, il quale parlando di Di Donna ha riferito di un pagamento di 454mila euro per una consulenza. «Possono essere stati pagati solamente per l'attività di controllo dei documenti prima di ca-

ricarli e per la lettera che hanno scritto quando non ricevevamo l'incasso. Non vedo altre attività oltre a queste», ha spiegato Spadaccioli rispondendo alle domande sulle parcelle pagate. Insomma, dopo il pagamento dei 454mila euro le gare per fornitura di test molecolari sarebbe andata a buon fine. Fdi ha chiesto

spiegazioni al leader M5S allora premier. Giuseppe Conte ha replicato annunciando querele: «Pur di attaccare il sottoscritto rimestano nel fango. Stanno ritirando fuori vecchie menzogne su miei presunti soci, colleghi, sistemi. Sono questioni su cui la magistratura ha già ampiamente

indagato, sin qui senza nessun esito, e dalle quali non sono mai stato sfiorato». Come detto, anche altri imprenditori hanno ricordato di essere stati avvicinati da Di Don-



Peso: 1-1%, 2-38%

na. Uno di loro è Giovanni Buini, della Ares Safety, il quale disse di essere stato convocato nello studio Alpa da Di Donna e da Gianluca Esposito. In particolare, Buini che puntava ad un contratto da 60 milioni di euro per una partita di 160 milioni di mascherine, riferì che Di Donna si sarebbe presentato come vicino all'allora presidente

del Consiglio. Buini alla fine si tirò indietro e non se ne fece nulla. Anche Dario Bianchi, ad della JC Elettronics, ha raccontato in commissione Covid che l'avvocato Di Donna si sarebbe proposto per risolvere le controversie con la struttura commissariale di Arcuri dietro il pagamento del 10 per cento delle mascherine vendute.

2020

Anno
Quando Domenico Arcuri fu nominato dal governo Conte 2 a commissario per il Covid

160

Milioni di mascherine
Riguardavano un contratto, poi non andato in porto, a cui era interessata un'azienda

L'APPALTO MASCHERINE

1

1,25 miliardi
L'importo per le mascherine risultate poi non a norma

2

No vigilanza
L'Anac fu coinvolta dieci mesi dopo solo su base volontaria

3

Consip esclusa
La centrale acquisti avrebbe potuto occuparsi delle gare



1

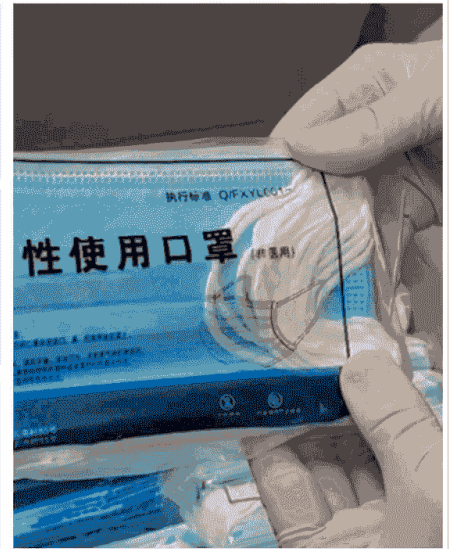
454.00 euro
La somma pagata da una azienda come consulenza

2

La parcella
La consulenza sarebbe costata il 10% delle forniture vendute

3

Gli avvocati
Ex colleghi di Conte si sarebbero proposti come consulenti



Peso:1-1%,2-38%

In Spagna sono stati i giudici a far esplodere il caso Covid. Qui in Italia è in corso un lavoro eccellente della Commissione parlamentare d'inchiesta ma la magistratura che fa? Tra il maxi appalto di mascherine farlocche da oltre un miliardo e le accuse agli ex colleghi di studio di Giuseppe Conte, tutto normale? Immaginate se ci fosse stato di mezzo il centrodestra...

IL SONNO DELLE TOGHE

DI DANIELE CAPEZZONE

Shhhhh, fate piano, non fate rumore, e soprattutto non disturbate la gran pennica della magistratura.

Combattiva, adrenalinica, overcaffeinizzata quando si trattava di condurre la campagna referendaria contro il «fascismo» (inesistente), contro la «sottomissione alla politica» (ma quando mai), per l'indipendenza delle toghe (mai discussa da nessuno).

Ma - prima e dopo, con meritorie quanto rare eccezioni - sonnecchiate quando si tratterebbe di fare luce sulla malagestione dell'emergenza Covid.

Provate a immaginare la situazione a parti invertite, con il (...)

segue

a pagina 3



IL SONNO DELLE TOGHE



Peso: 1-20%, 3-63%

In Spagna caso Covid esploso grazie ai giudici Ma la magistratura italiana cosa sta facendo?

Lavoro eccellente della Commissione parlamentare d'inchiesta. Ma tra maxi appalto sulle mascherine e accuse agli ex colleghi di Conte, tutto normale? Immaginate se ci fosse stato di mezzo il centrodestra...

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) centrodestra eventualmente al governo ai tempi della pandemia e una gestione commissariale in mano a qualche manager indicato da Fratelli d'Italia. In quel caso non serve tanta fantasia per immaginare un festival delle procure, un carnevale di avvisi di garanzia, una raffica di intercettazioni sparachiate a pioggia nelle redazioni progressiste.

E invece, siccome i fattacci riguardano piddini e grillini, tutto tace. Intendiamoci bene: qui siamo garantisti e mai ci sogneremo di usare l'arma giudiziaria verso chicchessia. La presunzione di innocenza, per noi, è e resta sacra sempre. E però (ecco il punto: essere garantisti non vuol dire essere ciechi) tutti vediamo e sentia-

mo una strana inerzia, una curiosa assenza di inchieste, un silenzio assordante.

Prendi i due lati più grossi della faccenda. Il primo è il maxi appalto da 1 miliardo e 250 milioni. Ricapitoliamo: mascherine non a norma, dunque insicure, e magari indossate da sanitari e pazienti nella falsa convinzione di essere protetti. Non solo: il materiale è stato pagato tre o

quattro volte il prezzo di mercato. Non basta ancora: tutto senza controlli Anac. E con una strana sottrazione alla Consip del suo compito naturale: effettuare acquisti per la

pubblica amministrazione, inclusa la protezione civile. Bisognava che tutto fosse in capo al gran baraccone commissariale.

Domandiamo: non ci sono ipotesi di reato? Tutto

bene?

Secondo lato della faccenda, e qui ci trasferiamo presso lo studio legale Alpa, l'ex luogo di lavoro di Giuseppe Conte (che in quel momento non era più lì, essendosi trasferito a Palazzo Chigi). Esistono imprenditori che sostengono di aver ricevuto da ex colleghi di Giuseppe richieste anomale di commissioni, o di aver pagato parcelle esorbitanti, o comunque di esser stati oggetto di pressioni indebitate.

Torniamo a domandare: tutto normale? Qualche procura intende farsi carico dell'onere di chiarire i fatti?

Chiunque abbia un minimo di onestà intellettuale sa cosa sarebbe successo se nell'occhio del ciclone ci fossero stati politici o manager o professionisti riconducibili all'area di



Peso: 1-20%, 3-63%

centrodestra: sarebbero stati sbranati vivi.

Noi - qui - ci guardiamo bene dallo sbranare chicchessia. Chiediamo solo a chi si sta godendo un riposino (rigorosamente togato) di svegliarsi e svolgere qualche indagine. Accompagnando il lavoro eccellente che sta svolgendo la

Commissione parlamentare di inchiesta. Chiediamo troppo?



2021

Anno

A marzo Arcuri lasciò l'incarico per Figliuolo



Peso:1-20%,3-63%

«I RIMPATRI ADESSO SI FANNO GRAZIE A ME»

Giorgia Meloni al «Giorno della Verità» torna sul caso Trump: «Sono rimasta colpita ma la politica non è "Temptation Island": le relazioni con gli Usa non cambiano». Poi rivendica il suo ruolo nella Ue: «C'è una nuova maggioranza». Sulla pandemia: «Affari opachi sulle mascherine, troppi silenzi»

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Grazie presidente di essere ancora una volta con noi, alla terza edizione del «Giorno della Verità», a discutere delle sfide italiane e internazionali. Parto subito dalla questione principale: Donald Trump e le sue uscite. Qualcuno ha sostenuto che il presidente americano si sia indispettito per il suo ditino alzato. Altri dicono che voleva distrarre un po' l'attenzione dalle questioni che riguardano l'Iran. Lei che idea si è fatta?

«Grazie a lei, direttore, per l'invito e in bocca al lupo per l'iniziativa! Non sono in grado di dare una risposta a questa domanda, sono onesta. Sono rimasta sinceramente colpita dalle varie ricostruzioni che parlano di presunti video che sarebbero diventati virali per il mio atteggiamento assertivo o dell'ipotesi secondo la quale l'obiettivo di tutto questo era riportare l'attenzione sulle difficoltà in ambito Nato. Non so se sia vero. Ribadisco che non intendo alimentare questo confronto. Penso che il nostro lavoro bilaterale con gli Stati Uniti debba tornare alla normalità. È quello che ho ribadito anche nel Consiglio dei ministri sui prossimi appuntamenti. Ritengo che il ministro Antonio Tajani abbia fatto bene ad annullare la sua missione a (...)

segue alle pagina 2 e 3



Peso: 1-23%, 2-48%

L'INTERVISTA **GIORGIA MELONI**

«In Europa sta crescendo la “maggioranza Giorgia” E adesso via con i rimpatri»

Il premier: «La politica estera non è “Temptation Island”, ma non vedo contraccolpi commerciali con gli Usa. Sul Covid affari opachi sulle mascherine, serve chiarezza»

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) Washington per dare un segnale. Ma una volta che il messaggio è passato non c'è bisogno di andare oltre, a partire proprio dal ricevimento a Villa Taverna del 4 luglio. Il governo sarà presente per rispetto verso l'ambasciatore Tilman Fertitta, personalità che molto lavora per tenere saldi i nostri rapporti. Per quanto mi riguarda, però, voglio sottolineare che io non cambio idea. La nostra politica estera non cambia rispetto agli ultimi 80 anni di certo non cambio idea su quanto sia importante mantenere solido il rapporto tra Stati Uniti ed Europa».

Ma lei pensa che ci possano essere dei contraccolpi negativi per l'Italia? Qualcuno immagina qualcosa a livello dei dazi o a livello commerciale.

«Mi auguro e credo di no. Non vedo francamente contraccolpi all'orizzonte. Mi pare che la nostra attività e i nostri rapporti vadano bene, anche nelle ultime settimane, a livello istituzionale e a livello economico. Ricordo che, non più tardi di una settimana fa, il ministro Guido Crosetto era dal suo omologo, Pete Hegseth, ministro della Difesa a Wa-

shington. Così come vedo cosa viene fatto a livello di sistemi produttivi di riferimento. Esattamente come bisogna ricordare che l'export italiano è cresciuto, nonostante i dazi americani, nell'ultimo periodo. A dimostrazione che i nostri prodotti sono ben recepiti dai consumatori statunitensi. Del resto, sono due sistemi che hanno una storia di cooperazione talmente antica e solida che non si può cancellare tutto per una discussione sui social media. Noi dobbiamo riportare i termini della politica estera alla profondità nella quale devono stare. Altrimenti ne parliamo come se si trattasse di *Temptation island*. Lo dico per fare riferimento ai meme che vedo girare» (*ride*). «Stiamo parlando di qualcosa di più complesso».

A questo proposito, lei ha partecipato al G7 e al Consiglio europeo. Al di là delle uscite di Trump e delle polemiche sul ruolo della Nato, rimane un tema: l'accordo con l'Iran reggerà? È ottimista?

«Sicuramente è un accordo molto complesso. Resto ottimista, sì. Penso che dobbiamo guardare soprattutto a tre elementi che sono fondamentali nell'accordo. Il primo è il destino del cosiddetto nucleare iraniano: noi non possiamo og-

gettivamente consentire che il regime degli ayatollah si doti di testate nucleari nel momento in cui ha anche - e ce lo ha ampiamente dimostrato - missili a lungo raggio. Non solo gli Stati Uniti o Israele, noi non ce lo possiamo permettere. E quindi su questo bisogna chiaramente che i termini dell'accordo siano chiari. Non solo, se vogliamo costruire un'architettura di sicurezza solida, nessun Paese della regione deve sentirsi minacciato. Questo vale per Israele ovviamente, ma anche per i Paesi del Golfo, che sono stati, come lei ha visto, un target».

Sono stati presi di mira...

«Benché non fossero direttamente coinvolti. E poi c'è il tema della libertà di navigazione. E questa è una grandissima questione. Non solo perché noi abbiamo visto quanto la chiusura dello Stretto di Hormuz abbia impattato sull'economia europea, sull'economia italiana. E quindi dobbiamo garan-



Peso:1-23%,2-48%

tire il pieno ripristino della libertà di navigazione, non solo per quello che Hormuz rappresenta in sé, in termini di snodo fondamentale del commercio globale, ma per il precedente. È evidente che se consentissimo, ad esempio, il pagamento di un pedaggio, immaginato dagli iraniani sullo Stretto, ci ritroveremmo catapultati in un mondo nel quale ogni snodo del commercio diventa uno strumento di pressione verso gli Stati. E può essere utilizzato come arma. Questo è qualcosa che non si può ovviamente immaginare ed è la ragione per la quale noi abbiamo dato la nostra disponibilità - chiaramente in uno scenario di pace - per una missione che abbia lo scopo di garantire la libertà di navigazione a livello internazionale. Nel caso servirebbe chiaramente l'autorizzazione del Parlamento, ma penso che l'Italia dovrebbe fare la sua parte. In sintesi, quindi, queste sono le tre questioni fondamentali. Io sono abbastanza ottimista, anche se il negoziato...».

Va avanti in maniera un po' accidentata.

«Penso che il nostro non debba essere un ottimismo statico. Per quello che possiamo, dobbiamo dare una mano. Oltre a Hormuz, posso fare lo stesso ragionamento sul Libano, una nazione per noi fondamentale. Lei sa che esiste un negoziato parallelo e il presidente libanese ha dato una di-

sponibilità a un negoziato diretto con Israele, dando un'estrema prova di coraggio. Penso che anche questo sia un quadrante sul quale l'Italia può giocare un ruolo importante. Ed è uno dei temi che io intendo discutere con Emmanuel Macron nel vertice intergovernativo che si svolgerà giovedì. Su questo, Italia e Francia possono lavorare insieme».

A proposito di relazioni con i Paesi europei. È passato il nuovo regolamento dei rimpatri e si è parlato al Parlamento europeo di una sorta di «maggioranza Meloni», che mette insieme partiti di centrodestra che prima non andavano d'accordo. Secondo lei cosa cambierà con questo provvedimento?

«Secondo me cambierà moltissimo. Sono molto fiera di questo provvedimento. Sono anche fiera che sia stato approvato con un blocco che viene definito "maggioranza Giorgia". In realtà è una banale maggioranza di centrodestra, che va dai partiti di centrodestra fino ai quelli considerati "sovranisti". E quindi è qualcosa che in Italia conosciamo molto bene. Mi pare che il centrodestra italiano funzioni bene e da tempo punto a esportare questo modello. È una maggioranza molto diversa da quella che, per capirci, ha eletto Ursula von der Leyen, che invece mette insieme storie politiche diverse».

Ci sono i Socialisti...

«Esatto, quindi forze diametralmente opposte. E ovviamente hanno difficoltà a dare

risposte chiare. Io penso della politica nazionale e lo penso della politica europea. Oggi noi abbiamo un regolamento rimpatri e delle norme chiare sul contrasto all'immigrazione illegale perché c'è una maggioranza diversa che ha sostenuto quelle norme. E il regolamento rimpatri cambia moltissimo. Io penso che sostanzialmente cambi proprio l'approccio, nel senso che noi fino a ieri abbiamo considerato il rimpatrio un principio inserito nell'ordinamento europeo, ma poi alla fine non era consi-

derato fondamentale. Oggi si guarda al risultato. Se una persona non ha diritto a stare in Europa, deve essere rimpatriata. Questo a cascata comporta una serie di novità. Se tu fai un ricorso strumentale contro un ordine di rimpatrio, con il nuovo regolamento, il rimpatrio non si blocca. E già così cambia il mondo. Con il nuovo regolamento bisogna collaborare e chi non collabora può essere trattenuto. E poi introduce anche gli hub per i Paesi terzi e parlo dell'Albania...».



Peso: 1-23%, 2-48%

L'INTERVISTA **GIORGIA MELONI****Siete stati un modello in questo?**

«Assolutamente sì. Abbiamo rischiato di fare una cosa totalmente nuova e invisa. Guardata in modo guardingo, diciamo così. Anche se molti in verità speravano che funzionasse e oggi tutto questo è nelle norme europee. Ho notato, ad esempio, che il commissario europeo per la migrazione, quando è stato approvato il regolamento, ha postato una foto con me. Della serie, sappiamo a chi dobbiamo l'inizio di questo lavoro. E di questo dobbiamo essere fieri. Siamo stati testimoni per troppi anni di un'Italia che pensava di non poter incidere. Oggi stiamo dimostrando che con pragmatismo, serietà e determinazione si può indicare la rotta. Se dici cose intelligenti un sacco di gente di viene dietro. Ad esempio, sugli hub per i Paesi terzi, io e il primo ministro della Danimarca, Mette Frederiksen...».

Uno dei pochi premier socialisti rimasti in Europa, che ha tra l'altro una politica condivisibile.

«...il giorno dopo l'approvazione del regolamento rimpatiamo abbiamo redatto una lettera con la quale si chiede di dare subito vita a questi strumenti, compreso quello degli hub nei Paesi terzi sui quali stiamo già lavorando. Ed è stata firmata da 20 Paesi membri dell'Unione europea su 27. Quindi ormai è una maggioranza estremamente solida. E penso che sia un riconoscimento di un lavoro molto lungo che abbiamo fatto, che ci consente oggi di lavorare ancora meglio contro l'immigrazione illegale».

L'hanno accusata di sprecare soldi con i centri in Albania.

«Mi hanno accusato di spendere 50 milioni di euro persone che quando governavano facevano spendere 10 miliardi di euro l'anno agli italia-

ni per l'accoglienza. Quindi, di grazia, l'accusa da parte di quelli che scambiavano con l'Europa la flessibilità con la disponibilità ad accogliere tutti gli immigrati possibili e immaginabili e far spendere 10 miliardi ai cittadini anche no, grazie».

A proposito di Europa, c'è sempre il tema dell'energia. C'era qui oggi il ministro Giorgetti.

«Con il suo ottimismo, immagino...» (ride).

Ma no, non era così pessimista. Parliamo della flessibilità ottenuta in Europa sull'energia: non andrà sulle accise, ma sulle rinnovabili e sugli investimenti. Quanto peserà sul nucleare tutto ciò?

«Dipende dalla velocità con la quale noi riusciremo a operare. Sono estremamente determinata, direttore: confido che prima dell'estate si possa arrivare all'approvazione definitiva della legge delega, ma intanto il governo sta già lavorando ai decreti attuativi. Non voglio perdere su questo neanche un giorno. E vorrei arrivare alla fine legislatura, avendo offerto al Paese qualcosa che io considero estremamente importante, ovvero il nucleare. Per due ragioni. Perché il nucleare ci consente di essere indipendenti, in un tempo nel quale abbiamo capito quanto sia pericoloso dipendere dagli altri. E perché il nucleare consente alle nostre aziende di competere ad armi pari. Oggi, quando le nostre imprese entrano nel mercato internazionale, partono con una palla al piede, con un peso. Con questo tipo di energia questa situazione tornerà in equilibrio. E io non ho dubbi che quando i nostri imprenditori combatteranno alla pari non ce ne sarà più per nessuno. Dopodiché, per quello che riguarda la fles-

sibilità, stiamo aspettando i dettagli dell'Europa. E stiamo monitorando l'accordo Usa-Iran per capire quali saranno le emergenze dei prossimi mesi. Fino ad oggi le risorse le abbiamo spese per abbassare il prezzo del carburante. Confido che fra poco non sarà più così. Ad ogni modo, vogliamo fare in modo che ogni singolo euro di questi 14 miliardi di flessibilità, consentita dalla Commissione europea, arrivi nelle tasche degli italiani e delle imprese».

Lei citava le aziende che competono con l'estero e i dati sono positivi. Abbiamo scavalcato l'export giapponese e siamo la quarta potenza, da questo punto di vista. Di disoccupazione abbiamo parlato poco fa con il ministro del Lavoro... Però l'opposizione dice che il Paese è allo stremo? La lascio basita?

«Direttore, l'opposizione fa l'opposizione. Avendo difficoltà sugli argomenti, esagerano. Non ho mai detto che in questi quattro anni noi abbiamo risolto tutti i problemi, però sicuramente ci sono dei segnali incoraggianti. Non sono d'accordo con chi dipinge l'Italia come una nazione spacciata anche quando non lo è. Chiedete la stampa internazionale scoprirebbe che sono due mondi completamente diversi, perché c'è una parte del mondo che oggi guarda l'Italia, anche per la sua stabilità, anche per i suoi risultati economici, dicendo: "Wow, ma che



Peso: 2-32%, 3-56%

sta succedendo?”. E allora noi dovremmo utilizzare in positivo questa stagione. L'occupazione aumenta, la disoccupazione diminuisce, l'occupazione femminile aumenta, il precariato diminuisce, l'immigrazione illegale diminuisce, i rimpatri aumentano, i fondi nel campo sanitario aumentano, lo spread diminuisce. Insomma, posso andare avanti 20 minuti... Può essere che noi siamo scarsi, ma se noi siamo scarsi, loro erano scarsissimi».

Voglio sapere qualche cosa sul piano Casa, soprattutto mi interessa sapere quando si realizzerà. Lei ha promesso 100.000 nuovi alloggi: quando arriveranno?

«Noi ci siamo dati l'obiettivo di 100.000 nuovi alloggi in dieci anni, con un piano che ha sostanzialmente due direttrici. Una riguarda 60.000 case popolari: qui parliamo sostanzialmente di rimessa a norma di alloggi che in Italia esistono e che non si possono assegnare

perché non sono a norma. Abbiamo stanziato le risorse, abbiamo fatto un accordo sia con l'Anci sia con la Conferenza, Stato-Regioni e ci siamo dati l'obiettivo di sistemare queste case. Abbiamo nominato il commissario, ci sta lavorando prevalentemente il ministro Matteo Salvini. Io penso che già nei prossimi mesi qualche risultato da questo punto di vista lo vedremo. Poi c'è tutto un altro filone che riguarda le cosiddette case a prezzi calmierati. Ci siamo interrogati non solo sulle persone che hanno i requisiti per l'accesso a una casa popolare, ma anche su un'altra fetta ormai sempre più ampia di popolazione, che è quella di chi non è vulnerabile da avere accesso a una casa popolare, però non è neanche abbastanza benestante per potersi permettere, in una grande città, una casa a prezzi di mercato. Sono lavoratori, insegnanti, forze dell'ordine, infermieri, persone che lavo-

rano e che si ritrovano, se magari vivono a Milano, a Napoli, a Roma, a dover spendere il 60% di quello che guadagnano per poter affittare una casa o pagare un mutuo. A questa fetta ci siamo rivolti con questo provvedimento che consente, con investimenti privati, all'imprenditore di investire, di farlo con una serie molto corposa di semplificazioni. Ma solo se si impegna a mettere sul mercato almeno il 70% di quelle case a un prezzo che deve essere inferiore a quello di mercato almeno del 30%. Noi calcoliamo 40.000 alloggi di questo tipo, ma potenzialmente possono essere molti di più. Poi c'è una terza direttrice, perché nello stesso piano ci sono anche i provvedimenti per accelerare ancora gli sgomberi per morosità. Questo governo, ha liberato migliaia di case dall'inizio di questo mandato e adesso questo diventa ancora più facile e veloce».

Renzi l'ha definita Lady Tax, però.

«Renzi è sempre efficace nelle battute. Dopodiché è un po' difficile sostenere che questo sia il governo delle tasse. Tant'è che quando tu chiedi a questi signori "ma quali sarebbero le tasse che abbiamo aumentato?", loro non possono rispondere. Potrei fare il solito elenco, a partire dal taglio del cuneo fiscale, l'accorpamento delle prime due aliquote Irpef, il taglio della seconda aliquota Irpef, e poi abbiamo aumentato la platea del regime forfettario per gli autonomi, detassato i fringe benefit, i premi di produttività, gli aumenti contrattuali, le mance. Abbiamo reintrodotta l'iperammortamento, immaginato una serie di incentivi per chi assumeva... Sono solo quelle alle banche, alle assicurazioni e alle società energetiche che sono salite.

Quando governava Renzi, usavamo i soldi dei cittadini comuni per salvare le banche, invece questo è un governo che

chiede, quando arriva la legge di Bilancio, alle banche di darci una mano. Loro lo hanno fatto e le devo ringraziare. Ma capisco la difficoltà di chi si definisce di sinistra e quando ha governato, di sinistra decisamente non era».

Ha visto che cosa sta succedendo con la commissione Covid? Sono emersi una serie di appalti opachi. Che idea si è fatta?

«Bisogna fare chiarezza, emergono dettagli inquietanti. Persone improvvisate alle quali venivano pagati centinaia di milioni di commissioni per importare in Italia dalla Cina un miliardo e 200 milioni di mascherine, la gran parte delle quali farlocche. Qualcuno faceva affari mentre l'Italia migliore cercava di combattere il virus. Alcuni imprenditori denunciano che, nel caso in cui si fossero rifiutati di pagare queste laute commesse, non avrebbero avuto la possibilità di operare nel campo delle mascherine, ma addirittura sarebbero incappati in una serie di vessazioni. Al di là di quali sono i profili penali, rimango colpita. E la devo ringraziare perché lei ne parla. In Italia si è speso molto più inchiostro sulle relazioni sentimentali di Gennaro Sangiuliano piuttosto che su un tema del genere. Tutti dobbiamo lavorare per arrivare alla verità su questo tema e mi dispiace che alcuni partiti dell'opposizione su questo non siano i primi a voler fare chiarezza».

Ci avviciniamo alle elezioni e il centrodestra vorrebbe cambiare la legge elettorale. Perché?



Peso: 2-32%, 3-56%

«Fermo restando che è un'iniziativa del Parlamento, ma io sono d'accordo, le risponderai perché sarebbe un peccato tornare indietro. Il primo ministro britannico si è dimesso e io in tre anni vedrò il terzo premier inglese. Nigel Farage ha commentato: "Siamo diventati l'Italia di qualche anno fa". Cioè abbiamo un primo ministro che cambia ogni anno. Oggi siamo visti come un'ancora di stabilità in un'Europa instabile».

Ma che cosa fa la legge elettorale?

«Non dà vantaggi a nessuno, è una legge proporzionale. Chi prende più voti governa e ha una maggioranza per farlo. Dovrebbe essere una novità sulla quale siamo tutti d'accordo, soprattutto la sinistra, che dopo il referendum ci ha detto che ha già stravinto. Perché non sono contenti che gli si garantisca la maggioranza per governare cinque anni e stare sereni? O forse non sono così convinti di vincere? La modifica sostanzialmente serve a due cose: l'indicazione del premier e poi dà la maggioranza a chi prende un voto in più. Non penso che questa sia una legge che serva al centrodestra. È

una legge che serve a chi vince le elezioni per avere i numeri per governare. Vinca il migliore e non si torni indietro».

Lei dice: «La sinistra ha un problema perché non ha ancora il candidato». C'è una qualche diversità anche sul programma, perché noi abbiamo avuto qui Giuseppe Conte e devo dire che ha detto alcune cose sulla patrimoniale non in linea con la sua coalizione. Però si parla molto di Vannacci.

«La sinistra ne parla molto perché loro, non potendo parlare della loro coalizione, cercano disperatamente di dire che problemi ha la nostra. Si figurì che Renzi era così occupato a lanciare la volata a Vannacci che non si è accorto che non l'avevano convocato alla riunione dei leader».

Ce l'ha detto Conte che fanno spesso le riunioni senza Renzi.

«Quello che posso dirle io, direttore, è che sfido oggettivamente molti altri ad arrivare dopo quattro anni di governo, con i tempi che noi abbiamo dovuto attraversare, con una maggioranza solida come quella che noi possiamo vanta-

re. E quindi voglio dire che sono fiero della mia maggioranza. Penso che quando arriveranno le elezioni, fra un anno, varrà solamente la risposta a questa domanda: al governo ci vuoi il centrodestra o il centro-sinistra? Vuoi il campo largo o la coalizione che hai conosciuto in questi anni? Conterà soltanto questo. Non serviranno più a niente i sondaggi un po' discutibili, le chiacchiere di Renzi, le alchimie, le riflessioni...».

Non vi siete fatti mancare niente... ma non ha scelto un bel periodo per smettere di fumare.

«Ma perché, lei ne ha visto uno migliore dall'inizio di questa legislatura? Ho smesso il primo di maggio. Nessuno ci credeva. Abbiamo fatto sparire tutto: i posacenere, le sigarette, gli accendini. Però ne vado fiero di questa decisione. E l'ho presa nonostante il periodo difficile. Perché sono dell'idea che quando hai davanti un momento complicato, tanto vale che ci metti dentro tutte le cose brutte. Così, una volta che te lo sei tolto, è andata...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Renzi ora dice che sono Lady Tax ma le tasse sono scese Forse lui non ama quelle per le banche...

”

“

Vannacci? Ne parla solo l'opposizione... Io voglio nucleare e piano Casa: sgomberi e aiuti ai più poveri

”

“

La legge elettorale serve a dare stabilità per governare La sinistra la teme: forse tifa pareggio

”



Peso: 2-32%, 3-56%

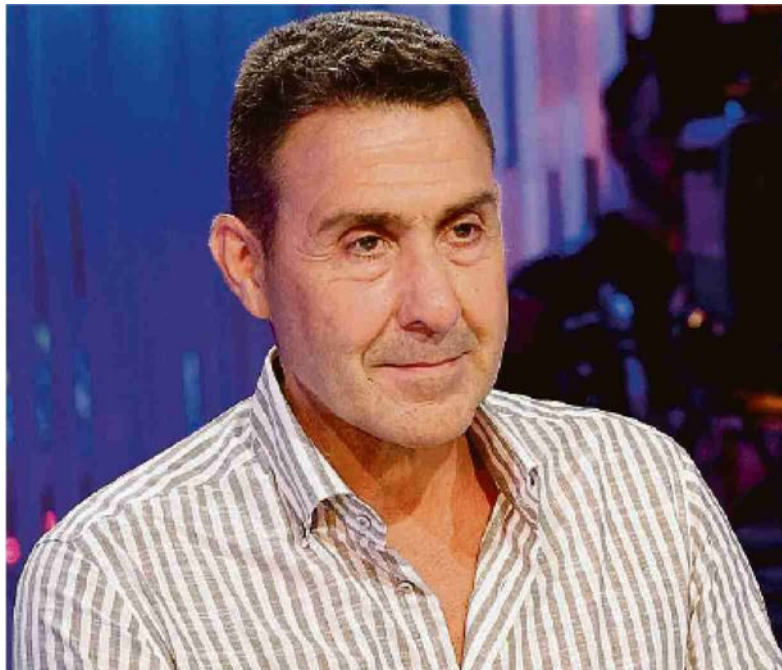
“

*Ho smesso di fumare
il 1° maggio, abbiamo
fatto sparire tutto:
sigarette, accendini
Sono molto fiera*

”



OPPOSTI A sinistra, il leader di Italia viva, Matteo Renzi; a destra, il generale Roberto Vannacci [Ansa]; sotto, il premier Giorgia Meloni e il direttore Maurizio Belpietro: con lui, la leader del centrodestra ha affrontato tutti i più scottanti argomenti di attualità del momento [Michele Silvestro]



Peso:2-32%,3-56%

Lollobrigida «Faremo riso senza acqua»

CARLO CAMBI
a pagina 4

Investiti 16 miliardi nei nostri campi

Lollobrigida fa il punto sull'impegno per l'agricoltura: «Sulla carne sintetica abbiamo fatto scuola. Bisogna migliorare i trasporti e la logistica. E faremo il riso senza acqua»

di **CARLO CAMBI**

■ L'agricoltura come cantiere per il futuro, i campi che diventano la nuova frontiera di sviluppo economico, tecnologico e sociale. **Francesco Lollobrigida** ministro per la Sovranità alimentare, l'agricoltura e la pesca rivendica al «Giorno della Verità» che il governo Meloni ha messo al centro della sua azione. Sotto quattro profili: sostegno economico, assistenza all'export, investimento in tecnologie, nuovo protagonismo in Europa.

Per avere un quadro sintetico del molto che in quattro anni è stato fatto, servono un po' di numeri. Eccoli: 16,8 miliardi di investimento diretto che quasi raddoppiano quelli del triennio precedente (più 43%), ma che - lo sostiene uno studio di Ambrosetti - sono capaci di determinare un impatto economico nel medio termine per 83 miliardi, nel lungo periodo addirittura per 245 miliardi. Una cifra enorme che peraltro - il ministro non l'ha citato, ma questo è il perimetro del valore complessivo delle attività connesse con l'agricoltura - significa per l'Italia dare fiato a oltre 700 miliardi di volume economico atteso che queste voci - dall'agricoltura all'agroali-

mentare passando per la gastronomia - valgono oltre un quarto del Pil.

Proprio dal cibo parte la conversazione che **Lollobrigida** ha intessuto con **Massimo de' Manzoni**, condirettore de *La Verità*, che ricorda al ministro: aveva debuttato con la legge contro la carne sintetica e ora anche l'Europa si è accodata vietando l'uso della parola carne per prodotti che non sono di origine animale. **Lollobrigida** ha ripercorso una lunga battaglia condotta con due obiettivi: salvaguardare la salute dei cittadini - non a caso la legge che vieta in Italia la commercializzazione di prodotti da replicazione cellulare è firmata anche dal ministro della Salute, **Orazio Schillaci** - e la civiltà, legata a quella funzione di custodia dell'ambiente che svolgono gli allevatori. **Lollobrigida** ha ricordato come la legge italiana sia diventata modello per l'Europa e anche per molti Stati americani ed è stato ultimativo: «Se anche la poltiglia di cellule dovesse mai essere approvata come nuovo alimento dall'Europa, una cosa è certa: mai la potranno chiamare carne». Da scienziati che provano a piegare la natura a scienziati che incrementano le potenzialità della natura che è la cifra della nostra

ricerca. È stato suggestivo il ricordo che il ministro ha fatto di **Nazzareno Strampelli**, il grande genetista, l'uomo del grano che da una spiga ne fece due. Sulla scorta di quella ricerca oggi l'Italia è a capo delle Tea, che sono le piante non geneticamente modificate, quelle il cui potenziale produttivo, di difesa dalle malattie e dunque di minore assorbimento d'acqua e di minor bisogno di fitofarmaci, è incrementato con tecniche di esaltazione delle proprietà delle piante stesse. «Tra le sperimentazioni che stiamo conducendo come Italia, c'è il riso senza acqua», ha detto.

È una battaglia di lungo periodo fatta in Europa e che l'Italia ha vinto e che disegna anche il nuovo profilo dell'imprenditore agricolo che coniuga ricerca, tutela del territorio, qualità e volume economico. È a questa agricoltura che **Lollobrigida** dà rappresentanza e a cui il governo dà sostegno. Afferma il ministro che, per esempio, il finanziamento delle filiere (4 miliardi)



Peso: 1-1%, 4-32%

ha fatto sì che oggi il valore sia distribuito lungo tutto l'arco della produzione: dal campo alla trasformazione alla commercializzazione. Egualmente col decreto Coltivitalia si è dato sostegno a enoturismo e olio-turismo per offrire alle imprese agricole nuove opportunità così come con lo sviluppo dell'agrifotovoltaico (e divieto dei pannelli a terra) si è favorito l'investimento in produzione di energia di 30.000 imprese per 11 miliardi di risparmio. Ci sono punti critici? Sì. Bisogna migliorare

i trasporti (più rotaia), la logistica (meno mercati di smistamento) e risparmio idrico. Per andare dove? A vendere sempre di più all'estero.

Massimo de' Manzoni prova una provocazione: ma non è che con la lite **Trump-Meloni** ora gli americani ce la fanno pagare? Risposta diplomatica di **Lollobrigida**: agli americani il cibo italiano piace e poi, capiamoci, chi ci guadagna davvero a vendere i nostri

prodotti, dopo averli importati, sono loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DECISO Il ministro Francesco Lollobrigida

[Michele Silvestro]



Peso:1-1%,4-32%

Crosetto svela le vere spese per la Difesa

FLAMINIA CAMILLETTI
a pagina 4

Crosetto chiede più soldi per la Difesa «Hezbollah impossibile da eliminare»

Il ministro: «Mi aspetto che in Manovra sia confermato l'impegno per aumentare dello 0,15% annuo le spese per le forze militari. Non si può rompere l'asse Stati Uniti-Israele. Ripensiamo la nostra missione in Libano»

di FLAMINIA CAMILLETTI



■ Non esiste l'impegno di portare le spese per la Difesa al 3,5%. Il ministro della Difesa, **Guido Crosetto**, intervistato al «Giorno della Verità», al direttore **Maurizio Belpietro** ribadisce quali sono i termini dell'accordo preso con la Nato. Quando si parla di aumento al 5% del Pil, chiarisce che comprende anche «la parte di sicurezza, quindi le forze di polizia. Un impegno fatto al 2035». Ricorda, quindi, che l'impegno preso dal Parlamento consiste «in un incremento dello 0,15% del Pil ogni anno». Un aumento che «quest'anno non c'è stato», ha riconosciuto il ministro, che ha aggiunto: «Mi è chiaro il motivo, non siamo usciti dalla procedura di infrazione». **Crosetto** ha, però, detto di aspettarsi che nella Finanziaria del prossimo anno «l'impegno che ci siamo presi venga portato avanti». Il ministro si è detto convinto che **Giancarlo Giorgetti** sia «assolutamente consapevole di questa cosa».

Il ministro, a **Belpietro**, ha spiegato che con **Giorgetti** non

c'è alcun tipo di discussione e non c'è mai stata. «Sa perfettamente quali sarebbero le cose che io vorrei. Io so perfettamente quali sono le cose che lui può fare e i tempi con cui può farle, per cui è impossibile che noi litighiamo». Ma «sul Safe dipende dalla possibilità che lui ha». **Crosetto** viene interrogato anche sulla pubblicazione della famosa telefonata-sfogo del presidente degli Stati Uniti che avrebbe provocato la rottura dei rapporti tra **Giorgia Meloni** e **Donald Trump**. «Per gli Usa non esiste alcuna ragione per lamentarsi dell'Italia», ha chiarito subito **Crosetto**, ma, incalzato dal direttore **Belpietro**, ha riconosciuto che esiste, da parte degli Stati Uniti, un malessere dovuto al fatto che l'Europa, negli ultimi anni, abbia speso troppo poco per la Difesa. Un argomento che, però, «aveva già sollevato **Obama** prima e **Biden** poi, prima di lui». E che il ministro riconosce come fatto oggettivo.

Per **Crosetto** il nodo più grosso per **Trump** resta Israele, perché «la sua capacità militare non può reggere senza l'aiuto degli Usa». Tuttavia, resta convinto che il rapporto con gli Stati Uniti non si romperà. Il problema che considera insuperabile è il seguente: «Israele considera Hezbollah

un male da eradicare ma sarà difficile eliminarla completamente perché vorrebbe dire eliminare completamente il Libano». Interrogato su Unifil, risponde così: «Non ha funzionato perché le regole d'ingaggio non erano adatte». In sostanza, si tratta della «possibilità degli eserciti multinazionali Onu, con l'aiuto delle forze armate libanesi, di andare dove ci sono le armi, sequestrarle e portarle via». Un'azione che, secondo il ministro, dovrebbe avvenire «necessariamente con la forza. Che non significa andare in guerra, ma significa fare cose che adesso le truppe delle Nazioni unite non possono fare, ad esempio entrare in una cantina per controllare se ci sono delle armi o meno». Il ministro ha spiegato di avere posto il tema alle Nazioni unite «più volte da



Peso: 1-1%, 4-56%

oltre due anni e mezzo, avvertendo che senza una modifica delle regole di ingaggio sarebbe accaduto ciò che poi è accaduto».

Per quanto riguarda una eventuale missione di sminamento nello Stretto di Hormuz da parte dell'Italia, ha chiarito che il nostro Paese dispone di una capacità specialistica riconosciuta e potrebbe metterla a servizio della navigazione, ma solo dentro una cornice chiara: autorizzazione del Parlamento, assenza di una zona di guerra e garanzie da parte di tutti gli attori regionali. «Se io mando le mie navi per sminare, bisogna che nessuno mi attacchi da tutte le parti», ha detto, evidenziando che, una volta ottenuta l'autorizzazione parlamentare e definite le condizioni politiche e operative, l'Italia potrebbe essere «tra le nazioni meglio accette» dai Paesi che si affacciano su quel mare.

Su Mosca e le spese in Difesa in Europa, si chiede: «I Paesi del Nord ed Est Europa sono spaventati da Vladimir Putin, non so se a torto o a ragione, ma stanno spendendo in Dife-

sa più di chiunque altro. Putin arriverà a 2,4 milioni di soldati. Qualcuno mi deve spiegare a cosa servono, visto che sono troppi anche per l'Ucraina». Per Crosetto il mediatore «deve essere una persona che abbia la forza di 27 nazioni». «Difficile, quindi, che si mettano d'accordo», commenta Belpietro, che aggiunge: «Qualcuno vuole Mario Draghi». «È una soluzione», la risposta del ministro, che poi sintetizza: «Io vorrei arrivare a una soluzione il prima possibile perché non voglio mettere Putin nella situazione di aver nulla da perdere», lasciando intendere, senza dirlo, che potrebbe ricorrere al nucleare. Per Crosetto le crisi e le guerre sono dovute alla «sfida degli Usa con la Cina, iniziata 15-20 anni fa e che sta arrivando a un punto di rottura». D'altro canto, la guerra ha cambiato faccia e questa sfida «sarà sempre di più sull'Intelligenza artificiale, su chi arriva prima sulla quantistica, sul computer quantistico, sullo Spazio», ha detto Crosetto, osservando che la Cina ha «un'unica regia e un unico attore che è lo Sta-

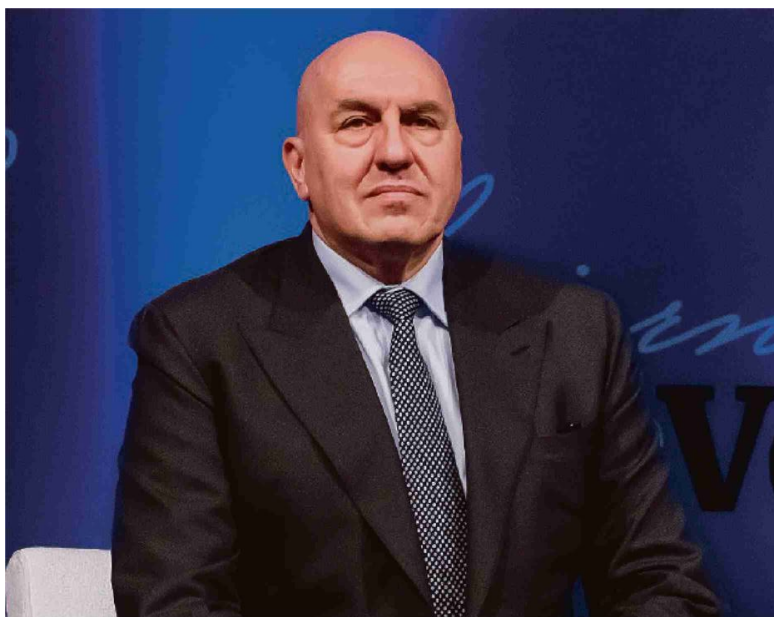
to», con una strategia centrale e investimenti massicci. Gli Stati Uniti, al contrario, stanno fondando una parte della propria risposta su grandi multinazionali tecnologiche, alcune delle quali hanno ormai capacità superiori a quelle degli Stati. «Perché è la prima volta nella storia dell'umanità che ci sono aziende private che dispongono di strumenti tecnologici superiori a quelli di cui dispongono gli Stati», ha precisato Crosetto, riferendosi a SpaceX di Elon Musk che ha «una capacità di lanciare satelliti che è dieci volte superiore alla Cina».

Per Crosetto, il confronto tra Stati Uniti e Cina è destinato a ridisegnare gli equilibri globali ben oltre il piano militare: dalle rotte marittime alle materie prime, dall'energia all'Intelligenza artificiale, fino allo Spazio. Interrogato sul generale Roberto Vannacci, infine, si concede una battuta: «Io sono ministro della Difesa non faccio politica. L'accordo con Vannacci vedranno altri se farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Washington non ha alcun motivo per lamentarsi del nostro Paese»

«Crisi e guerre derivano dalla sfida tra Usa e Cina giunta al culmine»



VISIONE GLOBALE Il ministro della Difesa, Guido Crosetto

[Michele Silvestro]



Peso:1-1%,4-56%

LE INTERVISTE

Tajani: «L'Ue
resta a metà
del guado...»GIORGIO GANDOLA
a pagina 6

Tajani conta le crepe della Ue «È rimasta in mezzo al guado Italia unico governo stabile»

Il ministro degli Esteri: «Romperci con gli Usa non conviene né a noi né a loro. Costa può trattare con Putin». Poi apre a Calenda e propone Cottarelli sindaco di Milano

di **GIORGIO GANDOLA**

■ Qualche verità sull'Europa in maschera la dice **Antonio Tajani**. Sollecitato da **Maurizio Belpietro**,

il vicepremier e ministro degli Esteri definisce la Ue un'entità «in mezzo al guado», necessaria ma non sufficiente. Ne esce un ritratto da anello debole nello scacchiere mondiale, ma al tempo stesso irrinunciabile. Un po' come la televisione per le famiglie; ci saranno anche programmi brutti ma è impossibile non accenderla. «Non abbiamo alternative all'Europa, da soli non potremmo mai competere a livello globale. Che ci fanno 60 milioni di italiani con un miliardo e mezzo di cinesi e indiani, con la Russia, gli Stati Uniti, l'Africa? L'Europa è l'unica soluzione possibile per-

ché mette insieme Paesi con radici comuni: civiltà romana, diritto romano e religione cristiana».

Illuminati i pilastri (peraltro picconati a pranzo e a cena dalla sinistra postmarxista accampata a Bruxelles) arriva la conta delle crepe, che sono tante. «L'Europa potrebbe e dovrebbe andare meglio, siamo in mezzo al guado e manca una leadership forte». **Emmanuel Macron** e **Friedrich Merz** sono ai minimi storici di popolarità, **Pedro Sánchez** è appeso a un filo, oltremania **Keir Starmer** ha appena fatto le valigie. Per il vicepremier è facile trarre una conclusione: «Il Paese che oggi garantisce più stabilità è l'Italia. Siamo il secondo governo più longevo della nostra storia, guardacaso dopo quello di **Silvio Berlusconi** del 2001. La stabilità è garantita dai governi di centrodestra perché la nostra coalizione non è solo elettorale come quelle di centrosinistra, ma strategica».

Questo non può diventare un alibi per Bruxelles. «L'Unione europea deve fare di più, sono ormai fondamentali il mercato unico dei capitali e dell'energia. Serve l'armonizzazione fiscale, non possono esserci paradisi fiscali come Olanda e Irlanda». **Tajani** sottolinea un paio di contraddizioni da brivido caldo. «La Francia non vuole che l'Italia compri l'energia dalla Spagna perché pretende di avere il suo mercato elettrico. Assurdo, le frontiere si abbattano oppure no. Francia e Spagna continuano ad approvvigionarsi con il gas russo. Noi non lo facciamo perché siamo coe-



Peso: 1-1%, 6-71%, 7-3%

renti: se vogliamo costringere **Vladimir Putin** a sedersi a un tavolo dobbiamo dare messaggi forti. Fino a quando noi saremo duri da una parte e morbidi dall'altra, lui continuerà a fare i suoi interessi».

Qui arriva un problema, la ricetta per realizzare un collante più resistente. Per **Tajani** è il superamento dell'unanimità decisionale, uno scoglio impossibile da superare per **Giorgia Meloni** e **Matteo Salvini**. «Io invece sono favorevole ad allargare la procedura del voto a maggioranza. Non in tutto ma in alcune materie. Il Mercosur, migliorabile per l'agroalimentare ma decisivo per gli altri comparti, con l'unanimità e il diritto di veto non l'avremmo mai firmato. Incrementare il voto a maggioranza aiuta l'Europa ad andare avanti».

Un'altra verità riguarda i rapporti con gli Stati Uniti, incrinati dal bullismo di **Donald Trump**. Qui il ministro degli Esteri contesta la lettura dell'opposizione che invita il governo ad abbandonare Washington per abbracciare ancora di più Bruxelles. «La loro è la scoperta dell'acqua calda, noi siamo in Ue ma dobbiamo continuare a guardare oltre l'Atlantico. Le offese gratuite sono inaccettabili ma dobbiamo fare in modo che i rapporti atlantici continuino con concretezza. L'Italia non è alleata degli Stati Uniti perché c'è un presidente piuttosto che un

altro, è alleata perché siamo due facce della stessa medaglia che si chiama Occidente. Noi abbiamo bisogno degli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti hanno bisogno di noi, come Italia e come Europa. Ricordo che siamo la quarta potenza commerciale mondiale e la seconda manifattura europea».

Il direttore della *Verità* paventa una ricaduta sui dazi come conseguenza dello shutdown con **Trump** (era accaduto anche con la Spagna). Ma **Tajani** non teme ritorsioni. «Nonostante i dazi, i prodotti italiani sono stravenduti negli Usa. Significa che agli americani piacciono. E poi laggiù ci sono milioni di italoamericani che votano. Non credo che alla Casa Bianca convenga rompere con l'Italia e neppure credo che voglia farlo. Noi continuiamo a lavorare con gli Usa come alleati, non come sudditi».

Per la serie, diciamoci tutto, **Tajani** affronta altri temi spinosi. L'incendio medio-orientale: «Come Nato, l'Italia è il Paese che ha il maggior numero di militari impegnati in missioni all'estero. Se in Libano ci fosse una tregua, potremmo avere un ruolo». La mediazione con **Putin**: «Non può essere lui a scegliersi il mediatore, quindi mai **Gehrard Schroeder**. **Mario Draghi**? Meglio una figura istituzionale come il presidente del consiglio Ue **Antonio Costa**». Imperversa il caso

Vannacci. «La coalizione è solida, governiamo bene insieme anche se con sfumature diverse. È stato **Roberto Vannacci** a mettersi contro il centrodestra, i suoi hanno votato con la sinistra. Un anno fa il generale diceva: se facessi un partito farei il gioco della sinistra. Credo che debba mettersi d'accordo con sé stesso».

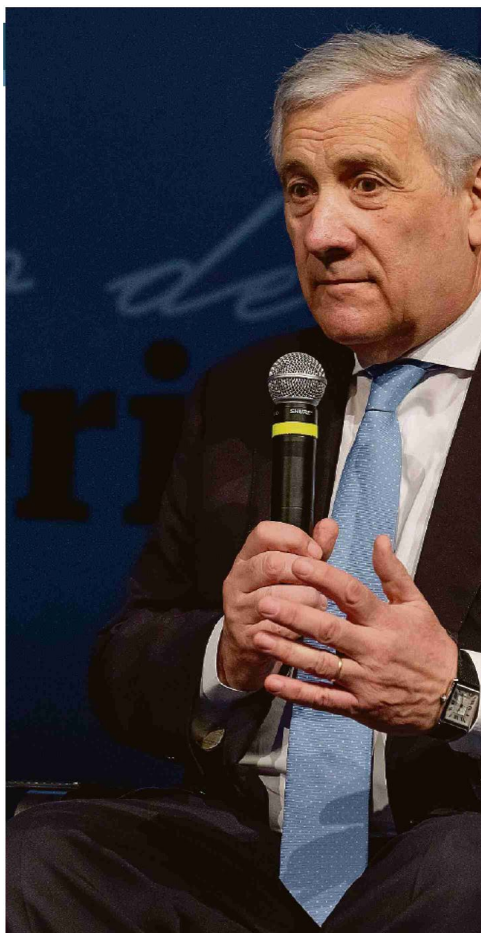
Sulle alleanze, **Tajani** apre ai centristi («Con **Carlo Calenda** governiamo già in Basilicata»), indica a sorpresa **Carlo Cottarelli** per Milano («Anche **Maurizio Lupi** va benissimo, ma è meglio convergere su un civico contro la sinistra-sinistra di **Pierfrancesco Majorino**») ed è orgoglioso del dialogo aperto con **Marina** e **Piersilvio Berlusconi**. «Lisento, sono i figli del fondatore, i loro consigli sono preziosi». Poi suona il gong. Per le verità di oggi è tutto. Per quelle di domani vale sempre la lezione di Rossella O'Hara

© RIPRODUZIONE RISERVATA





OSPITI A destra, il ministro degli Esteri Antonio Tajani risponde alle domande del direttore della *Verità*, Maurizio Belpietro. A sinistra, Tajani e il leader del M5s Giuseppe Conte, anche lui ospite del *Giorno della Verità*, conversano nel «dietro le quinte» [Michele Silvestro]



Peso:1-1%,6-71%,7-3%

Giorgetti: «Ad aprile non si vota»

NINO SUNSERI
a pagina 7

Giorgetti dice no al voto in aprile «Sul deficit possibili novità positive»

Il titolare dell'Economia puntualizza che prima delle elezioni va completata l'autonomia differenziata. E annuncia: «A settembre potremmo scoprire di essere dentro il 3% uscendo dalla procedura d'infrazione»

di **NINO SUNSERI**



■ Prima la sorpresa. Poi la speranza. Infine la politica. In mezzo, come sempre, **Giancarlo Giorgetti** snocciola una montagna di numeri e lancia una manciata di frecce.

Sul palco del *Giorno della Verità*, incalzato dalle domande di **Maurizio Belpietro**, il ministro dell'Economia si presenta con un messaggio che vale molto più di una semplice fotografia dei conti pubblici. Perché dietro le cifre, dietro il Superbonus, dietro il debito e perfino dietro le schermaglie nella Lega, emerge un'idea precisa: il governo intende arrivare alla fine naturale della legislatura. Il voto ad aprile si allontana. Prima delle elezioni bisogna completare il percorso dell'autonomia differenziata e il federalismo fiscale. Un'agenda che richiede tempo, passaggi parlamentari e soprattutto stabilità politica. Considerati i calendari l'ipotesi delle urne a primavera perde consistenza. Ma la vera novità arriva

dai numeri.

Per anni l'Italia è stata raccontata come il sorvegliato speciale costretto a presentarsi agli esami comunitari con il cappello in mano. **Giorgetti** prova a ribaltare il racconto. «L'Italia è uno dei pochi Paesi che rispetta totalmente il Patto di stabilità europeo». Un messaggio indirizzato ai mercati, alla Commissione europea e agli elettori. Il ministro sostiene che Roma sta facendo i compiti meglio di molti partner continentali che per anni hanno impartito lezioni di rigore. «Potremmo scoprire a settembre di essere dentro il 3%, uscendo dalla procedura d'infrazione». Il ministro sceglie la prudenza. «Le probabilità non sono altissime» ammette «Ma la partita non è ancora finita, ci sono i tempi supplementari». La metafora calcistica non è casuale. Lui che tifa Southampton e che addirittura contribuì a fondare un fan club conosce bene la passione degli inglesi per le scommesse. Soprattutto quelle giocate all'ultimo minuto. La speranza è legata al gigantesco lavoro di

pulizia contabile sui contributi all'edilizia. «I controlli sul Superbonus stanno producendo risultati e per questo ringrazio l'Agenzia delle Entrate e la Guardia di Finanza». Stanno emergendo gigantesche irregolarità che valgono dieci miliardi. Da quando è arrivato all'Economia non ha mai nascosto il suo giudizio. Considera quella misura una delle più controverse mai realizzate dalla finanza pubblica italiana. «Tra bonus facciate e Superbonus sono stati spesi circa 195 miliardi». Una montagna di denaro. Diverse leggi finanziarie messe una sopra l'altra come mattoni.

Secondo il ministro, il problema non riguarda soltanto il costo. È sbagliato anche il modo in cui quei soldi sono stati distribuiti. A suo parere



Peso: 1-1%, 7-60%

bisognava concentrarsi sulle prime case, sulle famiglie in difficoltà, sulle situazioni realmente meritevoli di sostegno. Invece ha finito per finanziare ristrutturazioni di ville, residenze di pregio e persino castelli. Insomma ha regalato cappotti termici anche all'aristocrazia immobiliare. «Ci sono ancora da liquidare circa 40 miliardi nel 2026 e altri 23 miliardi nel 2027» ricorda. In sostanza il conto continua a correre anche quando il banchetto è stato già smontato. Se il Superbonus rappresenta il capitolo delle zavorre, la finanza è quello delle soddisfazioni. Per anni il debito italiano è stato descritto come una montagna instabile, una minaccia permanente, una specie di Vesuvio finanziario pronto a risvegliarsi. Oggi **Giorgetti** racconta una storia diversa. «Adesso c'è la corsa a comprare Btp: anche banche centrali asiatiche sono venute a comprare debito pubblico italiano, cosa che non avevano mai fatto». I mercati internazionali stanno mostrando fiducia. «An-

che gestire il debito pubblico è sovranismo». Una definizione che probabilmente farà discutere economisti e politologi ma che fotografa bene il ragionamento di **Giorgetti**: uno Stato è davvero sovrano quando riesce a finanziare il proprio debito a condizioni sostenibili. E finora, osserva, i risultati gli stanno dando ragione.

«Siamo riusciti a venderlo e anche a un buon prezzo». Naturalmente il ministro non nasconde il problema rappresentato dai tassi d'interesse.

Con quasi 3.000 miliardi di debito ogni movimento deciso dalla Banca centrale europea viene osservato con la stessa attenzione con cui un cardiologo segue il battito di un paziente delicato.

«Se mi chiedete se sono contento che aumentino i tassi di interesse, dico di no». Ogni rialzo costa miliardi. Ogni punto percentuale si trasforma in una fattura da pagare.

Sul fronte della difesa, invece, **Giorgetti** sceglie la via della diplomazia. Nessuna polemica con **Guido Croset-**

to. Nessuna guerra di bilancio. «Tutti legittimamente chiedono stanziamenti. Chi deve fare il bilancio deve darseli saggiamente». Tutti vogliono soldi, ma qualcuno deve fare i conti. Poi arriva la politica. Quella vera. Quella che agita i corridoi dei partiti molto più delle tabelle del deficit. La Lega attraversa settimane agitate. **Giorgetti** sceglie una definizione destinata probabilmente a entrare negli annali del lessico politico. «La Lega è un movimento politico effervescente». Ma non per questo fuori controllo. «Troveremo la via giusta». Molto meno diplomatico quando il discorso cade su **Roberto Vannacci**. «Il programma economico mi sembra leggermente irrealistico». Aggiunge una riflessione che sembra una lezione di realismo politico.

«Capisco che la politica a volte sconfini nell'utopia e che l'utopia può essere una bellissima cosa. Ma bisogna essere realisti». E forse è proprio questa la chiave di lettura dell'intervento del ministro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*«I controlli
sul Superbonus
stanno producendo
risultati», spiega
il custode
dei conti pubblici
Le irregolarità
valgono 10 miliardi*

*«La Lega è un partito
effervescente
Il programma
di Vannacci
è irrealistico
Crosetto chiede
soldi? Legittimo
ma serve saggezza»*



Peso:1-1%,7-60%



ESPERTO Il ministro leghista Giancarlo Giorgetti è alla sua settima legislatura

[Michele Silvestro]



Peso:1-1%,7-60%

Mercati Cala SpaceX, poi recupera. Giù Piazza Affari

L'ondata di vendite tech manda in sofferenza le Borse

di **lorio** e **Jattoni Dall'Asén**

Giornata pesante per le Borse a causa delle vendite dei titoli tech. Male anche Milano.

alle pagine 10 e 11

Da Nvidia a Samsung, i titoli tech trascinano le Borse al ribasso

di **Valentina Iorio**

Le vendite sui titoli tecnologici mandano in rosso le Borse. Il crollo, iniziato lunedì negli Stati Uniti, nella giornata di ieri si è propagato in tutto il mondo. A pesare sui listini sono i timori legati alla redditività degli investimenti nello sviluppo dell'intelligenza artificiale e alle valutazioni del comparto tecnologico. Quello che gli investitori si chiedono è se la corsa dell'AI non rischi di trasformarsi in una bolla destinata presto a sgonfiarsi e se questa montagna di investimenti produrrà davvero gli effetti auspicati. Tra le aziende più colpite dalle vendite ci sono produttori di chip come Nvidia (-4%), società che ha beneficiato più delle altre della crescita della domanda legata all'AI, e Micron Technology (-13%), di cui oggi si attende la trimestrale.

A innescare i ribassi lunedì era stata SpaceX. La società fondata da Elon Musk, dopo aver annunciato la sua prima

maxi emissione obbligatoria, aveva perso oltre il 16%, bruciando 400 miliardi di dollari di capitalizzazione. Ieri il titolo è partito in ribasso per poi recuperare (+0,9%). Il tutto a una decina di giorni dal debutto al Nasdaq con l'Ipo più grande della storia.

Secondo Antonio Cesaro, *chief investment advisor* di Sella Sgr, ad aver allarmato gli investitori è «l'enorme fabbisogno finanziario richiesto dagli investimenti in AI, come dimostra anche la strategia di Musk». Le vendite ieri sono proseguite in Asia e poi su entrambe le sponde dell'Atlantico. La Borsa che ne ha risentito di più è stata Seul, dove l'indice Kospi ha chiuso a -10%, sulla scia delle forti vendite sui titoli di SK Hynix (-7%) e Samsung (-6%). Finale di seduta in rosso anche per i listini europei, malgrado il tentativo di recupero dai minimi di giornata. A Piazza Affari, maglia nera in Europa (-1,46%), l'ondata di vendite sui titoli tecnologici ha colpito St, scivolata in coda a -8,4% e Prysmian (-4,1%). A Wall Street il Nasdaq ha perso il 2,2%, lo S&P 500 l'1,43%.

A pesare sugli indici americani sono anche i timori per la riduzione di liquidità in circolazione. Le principali fonti di liquidità sul mercato Usa sono quattro: il bilancio della Federal Reserve, i depositi delle banche commerciali, i fondi monetari e le risorse del governo presso la Fed. Per quel che riguarda il primo punto, il governatore Kevin Warsh in passato ha sostenuto di voler ridurre il bilancio per controllare l'inflazione. La liquidità che le banche commerciali possono depositare presso la Fed attraverso la linea Reverse Repo è prossima a zero. Mentre gli asset in pancia ai fondi monetari sono a livelli record e gli attuali tassi di remunerazione garantiscono un buon ritorno, motivo per cui la liquidità resta ferma. L'amministrazione Usa ha quasi 1.000 miliardi di dollari depositati presso la Fed ma non sembra interessata a usarli per ora. Secondo gli analisti, è più realistico che lo faccia in prossimità delle elezioni di midterm. «In assoluto la liquidità sul mercato americano è abbondante, ma non lo è in



termini relativi, basta osservare il rapporto tra la capitalizzazione di mercato dello S&P500 e l'offerta di moneta (M2), arrivato quasi a tre, il massimo dal 2000», spiega Cesarano. «In queste condizioni il mercato azionario diventa più sensibile a qualsiasi fattore di disturbo, come una possibile riduzione del fatturato degli *hyperscalers*, che fa

apparire meno sostenibili gli enormi investimenti effettuati. Cosa che spiega la pioggia di vendite sui titoli tech degli ultimi due giorni, che ha contagiato i listini di tutto il mondo».



La parola

NASDAQ

Il Nasdaq è la Borsa americana dove vengono scambiati soprattutto titoli tecnologici innovativi come Apple, Microsoft, Amazon, Alphabet, Meta, Nvidia e Tesla. Insieme al New York Stock Exchange (Nyse) è uno dei listini principali di New York.

I timori che gli investimenti in intelligenza artificiale non portino i benefici attesi. Giù i listini americani e asiatici. In Europa Piazza Affari è la peggiore

I punti

Wall Street, il calo dei titoli tech



Le vendite sui titoli tech sono iniziate lunedì a Wall Street, con i ribassi di Space X, dopo l'annuncio della sua prima maxi emissione obbligazionaria

In Asia, Seul crolla del -9,99%



Le vendite ieri sono proseguite in Asia e poi su entrambe le sponde dell'Atlantico. La Borsa che ne ha risentito di più è stata Seul, dove l'indice Kospi ha chiuso a -9,99 per cento

Le ripercussioni dei cali in Europa

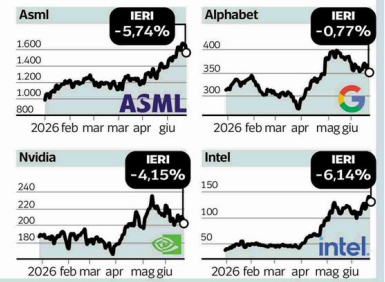
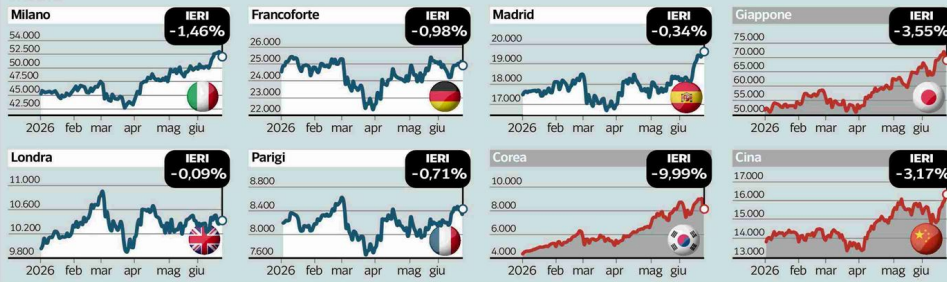


I timori degli investitori sulla redditività degli investimenti nello sviluppo dell'AI hanno colpito ieri anche le Borse europee che hanno chiuso in rosso



Sezione:MERCATI

I listini



Peso:1-4%,10-24%,11-14%

72 punti Lo spread Btp-Bund

Lo spread tra Btp e Bund ha chiuso in rialzo a 72 punti base, dai 70 di lunedì. In lieve calo, invece, il rendimento del titolo di Stato decennale italiano di riferimento che si è attestato al 3,64%.



Peso:4%

♣ Piazza Affari

Positive Amplifon ed Enel
Perdono Stellantis e Prysmiandi **Emily Capozucca**

Oltre alle incertezze legate ai negoziati tra Iran e Usa, a pesare sulla chiusura in calo ieri delle Borse europee, anche le vendite del comparto tech partite da Stati Uniti e proseguite in Asia. Milano, maglia nera del Vecchio Continente, ha terminato con Ftse-Mib in flessione dell'1,46% a 52.024,41 punti. Tra i titoli, le preoccupazioni sulle spese per gli investimenti in intelligenza artificiale hanno colpito **StMicroelectronics**, la peggiore del listino principale, crollata

dell'8,44% e **Prysmian** (-4,1%). Forti perdite anche per **Stellantis** (-6,74%), dopo i dati sulle immatricolazioni europee a maggio e **Avio** che ha ceduto il 3,47%. In territorio positivo, invece, **Amplifon**, che ha registrato un incremento dell'1,69%, seguita da **Enel** (+0,8%). Bene anche **Inwit** (+0,71%) e **Leonardo** (+0,7%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

In Asia, Europa e Usa: Milano -1,44%. Caldo, Oms: emergenza. Piano casa, sì della Camera

Dubbi sull'IA, paura in Borsa

Popolarità, sale Meloni (+2%) e scende Trump (-1%)

SEGUE DA PAGINA 3

DI GIAMPIERO DI SANTO

Il calo di fiducia nell'Intelligenza artificiale e l'ondata di vendite di titoli tecnologici mandano le Borse in rosso: a Seul, che in giornata aveva fatto registrare un crollo del 10%, la seduta dell'indice Kospì si è conclusa con una caduta dell'8,1%. A Tokio il Nikkei è precipitato del 3,55%. Shanghai ha perso l'1,37%, Wall Street è partita da -2%, trascinata verso il basso da SpaceX e Alphabet, per poi recuperare e tornare in positivo (+0,12%) intorno alle 18 ora italiana.

Il Nasdaq, cioè la Borsa dei titoli tecnologici, ha fatto registrare però un andamento negativo piuttosto marcato, -2,44% alle 18,10 italiane, così come lo Standard & Poor's 500 (-0,75%) a metà pomeriggio italiano. In Europa, Milano è stata la peggiore, con un calo dell'1,44%, seguita da Francoforte (-1,01%), Parigi (-0,64%) e Londra (-0,15%).

• **Emergenza sanitaria in Europa** a causa dell'ondata di caldo eccezionale, con picchi di 39 o 40 gradi centigradi un po' in tutto il Vecchio continente. A dare l'allarme è stata l'Organizzazione mondiale della sanità, attraverso il direttore regionale per l'Europa, Hans Kluge, mentre nelle principali città europee e italiane le temperature torride e l'afa provocano vittime direttamente e indirettamente. In Francia 40 persone che hanno cercato di mettersi al riparo dal caldo con un tuffo in laghi, fiumi e canali dove la balneazione è vietata hanno perso la vita. In Italia le città più calde, quelle con il bolli-
no rosso dell'allerta temperature estreme, il 23 giugno sono

state 15, ma oggi, 26 del mese, saranno 16 e giovedì prossimo 17. Situazioni critiche anche in Gran Bretagna, Spagna, Germania e Belgio.

• **Con 165 voti a favore, 117 contrari** e 5 astensioni la Camera ha approvato il Piano Casa presentato dal governo. Il provvedimento passa ora all'esame del Senato per il via libera definitivo. L'aula è stata teatro di un duro scontro tra le opposizioni di centrosinistra e Futuro nazionale, il nuovo partito di estrema destra guidato dall'ex generale della Folgore e transfuga leghista, Roberto Vannacci. Esponenti del Pd e del M5s hanno accusato i vannacciani di avere usato toni ed espressioni razziste, ma questi hanno replicato di avere semplicemente chiesto «di mettere nell'assegnazione delle case popolari prima gli italiani e molto dopo bengalesi, pachistani e marocchini. Questo non è razzismo, è un'opinione politica. Allo stesso modo potremmo dire che loro sono razzisti contro gli italiani».

• **Lo scontro con il presidente degli Usa**, Donald Trump, giova alla popolarità della premier **Giorgia Meloni**.

Secondo l'Istituto Demopolis gli attacchi di Trump e le repliche della numero uno di palazzo Chigi hanno fatto crescere la fiducia degli italiani nella leader del centrodestra di 2 punti percentuali, dal 38% di maggio al 40% di giugno.

• **Al contrario, la popolarità del tycoon in patria** è scesa al 30% secondo un sondaggio dell'Istituto Gallup, contro il 31% precedente.

continua a pag. 4

• **Un agente della Polizia** locale di Milano, **Francesco Imprezzabile**, 39 anni, è morto in un incidente stradale mentre inseguiva un'auto, un Suv Audi, i cui occupanti fuggivano dopo avere eluso l'alt intimato in precedenza. Imprezzabile, secondo una prima ricostruzione della dinamica dell'accaduto, sarebbe uscito di strada dopo avere affrontato una curva a borsò della sua motocicletta. I due fuggiaschi, entrambi di nazionalità albanese, sono stati individuati e fermati dalle polizie locali di Monza e Milano. La Procura di Milano ha aperto un'inchiesta per omicidio stradale e fuga pericolosa. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e la premier Giorgia Meloni hanno espresso cordoglio per la morte di Imprezzabile. Il ventisettenne alla guida del Suv, dopo l'arresto, ha confessato: «Avevo l'hashish e sono scappato. Mi scuso con la famiglia».

• **Un incontro con una delegazione** di esponenti del governo afgano, e quindi di talebani, per coordinare il rimpatrio «di persone che hanno commesso reati gravi o che rappresentano una minaccia per la sicurezza». L'iniziativa è della Commissione europea, su richiesta di 20 Stati membri, che hanno invitato l'esecutivo di Bruxelles a coordinare «i contatti tecnici» per valutare le possibili modalità di rimpatrio. Un portavoce della Commissione Ue ha spiegato che «perseguiamo un approccio globale e coordinato, e dobbiamo tenere presente che il rimpatrio effettivo è di competenza degli Stati membri e delle loro autorità, che esaminano ogni caso individualmente, è loro dovere farlo. La Commissione può fornire assistenza e



Peso: 3-30%, 4-29%

coordinamento, ed è proprio ciò che stiamo facendo».

• **Nel tardo pomeriggio del 23 giugno** Meloni, intervenuta alla Festa del quotidiano *la Verità* e intervistata dal direttore **Maurizio Belpietro** ha confermato che il governo sarà presente a Washington alle celebrazioni del 4 luglio, Independence Day negli Stati Uniti, quest'anno particolarmente importanti perché ricorre il duecentocinquantenario dell'Indipendenza degli Usa. La premier ha ribadito la solidità dei rapporti tra Roma e Washington e ha dichiarato di non volere alimentare lo scontro. La numero uno di Palazzo Chigi ha poi aggiunto di considerare fondamentale il mantenimento di relazioni positive tra Usa e Ue, e si è schierato con gli Usa sul-

la possibilità che l'Iran si doti di armi nucleari: «non possiamo consentirlo», ha detto.

• **La segretaria del Pd Elly Schlein**, nel corso della riunione della direzione del partito, ha difeso la premier Giorgia Meloni dagli attacchi di Donald Trump, ma ha sottolineato la necessità che «il governo prenda atto di quello che è accaduto nella relazione con gli Stati Uniti e che il suo atteggiamento remissivo con Trump è risultato dannoso. È stato sbagliato anteporre l'appartenenza ideologica a quella europea». Schlein si è poi scagliata contro la proposta di legge elettorale voluta da Meloni, detta in gergo Stabulum, ma che la segretaria del Pd ha definito Melonellum: «Ci sono chiari profili di incostituzionalità, liste bloccate e premio di maggioranza spropositato. Contiene in sé l'antipasto del premierato quando mette l'obbligo di indicare il premier nel programma. Vogliono realizzare il premierato per legge,

noi faremo muro, non la faremo passare».

• **Il presidente russo, Vladimir Putin**, ha ribadito di essere pronto a negoziati di pace con l'Ucraina soltanto sulla base degli accordi di Istanbul del 2022 e a condizione che Kiev ceda i territori rivendicati da Mosca.

• **È cominciato a Washington** il quinto round di colloqui diretti tra delegazioni di Israele e Libano TgQPHd | |, mediato dagli Stati Uniti. Il presidente libanese Joseph Aoun ha rivendicato la piena sovranità nazionale, e ha aggiunto che Beirut rifiuta sia l'occupazione israeliana e la tutela straniera dell'Iran e di Hezbollah. Il governo Netanyahu, con una nota ufficiale congiunta dei vertici di sicurezza, ha chiarito che l'Idf manterrà e difenderà la propria zona di sicurezza nel sud del Libano.



Timori per il settore AI e per i chip. Già il Nasdaq. Milano cede l'1,46%

Il tech affonda in borsa

Euro sotto 1,14 \$ per la prima volta da un anno

DI MASSIMO GALLI

Il settore tecnologico americano zavorra i mercati globali. Sotto la lente i titoli legati all'intelligenza artificiale e ai chip: gli investitori valutano la sostenibilità economica degli enormi investimenti nel settore AI mentre crescono i timori per i rapporti fra Cina e Taiwan, dove viene prodotta gran parte dei semiconduttori a livello mondiale.

A Milano il Ftse Mib ha ceduto l'1,46% a 52.024 punti dopo essere sceso sotto 52 mila. Vendite anche a Parigi (-0,71%) e a Francoforte (-1,01%), con Infineon che ha lasciato sul terreno il 6,26%. A New York il Dow Jones era leggermente positivo, mentre il Nasdaq era in calo di quasi due punti percentuali. Forti ribassi per Micron (-9,60%), seguita da Intel (-3%). SpaceX guadagnava oltre il 5% dopo i cali delle ultime sedute.

Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato di 2 punti a 72,300. I rendi-

menti dei Treasury Usa hanno registrato un calo, nonostante che i timori di un aumento dei tassi da parte della Fed abbiano penalizzato i titoli tecnologici a livello globale: il decennale ha ceduto 4 punti base al 4,481% e il biennale è diminuito al 4,192%.

A piazza Affari le vendite hanno colpito il settore tech con Stm (-8,44%), peggior blue chip, e Technoprobe (-5,14%). Sempre fra i titoli industriali pesanti Prysmian (-4,10%), Stellantis (-6,74%) e Avio (-2,47%). In territorio positivo Amplifon (+1,69%), Enel (+0,80%), Inwit (+0,71%) e Leonardo (+0,70%). Lettera sulle banche: Intesa Sanpaolo -1,65%, UniCredit -1,45%, Bper -0,65%, Banco Bpm -0,60%, Mps -0,59%. Su Egm debole Doxee (-0,50% a 3,99 euro): gli analisti di Intesa Sanpaolo hanno avviato la copertura con raccomandazione buy e prezzo obiettivo di 6,70 euro.

Nei cambi, l'euro è sceso sotto 1,14 dollari per la prima volta da un anno a questa par-

te a 1,1392. Il biglietto vede è in una fase di rafforzamento dopo la conferma dei tassi di interesse da parte della Federal reserve. Intanto il governo giapponese ha fatto sapere di essere pronto a intervenire, se necessario, per sostenere lo yen, mentre la valuta continua a essere scambiata vicino ai minimi storici. Il dollaro è rimasto sopra quota 160 che è considerata la soglia di attenzione da monitorare.

Per le materie prime, quotazioni petrolifere ancora in ribasso, con il Brent a 76,97 dollari (-0,64%) e il Wti a 73,32 dollari (-0,73%).



Il dollaro si trova in una fase di rafforzamento



Peso:30%

I mercati

Borse giù, pesano le vendite sull'IA

Guaita a pag. 8

Borse in calo, vendite sull'IA I mercati temono la bolla

► Nuova ondata di vendite, Nvidia ha perso il 4%, Micron oltre il 13%. SpaceX rimbalza ma in poche sedute ha bruciato oltre 600 miliardi. Primi dubbi sulle prospettive del settore

LA GIORNATA

da New York

Per oltre un anno è sembrato che l'intelligenza artificiale potesse sfidare qualsiasi legge della finanza. Ogni nuova trimestrale, ogni annuncio di investimenti in data center, ogni promessa di modelli più potenti ha spinto i titoli tecnologici verso nuovi record. Questa settimana, però, qualcosa è cambiato. Da Seul a New York, passando per Amsterdam e Francoforte, gli investitori hanno iniziato a vendere proprio quei titoli che avevano guidato il boom dell'intelligenza artificiale. Il Nasdaq è entrato in una fase di forte volatilità, i produttori di semiconduttori sono stati colpiti da pesanti prese di profitto e il caso più clamoroso è stato quello di SpaceX, che in pochi giorni ha bruciato oltre 600 miliardi di dollari di valore di mercato dopo l'entusiasmo seguito alla sua quotazione record. Il suo titolo ieri si

scambiava a 164 dollari, dopo che la settimana scorsa era arrivato a 226 dollari. La debolezza non si è limitata a SpaceX. Martedì le vendite si sono estese a gran parte del comparto tecnologico, trascinando il Nasdaq verso una seconda seduta consecutiva di ribassi. L'indice Nasdaq 100 ha chiuso in calo del 2,21%, mentre l'S&P 500 ha perso l'1,44%. Il Dow Jones Industrial Average è rimasto pressoché invariato, con una flessione dello 0,02%, segno che gli investitori hanno concentrato le vendite soprattutto sui titoli più legati alla

crescita e all'intelligenza artificiale. Tra i protagonisti del ribasso figurano Nvidia, scesa del 4,15%, Intel, in calo del 6,14%, e soprattutto Micron Technology, che ha ceduto il 13,18% alla vigilia di una trimestrale considerata cruciale per misurare la domanda reale di infrastrutture AI. La domanda che serpeggia a Wall Street è semplice: l'intelligenza artificiale sta davvero producendo risultati tali da giustificare le valutazioni raggiunte

da molte società del settore? L'andamento dei numeri nelle ultime settimane spiega perché il nervosismo sia aumentato. Il Nasdaq 100, il regno dei giganti tecnologici, aveva guadagnato circa il 20 per cento dall'inizio dell'anno. In Corea del Sud il Kospi, trainato dai produttori di chip SK Hynix e Samsung Electronics, era quasi raddoppiato. Alcuni titoli legati all'AI hanno registrato rialzi a tre cifre in pochi mesi. Micron, attesa questa settimana alla prova degli utili, è salita di oltre il 300 per cento da gennaio. Per molti gestori il problema non è che queste aziende non abbiano prospettive straordinarie. Il problema è che il mercato sembra avere già incorporato negli attuali prezzi anni di crescita quasi perfetta.

Le vendite degli ultimi giorni sono state innescate da una combinazione di fattori. Da una parte emergono dubbi sull'enorme quantità di denaro che le grandi società tecnologiche stanno spendendo per costruire infrastrutture per l'intelligenza artificiale. Dall'altra è cambiato il contesto monetario. La scorsa settimana il nuovo presidente della Federal Reserve Kevin Warsh ha segnalato una linea più aggressiva contro

l'inflazione. I mercati ora ritengono possibile un rialzo dei tassi già entro l'autunno. È un dettaglio cruciale perché le valutazioni dei grandi gruppi tecnologici si basano soprattutto sulla scommessa che l'intelligenza artificiale produca enormi profitti negli anni a venire. Wall Street sta comprando quel futuro. Oggi quella scommessa non è finita, ma viene sottoposta a una verifica molto più severa. Il simbolo di questa fase è proprio SpaceX. La società di Elon Musk resta una delle aziende più ambiziose e innovative del pianeta, ma molti investitori hanno iniziato a chiedersi se una valutazione superiore ai duemila miliardi di dollari sia sostenibile per un gruppo che continua a consumare cassa e si prepara a raccogliere nuovo debito per finanziare le sue attività legate all'intelligenza artificiale.

LALENTE

Anche il settore dei semiconduttori è sotto osservazione. Le prossime trimestrali di Micron e di altri produttori di chip saranno considerate un test decisivo. Gli investitori non vogliono più soltanto sentire parlare di intelligenza artificiale. Vogliono vedere ricavi, margini e domanda reale sufficienti a giustificare gli investimenti colossali



Peso: 1-1%, 4-53%

effettuati negli ultimi due anni. Naturalmente parlare già di scoppio della bolla sarebbe prematuro. Molti analisti ricordano che le aziende al centro della rivoluzione dell'AI producono oggi utili e flussi di cassa incomparabilmente superiori a quelli delle società internet durante la bolla delle dot-com di venticinque anni fa. Ma il brusco cambio di umore di questi giorni segnala che Wall Street è entrata in una nuova fase. Fino a poche settimane fa il mercato premiava quasi automaticamente tutto ciò che era collegato all'intelligenza artificiale. Oggi comincia a distinguere tra promesse

e risultati, e ci si chiede se il boom sia destinato a trasformarsi in una rivoluzione economica duratura oppure se una parte dell'entusiasmo non sia stato solo frutto di speculazione.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DUBBI SULLE ENORMI
QUANTITÀ
DI DENARO CHE
LE SOCIETÀ TECH
STANNO SPENDENDO
PER LE INFRASTRUTTURE**

PESA ANCHE L'ATTEGGIAMENTO DELLA FED KEVIN WARSH NON HA ESCLUSO UN RIALZO DEI TASSI

La giornata nera dei mercati

 **ITALIA (Ftse/Mib)**
52.024,41 ▼ -1,46%

 **Germania (Dax)**
24.893,58 ▼ -0,98%

 **Regno Unito (Ft100)**
10.428,85 ▼ -0,09%

 **Francia (Cac 40)**
8.340,71 ▼ -0,71%

 **Spagna (Ibex 35)**
19.476,50 ▼ -0,34%

 **Stati Uniti (Dow Jones)**
51.665,43 ▼ -0,09%

 **Stati Uniti (Nasdaq)**
25.587,04 ▼ -2,21%

 **Giappone (Nikkei)**
69.788,38 ▼ -3,55%

 **Hong Kong (Hang Seng)**
23.336,28 ▼ -1,82%

 **Corea del Sud (Kospi)**
8.203,84 ▼ -9,99%

IL CROLLO DEI TITOLI DELL'IA

Palantir  **Palantir**
116,70 \$ ▼ -2,34%

MarvellTecnology  **MARVELL**
279,04 \$ ▼ -9,36%

Nvidia  **NVIDIA.**
200,00 \$ ▼ -4,15%

Amd  **AMD**
519,85 \$ ▼ -5,76%

Arm Holdings  **arm**
366,39 \$ ▼ -10,14%

Withub



Peso:1-1%,4-53%

Folla di investitori fai-da-te ma l'era "dotcom" è lontana

► C'è persino chi si indebita per comprare azioni tech. I mercati asiatici come il Kосpi Sud Coreano, hanno raddoppiato il valore da inizio anno. Ieri il crollo

IL PRECEDENTE

ROMA C'è un motivo preciso per cui le autorità di regolamentazione hanno messo in guardia quella folla di piccoli risparmiatori che da mesi si abboffano di prestiti, dall'utilizzo della leva finanziaria sull'indice della Corea del Sud KOSPI che ha raddoppiato il suo valore da inizio anno ma ieri ha perso in colpo il 10% trascinando il tech del mondo. Il debito a margine, ovvero i prestiti chiesti da famiglie, lavoratori, ma anche trader troppo giovani, pur di acquistare azioni tech in odore di IA, ha raggiunto un livello record a giugno. Il rischio di crollo del castello sta diventando troppo alto. Anche perché si sa, quando ci sono di

mezzo gli investitori retail la volatilità va fuori controllo. Così può succedere che sul mercato più performante al mondo si scarichino in una manciata di ore 2,5 miliardi di dollari di vendite su azioni della da parte di investitori stranieri. È arrivata la liquidazione forzata di chi investe a prestito, aggravata, fanno notare gli operatori, da un'ondata di vendite legate agli Etf a leva, freschi di introduzione sul mercato, con sottostanti colossi dei chip come SK Hynix, e Samsung Electronics Co, crollati a dovere.

La stessa euforia da IA ha preso il mercato di Taiwan che ospita la promettente TSMC, un altro campione dei semiconduttori. Negli ultimi 12 mesi le risorse prese a prestito da piccoli risparmiatori pur di riempirsi di azioni con una scommessa IA, peraltro a tassi di interesse minimi, sono esplose del 160% vicino al record registrato subito prima del crollo del 2000. Siamo ben oltre il +94%, comunque generoso, registrato in Corea del Sud, ed è abbastanza da far impallidire il +50% registrato ai tempi della bolla dot.com, finita non benissimo. Senza dimenticare che proprio grazie a questo fenomeno anche Taiwan è cresciuta di oltre il 170% nell'ultimo anno: in poche settimane ha persino superato il Regno Unito, il Canada e l'India per diventare il quinto più grande mercato al mondo per capitalizzazione, registra Bloomberg. Ma possono essere Taiwan e la Corea del sud i primi veri segnali di una bolla IA che si gonfia nel mondo? Su questo gli analisti di Goldman Sachs, che già da mesi guardano al confronto con la bolla tech degli anni '90, sono cauti. Certo, la tensione tra fondamentali favorevoli e valutazioni elevate continua a crescere. E se è vero che il boom degli investimenti in IA non è né così ampio né così duraturo come quello tech degli anni '90, fanno notare gli esperti, quantomeno la portata sembra simile. Mentre altre dinamiche macro non stanno ancora seguendo quel percorso: i margini di profitto sono rimasti elevati, il saldo finanziario delle impre-

se è rimasto piuttosto stabile nel complesso, e il disavanzo delle partite correnti si è ridotto. I valori alle stelle? In realtà è ancora possibile conciliare certe valutazioni di mercato con una stima dei futuri profitti. Ma ciò richiede ipotesi più ottimistiche sulle doti di capitale e la corsa all'indebitamento, sulla produttività o sulla capacità delle aziende Usa di acquisire ricavi globali. E sebbene i paragoni con gli anni '90 sono più rassicuranti che preoccupanti, il contesto macro di questo boom sembra diverso. Allora, le crisi asiatiche e degli emergenti contribuirono a mascherare e ad estendere un boom interno. L'euforia IA potrebbe invece celare ora un contesto più fragile.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 36%

I PUNTI

La quotazione di SpaceX

Il 12 giugno SpaceX si è quotata al Nasdaq con una delle Ipo più grandi della storia, con un debutto immediato sopra i 150 dollari per azione e una forte domanda degli investitori

Aumentano le società trilionarie

La quotazione di SpaceX ha spinto l'intero settore dell'IA e delle tecnologie digitali, facendo aumentare il numero di società con capitalizzazione superiore ai mille miliardi di dollari



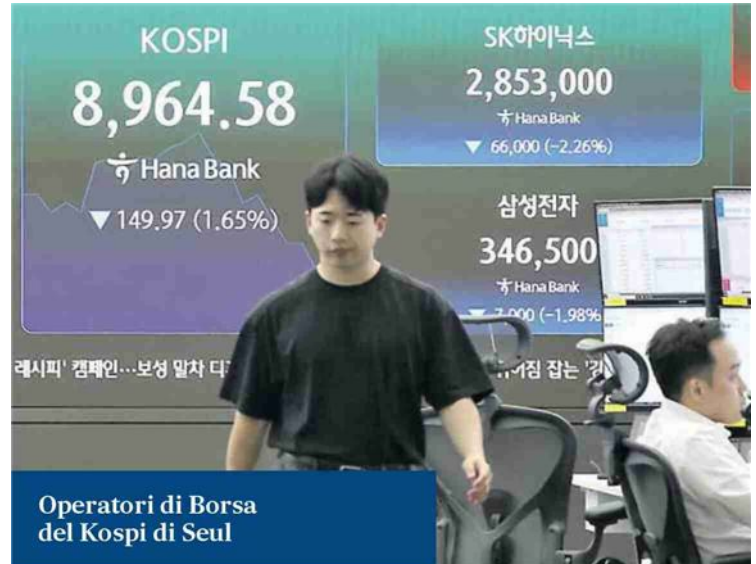
L'attesa per OpenAi e Anthropic

Ora si attende la possibile quotazione in Borsa di OpenAI e Anthropic, gli altri campioni dell'IA. La loro evoluzione è vista come decisiva per il futuro del settore tecnologico

Il boom dei data center

Nel frattempo si è registrato un forte aumento della domanda di data center per l'elaborazione e l'archiviazione dei dati, centrali per sostenere i modelli IA

L'EUFORIA TRA ETF E PICCOLI RISPARMIATORI HA PORTATO TAIWAN A SUPERARE IL REGNO UNITO MA PER GOLDMAN NON CI SONO I RISCHI DEL 2000



Peso:36%

Aeffe vola in Borsa con due offerte in campo

LA MODA

ROMA Vola Aeffe a Piazza Affari dopo la notizia che la società romagnola ha ricevuto alcune offerte non vincolanti per l'acquisto dei compendi aziendali della società e della controllata Pollini. Il titolo del gruppo del lusso a cui fanno capo brand del calibro di Moschino e Alberta Ferretti ha chiuso la seduta borsistica con un netto +25,7% a 0,18 euro per azione.

Sono due, secondo quanto emerso nel corso dell'ultimo tavolo del ministero delle Imprese e del Made in Italy dedicato alla situazione dell'azien-

da, gli acquirenti in campo per il gruppo del fashion & luxury con sede principale a San Giovanni in Marignano (Rimini), attualmente impegnato in una procedura di composizione negoziata della crisi. Nel corso della riunione, riporta una nota diffusa dal Mimit al termine dell'incontro, l'azienda ha comunicato di avere interlocuzioni in corso «con due potenziali investitori, entrambi interessati a valorizzare gli asset produttivi in Italia e le competenze dei lavoratori».

Nelle prossime settimane, a seguito della valutazione delle offerte attese - conclude la nota di Palazzo Piacentini - «sarà individuata la proposta in grado di assicurare le migliori garanzie di continuità

produttiva, tutela dell'occupazione e valorizzazione degli asset industriali nel Paese».

Nel nuovo incontro programmato per il 30 luglio verrà presentata la proposta dell'investitore che farà da base della procedura competitiva «con eventuale successiva fase di rilanci migliorativi». Il Mimit continuerà a svolgere «un ruolo di raccordo tra le parti, accompagnando il percorso di individuazione della migliore soluzione industriale nell'interesse dei lavoratori e del futuro dell'azienda».

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una sfilata Aeffe



Peso: 10%

Il collocamento

Acea, primo blue bond a 6 anni per 500 milioni

Acea colloca il suo primo blue bond a 6 anni per un ammontare di 500 milioni di euro e una cedola del 3,375%. L'obbligazione è stata collocata a un prezzo pari al 99,541%, che implica un rendimento pari al 3,461%. «Forti la domanda da parte di investitori istituzionali di elevato standing e con ampia diversificazione geografica», scrive la società: gli ordini sono stati superiori a tre volte l'offerta. I proventi dell'emissione, che rientra nel Green & Blue Financing Framework pubblicato il 13 febbraio 2025 e a valere sul

programma "Euro Medium Term Notes" da cinque miliardi, andranno a finanziare e/o rifinanziare progetti dedicati alla gestione sostenibile e alla sicurezza della risorsa idrica come riduzione delle perdite di rete e incremento dell'efficienza idrica, potenziamento e resilienza delle infrastrutture idriche e miglioramento della capacità e della qualità del trattamento delle acque reflue, promuovendo il riuso della risorsa. Per il titolo è

previsto un rating di Baa1 e BBB+ rispettivamente da Moody's e da Fitch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Bending Spoons, il valore sfiora 20 miliardi di dollari

LA QUOTAZIONE

ROMA Entra sulla rampa di lancio verso la quotazione al Nasdaq Bending Spoons che, però, risente del *sell-off* dei mercati per la frenata dell'IA. Con il deposito presso la SEC del modulo di registrazione F-1, la tech company milanese guidata da Luca Ferrari ha formalizzato i dettagli della quotazione sul Nasdaq sotto il ticker "BSP". Si tratta di una delle IPO tecnologiche europee più rilevanti degli ultimi anni: la società punta a collocare 58 milioni di azioni ordinarie in una forchetta di prezzo tra 26 e 28 dollari. Al limite superiore, la raccolta toccherà 1,62 miliardi di dollari, proiettando la capitalizzazione complessiva a ridosso dei 19-20 miliardi, un balzo netto rispetto agli 11 miliardi dell'ultimo round privato sostenuto da colossi come T. Rowe Price, Baillie Gifford e Fidelity.

Il 60% delle azioni offerte deriverà da un aumento di capitale per finanziare nuove acquisizioni, mentre il restante 40% farà capo agli azionisti esistenti, sotto la regia di Goldman Sachs, JP-Morgan e Allen & Co, più Intesa Sp, Unicredit, Akros (BPM). Per blindare il controllo dei fondatori, l'assetto post-IPO adotterà una struttura dual-class con

azioni di Classe A da cinque voti ciascuna.

I dati finanziari svelano la straordinaria crescita di una macchina macro-finanziaria specializzata nel rilancio di brand digitali storici: nel portafoglio di Bending Spoons figurano oggi Evernote, WeTransfer, Vimeo, Eventbrite e AOL, quest'ultima rilevata da Apollo per 1,5 miliardi di dollari. La strategia di aggregazione seriale ha spinto i ricavi da 387 milioni di dollari nel 2023 a 1,31 miliardi nel 2025, fino all'exploit del primo trimestre 2026, che ha registrato 601,3 milioni di fatturato (+132% su base annua). Il mercato di riferimento è per il 65% quello nordamericano, a fronte di una base clienti globale che supera i 500 milioni di utenti mensili e i 9 milioni di abbonati paganti.

TARGET AMBIZIOSI

Gli occhi degli analisti sono puntati sulla sostenibilità della "cura" Bending Spoons, storicamente basata su profonde ristrutturazioni e sul passaggio a modelli di abbonamento. Il vero motore dell'efficienza è però l'Intelligenza Artificiale: nel primo trimestre del 2026, ben il 90% degli aggiornamenti software del portafoglio app è stato generato da sistemi di IA proprietari, contro il meno del 10% dell'anno precedente. Questo drastico taglio dei costi industriali ha invertito la rotta della redditività, portando

i primi tre mesi del 2026 in utile netto per 27,5 milioni di dollari, contro la perdita di 112,2 milioni dello stesso periodo del 2025. L'approdo a New York sarà il test definitivo per misurare la fiducia dei mercati nei confronti di una holding che ha digitalizzato e automatizzato il comparto delle M&A.

L'approdo a New York sarà il test definitivo per misurare la fiducia dei mercati nei confronti di una holding che ha digitalizzato e automatizzato il comparto delle M&A. L'automazione algoritmica applicata alle operazioni di sviluppo interno non rappresenta soltanto un fattore di riduzione dei costi vivi, ma accelera in modo esponenziale il *time-to-market* dei nuovi aggiornamenti. L'integrazione di questi modelli predittivi nei processi operativi quotidiani sta ridefinendo gli standard di produttività dell'intera industria.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL FILE SEC PER L'IPO:
FORCHETTA COMPRESA
FRA 26 E 28 DOLLARI
IL 60% DELLE AZIONI
DALL'AUMENTO
DI CAPITALE**



Il quartier generale di Bending Spoons a Milano



Peso: 20%

Salgono Enel e Amplifon Vendite su Stm e Prysmian

Le vendite sul tech iniziate lunedì a Wall Street e proseguite ieri prima in Asia e poi su entrambe le sponde dell'Atlantico, pesano sulle Borse europee, che chiudono in calo la seduta, pur recuperando dai minimi di giornata. In questo contesto, Milano archivia la seduta con il -1,46% a 52.024 punti. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Amplifon (+1,69%, nella foto l'ad Enrico Vita), Enel (+0,8%), Inwit (+0,71%) e Leonardo (+0,7%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Stm (-8,44%), zavorrata dal sell-off del comparto dei chip, Stellantis (-6,44%), su cui pesano i dati negativi delle immatricola-

zioni di maggio in Europa, Prysmian (-4,1%) e Avio (-3,47%). In allargamento lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 72,5 punti base dai 70,3 punti della chiusura di martedì. Stabile il rendimento del decennale italiano, che passa al 3,64% dal precedente 3,65%.



Peso: 5%

Italgas accelera su IA e reti: 13 miliardi di investimenti

► L'ad Gallo presenta il piano al 2032: «Infrastrutture smart e flessibili garantiscono sicurezza energetica e competitività. Puntiamo a opportunità in Ue e alle concessioni in Italia»

LA STRATEGIA

MILANO Il futuro abbastanza vicino per Italgas, è che la sua control room, la centrale di comando dalla quale sono monitorate digitalmente 140mila chilometri di rete di distribuzione del gas del Paese, diventi completamente gestita da agenti IA seppure sotto supervisione. Il presente per il gruppo guidato da Paolo Gallo, che nel nuovo piano industriale 2026-2032 presentato ieri alla comunità finanziaria ha messo sul tavolo 13 miliardi di investimenti (+14,6% sul precedente), è la realizzazione già agli atti di un modello «unico in Europa nel settore», con due doti, spiega l'ad: una piattaforma digitale e una grande quantità di dati affidabili, che «fanno già leva in maniera massiccia dell'Intelligenza artificiale». Così il tempo di sviluppo delle applicazioni cruciali per le attività operative sono passati da 4 mesi a 4 settimane. E la polverizzazione dei tempi nella gestione delle richieste di intervento dei clienti, dell'invio di un tecnico, oppure della lettura dei dati o la gestione della fatturazione, solo per fare alcuni esempi, è una conquista tangibile degli ultimi mesi. «Tradurre in concreto l'innovazione è diventato il nostro Dna. Siamo partiti nel 2018 con il cloud e ora possiamo essere un esempio anche per altre industrie», è la visione di Gallo, che insiste sull'apertura a ope-

razioni in M&A in Italia, con mezzo miliardo a disposizione. L'obiettivo è poi puntare con 2,4 miliardi sulle future gare Atem di distribuzione del gas, mettendo nel mirino oltre 100 concessioni nazionali per aggiungere 2,5 mln Pdr (clienti, ndr). C'è anche l'Atem a Roma, la concessione più pesante. E «siamo pronti, non temiamo rivali», assicura l'ad.

LA MISSIONE

Più in generale, mettere sul tavolo 13 miliardi di investimenti fino al 2032 «è un atto di responsabilità per comunità e territori», dice Gallo presentando l'undicesimo piano industriale della sua storia di ad, dopo dieci anni di quotazione in Borsa in cui l'Ebitda si è quasi triplicato, con 2,5 miliardi dati agli azionisti, uno shareholder return del 360% dal 2016 a oggi». Accelerare sull'innovazione, facendo leva sull'Intelligenza artificiale, «il fulcro di questo piano», è dunque sempre più una priorità. E la missione resta la sicurezza energetica del Paese, oltre alla «sostenibilità dei costi per famiglie e imprese». Ancora di più oggi che arriva l'ennesima lezione dall'instabilità geopolitica, dice l'ad: «La sicurezza energetica si fonda sulla resilienza e sulla capillarità delle reti infrastrutturali». E «Italgas è impegnata esattamente in questo: realizzare e gestire reti smart, digitali e flessibili capaci di rafforzare la competitività dei sistemi energetici in cui operiamo e di supportare la diversificazione delle fonti». Ecco perché, «un piano di questa portata, 13 miliardi di euro» è

considerato «un atto di responsabilità verso le comunità e i territori che serviamo, e un impegno di lungo periodo verso i Paesi in cui siamo presenti». Del resto, reti smart e flessibili sono «un prerequisito chiave per volumi crescenti di gas rinnovabili come biometano, idrogeno e metano sintetico». Di qui il focus sullo sforzo già in atto sul biometano: «Gli impianti oggi connessi alla rete di distribuzione del gruppo sono 15, con una forte accelerazione attesa nei prossimi anni». La distribuzione del gas in Italia rimane al centro della strategia di crescita con un peso superiore all'82% degli investimenti complessivi, incluse le gare (8,3 miliardi sono puntati sulle reti). Un miliardo sarà dedicato allo sviluppo della distribuzione del gas in Grecia, mentre 800 milioni rafforzeranno il posizionamento nell'idrico e nell'efficienza energetica.

Quanto alla traiettoria dei conti, Il gruppo prevede un Margine operativo lordo di 3,3 miliardi a fine piano, con un'attività regolata (Rab) di 21,7 miliardi, in crescita rispetto al piano 2025-2031. L'utile per azione rettificato è previsto in progresso di oltre il 9% annuo. Confermate per fine anno anche le stime di maggio, con un Mol compreso tra 2,1 e 2,15 miliardi (sarà 3,3 miliardi nel 2032), un utile operativo tra 1,34 e 1,37 miliardi e un utile netto compreso tra 740 e 760 milioni. Non cambia la politica dei dividendi, che assicura un «equilibrio tra remunerazione e crescita».

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 29%

Sezione:MERCATI



Paolo Gallo, amministratore delegato di Italgas



Peso:29%

SI COMPLICANO I RAPPORTI NELLA HOLDING DEI DEL VECCHIO

Delfin, acque più agitate

Sul passaggio delle quote di Luca e Paola (25% in tutto) rischio penali da 500 milioni per Leonardo Maria. Intanto Clemente, il fratello minore, vara la cassaforte Mhenthe

LOVAGLIO: APERTIA INTESA E BANCO BPM. ORCEL: NO FUORI DAL RISIKO ITALIANO

Deugeni e Gualtieri alle pagine 2, 3 e 4

SUL PASSAGGIO DELLE QUOTE DI LUCA E PAOLA RISCHIO PENALI DA 500 MLN PER LEONARDO MARIA

Acque più agitate in Delfin

In base ai patti l'operazione deve chiudersi entro fine mese. Intanto Clemente, il fratello minore, vara la cassaforte Mhenthe, per rendere bancabile la sua quota. Richiesta sul tavolo dei soci il 30 giugno

**DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI**

La soluzione della successione Del Vecchio passa anche dalle holding degli eredi. Dopo le scatole ideate da Leonardo Maria (Lmdv Fin), il quartogenito che punta a rilevare le quote dei fratelli Paola e Luca per salire alla maggioranza relativa (37,5%) della cassaforte Delfin, ora è la volta dell'ultimo figlio di Leonardo Del Vecchio, Clemente, nato dalla relazione con Sabina Grossi, a dare vita a un suo veicolo. Obiettivo: custodire le sue quote della holding lussemburghese che ha in pancia EssilorLuxottica e le partecipazioni finanziarie in Unicredit, Generali, Mps e Covivio, oggi detenute, come gli altri eredi, a titolo personale. Clemente, 21 anni, ha scelto di chiamare il suo veicolo Mhenthe: una sorta di appendice del suo nome per il suo patrimonio miliardario, 5 miliardi di euro costituito dal 12,5% di Delfin. A differenza della maggioranza degli altri otto soci eredi, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* la cassaforte Mhenthe ha sede in Italia

(è una srl) e non nel Granducato dove pure, ad esempio, il fratello Luca ha spostato da Londra l'head office della sua Lufin.

Clemente è il terzo indiziato per l'exit da Delfin. Più fonti riferiscono che, dopo Luca e Paola, sarà lui a chiedere di essere liquidato, anche se al momento non risultano atti formali. Il sestogenito di Leonardo avrebbe invece notificato a Delfin la «transfer notice» ovvero la lettera per richiedere il via libera al trasferimento del 12,5% di Delfin a Mhenthe. Il motivo? Rendere bancabile e dunque più liquida la quota miliardaria della cassaforte; questo perché da statuto i pacchetti azionari di Delfin, direttamente attribuiti agli eredi persone fisiche, non possono essere dati in pegno.

La transfer notice ricalca quanto effettuato lo scorso anno da Luca e Paola, atti che hanno portato poi all'esercizio della prelazione da parte di Leonardo Maria, e da Rocco Basilico per lo 0,4% di Delfin. Quest'ultimo, figlio della vedova di Del Vecchio, Nicoletta Zampillo, e del banchiere Paolo Basilico, che ha ricevuto in testamento la nuda proprietà del 12,5% di Delfin da Del Vec-

chio, voleva trasferire quella quota minima, appunto lo 0,4%, alla holding personale Rbh. I passaggi richiedono maggioranze qualificate da parte dei soci di Delfin, con il voto favorevole di 6/8 che però non è mai stato raggiunto.

Ma ora il quadro è diverso rispetto a un anno fa. C'è una volontà più generalizzata tra gli eredi Del Vecchio, che da quattro anni litigano sulla sistemazione di Delfin, di monetizzare almeno parte del loro patrimonio miliardario, oggi di fatto intoccabile e anche poco fruttifero dato che senza accordi tra i soci i dividendi staccati sono minimi (appena il 10% dell'utile di Delfin). In più c'è ora anche un disallineamento nei confronti del board di Delfin, attaccato venerdì scorso da Leonardo Maria Del Vecchio per lo stallo della sua maxi-operazione da 11 miliardi che dipendeva anche dalle garanzie richieste dalla banche proprio alla cassaforte.

Così oggi la situazione potrebbe cambiare. Il 30 giugno è in programma l'assemblea di Delfin sul bilancio ma lì si ca-



pirà se avrà luogo anche la liquidazione del 25% di Luca e Paola, che hanno raggiunto con Lmdv un accordo da 10 miliardi per vendergli le loro quote. Su questa colossale operazione ora spunta una maxi-penale da 500 milioni di euro (pari al 5% dell'importo) in caso di mancato acquisto. In base ai patti l'operazione deve chiudersi entro fine mese, ma le

banche finora non sembrano disposte a concedere il prestito, e dal consorzio si è anche sfilata Bnp. Tra cause incrociate sull'eredità e le questioni sulle quote, Leonardo Maria cercherà di capire gli orientamenti dei vari eredi e del cda sul futuro di Delfin. Facendo anche balenare una soluzione drastica: bocciare il bilancio dell'intera holding. Sarebbe la prima volta. E la bocciatura di due esercizi aprirebbe la strada della liquidazione. (riproduzione riservata)



*Clemente
Del Vecchio*



*Leonardo Maria
Del Vecchio*



PIAZZA AFFARI -1,46%**Le vendite
sulla tecnologia
schiacciano
tutte le borse**

Venini a pagina 11

A MILANO PERDITE SU STM (-8,4%) E TECHNOPROBE (-5%). IN CALO NASDAQ, S&P 500 E TECH USA

Vendite sulla AI, borse in rosso*L'indice Ftse Mib cede l'1,46% e cala
a 52.024. Pesante anche il comparto
bancario. Prosegue il calo del petrolio*

DI GIULIA VENINI

Nella seduta di ieri è proseguito il sell-off del settore tecnologico iniziato lunedì e accentuato dal crollo dei titoli di chip di memoria sui mercati asiatici, da cui il tonfo del Kospi, l'indice della borsa coreana (-10%). Così sul principale listino milanese il peggiore è stato StMicroelectronics, che ha incassato a fine seduta un ribasso dell'8,4% (e del 2,4% alla borsa di Parigi), trascinando anche Prysmian (-4,1%) e Avio (-3,5%). Forti cali su Stellantis (-6,7%) in una seduta in cui a Piazza Affari il Ftse Mib ha ceduto l'1,46% a 52.024 punti. Tra i tecnologici, a Piazza Affari ha sofferto anche Technoprobe (-5,1%), mentre in Europa l'olandese Asm International ha perso il 7,9%.

Le vendite hanno continuato a colpire il settore anche a Wall Street. Nel pomeriggio italiano di ieri registravano perdite Sandisk (-12,4%), Micron (-11%), Qualcomm (-8,7%) e Amd (-5,5%). Sul fronte degli indici, il Nasdaq arretrava dell'1,7%, S&P 500 dell'1,1% e il Dow Jo-

nes si muoveva sul filo della parità.

Dopo essere sceso per la prima volta sotto il prezzo dell'ipo (150 dollari), SpaceX alle 20,00 italiane si stava risolvendo a 164 dollari, +6%. Ben lontano comunque dai 202 dollari toccati settimana scorsa.

Sul Ftse Mib hanno pesato pure le banche, in particolare Intesa Sanpaolo (-1,65%), Unicredit (-1,4%), Fineco (-1,2%) e Banca Generali (-1,13%). Tra gli istituti si sono salvate solo Banco Desio e Brianza (+2,3%, ma l'azione sta proseguendo un rally in atto da tempo, quasi +50% in tre mesi) e Banca Sistema (+0,5%).

Si sono invece mosse in controtendenza Amplifon (+1,7%), Enel (+0,8%), Inwit (+0,7%) e Leonardo (+0,7%). Fuori dal paniere principale è da segnalare il rally di Aeffe, sugli scudi con un +25,7% al termine delle contrattazioni. La società attiva nel settore del fashion and luxury ha ricevuto alcune nuove offerte non vincolanti per l'acquisto dei compendi aziendali della società e della controllata Pollini. Lo spread Btp/Bund si è attestato a 73 punti, col rendimento del decennale al 3,65%.

In Europa il Dax tedesco e il Cac 40 hanno perso rispettivamente lo 0,8% e lo 0,7%. A Lon-

dra il Ftse 100 ha chiuso sulla parità all'indomani delle dimissioni del premier Keir Starmer, con le vendite che si sono concentrate sulle società di materie prime tra cui Antofagasta, produttrice di rame (-5,46%), Fresnillo (-5,15%), specializzata nell'argento, e il gruppo minerario Anglo American (-5%).

Come spiegato da Thomas Gillet, director, sovereign & public sector di S&P Global Ratings, «il prossimo governo britannico dovrà affrontare le crescenti pressioni sulla spesa pubblica», perché le entrate «del Regno Unito (pari al 38% del pil) restano inferiori alla media dell'Unione Europea (46%)». L'Office for Budget Responsibility, ha proseguito l'esperto, «prevede un aumento costante delle entrate fiscali entro il 2030, in linea con la nostra valutazione secondo cui il deficit primario del Regno Unito diminuirà progressivamente fino a circa lo 0,5% del pil nel periodo 2028-2030, rispetto al 2,8% registrato nel 2025».

I gilt a dieci anni, che hanno uno yield al 4,8%, «restano vicini ai massimi recenti e figurano tra i più elevati tra i debiti sovranari europei. La Bank of England dovrebbe mantenere invariato



Peso: 1-2%, 11-40%

il tasso di riferimento al 3,75%, alla luce del raffreddamento del mercato del lavoro e della de-escalation del conflitto in Medio Oriente».

E proprio l'allentamento delle tensioni nel Golfo ha continuato a far calare i prezzi del petrolio. Verso le 19 italiane i future sul Brent viaggiavano intorno ai 76,7 dollari, (-1%), mentre quelli sul Wti si attestavano ai 73 dollari (-1%).

«Nonostante le loro proteste e le false dichiarazioni in senso contrario», Teheran ha completamente «accettato ispezioni nucleari di altissimo livello per un lungo periodo di tempo (infinito)», ha scritto il presidente statunitense, Donald Trump, sul suo profilo Truth Social. Il dipartimento del Tesoro statunitense ha rilasciato una licenza di 60 giorni che autorizza produzione, vendita e consegna di petrolio proveniente dall'Iran. La

licenza consente l'importazione del greggio negli Usa e il pagamento in dollari. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 23-giu-26	Perf.% da 22-giu-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	51.845,2	0,26	56,48	7,87
Nasdaq Comp. - Usa*	25.783,7	-1,46	97,77	10,94
FTSE MIB	52.024,4	-1,46	100,44	15,75
Ftse 100 - Londra	10.428,9	-0,09	39,09	5,01
Dax - Francoforte Xetra	24.893,6	-0,98	70,14	1,65
Cac 40 - Parigi	8.340,7	-0,71	23,01	2,35
Swiss Mkt - Zurigo	13.910,7	0,45	16,49	4,85
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.919,4	-2,77	6,41	6,25
Nikkei - Tokyo	69.788,4	-3,65	163,85	38,64

* Dati aggiornati h. 18:45

Withub



Peso:1-2%,11-40%

Sg Company compra le pubblicità di Eurotarget

di Raffaele Crocitti

Sg Company, holding del settore della comunicazione quotata a Piazza Affari sul segmento Egm, ha acquisito per 2 milioni di euro il 51% di Eurotarget Group, realtà attiva da trent'anni nella realizzazione di campagne pubblicitarie ed eventi e che conta tre sedi in Italia, una a Londra e 50 specialisti. Il pagamento della cifra pattuita è ripartito in tre tranche, a cui se ne aggiungono altre due per il 51% della cassa positiva.

Un'operazione coerente con l'obiettivo di Sg di raggiungere i 150 milioni di fatturato entro il 2030, di cui metà attraverso attività di m&a, oltre a un ebitda di

12,75 milioni.

Raffella Fidanza e Vittorio Masoni, i due soci di Eurotarget, hanno venduto la maggioranza della società in pari quote e saranno rispettivamente ad e presidente del nuovo cda, in cui faranno ingresso il ceo e il cfo di Sg, Davide Verdesca e Francesco Merone.

Eurotarget ha registrato nel 2025 un fatturato di 12,8 milioni di euro e un utile di 650 mila euro. (riproduzione riservata)



Peso:8%

La società di macchine utensili sta valutando partner industriali per sostenere il piano di rilancio senza il fondo emiratino

Fidia cerca investitori per smarcarsi da Negma

DI SARA BICHICCHI

Trovare un socio industriale per liberarsi dall'abbraccio di Negma nei prossimi mesi. Con questo obiettivo Fidia, società specializzata in macchine utensili, valuterà i pretendenti che si stanno facendo avanti per investire. Il gruppo, quotato a Piazza Affari, sta uscendo non senza fatica da una lunga crisi che lo ha spinto a usufruire dal 2022 di una serie di prestiti obbligazionari convertibili (poc), sottoscritti da una controllata del fondo emiratino. Per l'anno in corso il poc dovrebbe garantire 5 milioni, di cui 2 milioni già versati. Dopodiché, l'azienda intende tornare a sostenersi con modalità più stabili. «Con il 2026 il poc è terminato e non abbiamo motivo di ripartire con questa forma di finanziamento. Ha salvato l'azienda, ma ora speriamo di riprendere i rapporti con gli istituti di credito e, in caso di necessità, di poter reperire risorse sul mercato», racconta Luigi Maniglio, presidente esecutivo di Fidia. «L'ideale sarebbe trovare un partner industriale. Ab-

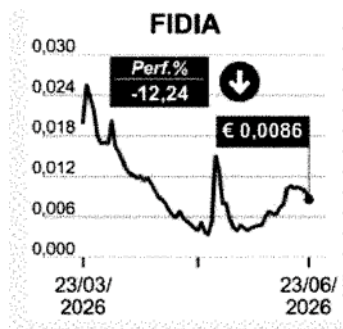
biamo dato mandato a una società di advisory e ora stanno arrivando le prime manifestazioni di interesse». I potenziali investitori trovano un gruppo che nel 2025 ha registrato un fatturato di 30,5 milioni (+75%), con un ebitda positivo per 0,6 milioni (da negativo per 4,9 milioni) e un risultato netto positivo per 1 milione rispetto a una perdita di 9,5 milioni nel 2024. Inoltre, l'indebitamento è sceso a 3,9 milioni con un miglioramento di 2,4 milioni in un anno. «Non siamo tornati alle dimensioni pre-Covid, quando il gruppo fatturava circa 60 milioni, ma ora l'azienda riesce a registrare risultati positivi. Abbiamo cassa attiva ed è un segnale importante, anche se non siamo ancora dove vorremmo», aggiunge il presidente. Allo sforzo del rilancio, passato anche da un piano di concordato, contribuisce il con-

testo. «Il mercato delle macchine utensili in Europa attraversa una fase non facile per diversi motivi», spiega Maniglio. «Primo, è venuto meno il mercato

russo che prima della guerra assorbiva molti macchinari. Secondo, il settore sconta la crisi dell'automotive. Terzo, la Cina: le aziende europee di macchine

esportavano molto sul mercato cinese, ma ora lo scambio commerciale si è fortemente ridotto perché Pechino privilegia i produttori locali. Quindi o si produce in loco, che è quello che abbiamo ripreso a fare, o quel mercato è perso». Fidial aveva smesso di produrre in Cina diversi anni fa, dopo il fallimento del socio locale di una joint venture, ma ora ha riattivato la produzione in via diretta e ha già preso diversi ordini.

Infine, il gruppo sta attuando una strategia di diversificazione settoriale per tamponare la crisi dell'automotive. «Abbiamo iniziato a operare in particolare nel campo aerospace e possiamo produrre pezzi medio-grandi per aerei e veicoli spaziali. È un settore che inizia a portare molte commesse», conclude Maniglio. «Sull'automotive non vedo una linea chiara, bisognerà capire che ruolo avrà l'Ue ma il rischio è che sia marginale». (riproduzione riservata)



Peso: 27%

IL TREND RIMANE POSITIVO MA IL FORTE IPERCOMPARTO PUÒ IMPEDIRE UN NUOVO ALLUNGO

Il Ftse Mib deve prendere fiato

Soltanto il breakout di 53.200 punti potrebbe fornire un altro segnale rialzista di tipo direzionale. L'euro/dollaro ha subito una flessione ed è sceso sotto 1,14. Anche l'oro e il bitcoin sono in difficoltà

DI GIANLUCA DEFENDI

L'indice Ftse Mib, dopo essere salito fino a un picco di 53.188 punti, ha subito una veloce correzione, alimentata dalla marcata debolezza del comparto industriale. Il trend di fondo rimane positivo anche se il forte ipercomparto di breve termine può impedire un ulteriore allungo e innescare una fisiologica pausa di consolidamento. Importante quindi la tenuta del sostegno grafico posto in area 50.400-50.000 punti in quanto può favorire una fase riaccumulativa. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: pericolosa tuttavia una discesa sotto i 50.000 punti anche se, da un punto di vista grafico, soltanto il cedimento del sostegno posto in area 49.400-49.200 punti potrebbe fornire un segnale negativo e innescare una flessione di una certa consistenza. Al rialzo, invece, una nuova dimostrazione di forza arriverà con il ri-

breakout (confermato in chiusura di seduta e accompagnato da un deciso incremento dei volumi) dei 53.200 punti. Il Dax tedesco ha tentato un recupero ma è rimasto al di sotto dei 25.200 punti. La situazione tecnica di breve termine rimane quindi contrastata: soltanto il superamento della resistenza posta in area 25.400-25.440 punti potrebbe fornire un nuovo segnale rialzista.

La discesa dell'euro/dollaro. Il cambio euro/dollaro ha subito una brusca flessione ed è sceso sotto 1,14. La situazione tecnica di breve termine rimane pertanto precaria, con i principali indicatori direzionali (Macd, Parabolic SaR e Vortex) che si trovano in posizione short e confermano la presenza di una solida tendenza ribassista. Prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Un segnale di tenuta arriverà soltanto con il ri-

torno sopra 1,1620. Un ulteriore cedimento può spingere le quotazioni in area 1,1380-1,1375 prima e a quota 1,135 in un secondo momento.

La situazione tecnica dell'oro. L'oro (E-Mini Gold future) è stato respinto dalla resistenza grafica posta in area 4.390-4.400 dollari e ha subito una brusca correzione. La tendenza di breve termine rimane quindi negativa: prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa al di sopra del sostegno posto a 4.100\$. Soltanto il ritorno sopra i 4.400 dollari potrebbe fornire un segnale di tenuta. Una discesa sotto i 4.050\$ fornirà invece un pericoloso segnale ribassista di tipo direzionale.

Il quadro tecnico del bitcoin. Bitcoin, dopo essere sceso verso i 62.200\$, ha tentato un recupero ma è stato respinto dai 65.500 dollari. La struttura tecnica di

breve termine rimane pertanto precaria: prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Un segnale di forza arriverà soltanto con il breakout dei 67.300\$: il superamento di quest'ultimo livello può infatti innescare un veloce balzo in avanti, con un primo target a quota 69.500-69.700 e un secondo obiettivo in area 72.800-73.500\$. Soltanto una discesa sotto la soglia psicologica dei 60.000 dollari potrebbe fornire un nuovo (e pericoloso) segnale ribassista di tipo direzionale. Anche la situazione tecnica di Ethereum (\$) rimane precaria: soltanto il breakout dei 1.850 dollari, infatti, potrebbe fornire un segnale positivo. (riproduzione riservata)



Peso:56%

Milano negativa Stellantis in calo bene Amplifon

La debolezza del Nasdaq e la paura della bolla dell'IA fa scattare i realizzi anche su tutte le Borse Ue. Piazza Affari cede l'1,46% con il Ftse Mib che resiste sopra quota 52mila punti, mentre lo spread risale a 73 punti base. La peggiore è stata St (-8,44%) che con i suoi chip è esposta al tech Usa, ma i realizzi sono scattati anche su Prysmian (-4,1%) che deve cablare i data center. Prese di beneficio su Stellantis (-6,74%) dopo i dati europei delle immatricolazioni, su Avio (-3,47%) e Nexi (-1,70%). Dal lato opposto Amplifon (+1,69%)

festeggia il maxi finanziamento per comprare Gn Hearing. Frazionali guadagni per le utility (Enel +0,8%, Hera +0,61%, A2a + 0,48%). Su anche Inwit (+0,71%), Leonardo (+0.7%) e Saipem (+0,67%) che ha appena vinto una commessa da un miliardo in Angola.

I MIGLIORI

AMPLIFON	↑
+1,69%	
ENEL	↑
+0,80%	
INWIT	↑
+0,71%	
LEONARDO	↑
+0,70%	
SAIPEM	↑
+0,67%	

I PEGGIORI

ST	↓
-8,44%	
STELLANTIS	↓
-6,74%	
PRYSMIAN	↓
-4,10%	
AVIO	↓
-3,47%	
NEXI	↓
-1,70%	



Peso:10%

Delfin, il buy back delle quote aperto a tutti gli eredi

Ipotesi allo studio in vista
dell'assemblea. Leonardo
Maria Del Vecchio tratta
con banche e fratelli

di **SARA BENNEWITZ**

MILANO

Gli azionisti e il cda di Delfin sono a lavoro in vista dell'assemblea - in agenda martedì 30 - della finanziaria che controlla il 32,2% di EssilorLuxottica e diverse partecipazioni finanziarie. In agenda c'è l'approvazione del bilancio 2025 - uno dei migliori della sua storia a cui sarebbe difficile votare contro - e il dividendo, che probabilmente sarà ancora pari al 10% degli utili. Ma nulla osta che vengano inserite dai soci, o dal board, nuove proposte all'ordine del giorno, come fatto da Claudio Del Vecchio, che ha chiesto di votare un bonus una tantum per il grande lavoro svolto dal cda.

Tra queste potrebbe essere di-

scussa l'ipotesi di un buy back di Delfin delle quote dei soci. In questo caso lo statuto della holding lussemburghese prevede che al buy back possano aderire tutti i soci, e che sia attivato un meccanismo per fissare il prezzo. Se più soci volessero valorizzare tutta o parte della quota al prezzo fissato si andrebbe quindi a riparto per dare a ognuno la possibilità di vendere la stessa percentuale. Anche in questo caso, data la delicata situazione che si è creata tra gli 8 eredi di Leonardo Del Vecchio, ci vorrebbe un consenso corale per procedere, ma ancora l'unanimità al momento non sarebbe stata raggiunta. Stesso discorso per cambiare la composizione del cda che, oltre a Francesco Milleri alla presidenza, consta dell'ad Romolo Bardin, del notaio Mario Notari, dell'avvocato Aloyse May e del professor Giovanni Giallombardo.

In particolare Notari non godrebbe più della fiducia di vari azionisti, ma non dell'unanimità degli stessi. Intanto Leonardo Maria Del Vecchio non si dà per vinto e lavora per sbloccare l'impasse: secondo fonti finanziarie starebbe provando a rinegoziare il maxi prestito con le banche (insieme a Marco Talarico, che non è più ad della Lmdv ma lo assiste sulle questioni finanziarie) e con i suoi legali ad allungare i termini con i fratelli Luca e Paola.



📍 **Leonardo Maria
Del Vecchio**



Peso: 16%

Ondata di vendite sul tech in Borsa

Mercati

Chip e titoli legati all'AI
battono in ritirata: il listino
di Seul va al tappeto (-10%)

Una tempesta di vendite si è abbattuta a Wall Street, scuotendo l'alta tecnologia: i titoli legati all'intelligenza artificiale e ai chip hanno battuto in ritirata sui parterre della Borsa americana, patria del boom. Scatenando contagi di ribassi su scala globale: il listino coreano ha ceduto il 10%. **Carlini, Longo, Lops, Simonetta, Valsania** — a pag. 2-3

Wall Street ferma la corsa, raffica di vendite sul tech Salgono dollaro e T bond

Mercati. Timori per i grandi investimenti legati all'AI e per i rialzi dei tassi attesi dalla Fed Usa Forti ribassi sui colossi tech, l'indice dei semiconduttori perde il 7%. Dollaro ai massimi da un anno

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

Una tempesta di vendite si è abbattuta a Wall Street, scuotendo l'alta tecnologia finora motore dei record: i titoli legati all'intelligenza artificiale e ai semiconduttori hanno battuto in ritirata sui parterre della Borsa americana. E i ribassi hanno contagiato le piazze globali, dall'Asia all'Europa, con investitori improvvisamente in fuga dal timore di bolle speculative pronte a sgonfiarsi.

L'indice Nasdaq, affollato di titoli tech, ha aperto in calo del 3%, per poi ridimensionare le perdite al 2 per cento. Il nervosismo è rimasto dominante dopo una flessione dell'1,3% già lunedì. Meno pronunciata ieri è stata la caduta dello Standard & Poor's 500, vicina all'1,3%, mentre il Dow

Jones, con inferiore esposizione al tech, ha oscillato su livelli invariati.

Hanno sofferto, con cali spesso tra il 3% e il 5%, colossi del software del calibro di Oracle come regine dei chip quali Nvidia e Intel, quest'ultima nonostante abbia tra gli azionisti l'amministrazione di Donald Trump. Sotto pressione è finito l'intero impero di Elon Musk, da Tesla (-6%) fino a SpaceX, la cui altalena ha visto evaporare buona parte dei guadagni post collocamento prima di un rimbalzo.

L'indice dei semiconduttori, il Phlx Semiconductor che rappresenta le trenta principali aziende del settore, è stato un barometro indicativo del clima: è scivolato nel pomeriggio di circa l'8 per cento. Un titolo quale quello di Micron Technology, che oggi darà i risultati trimestrali, è stato scosso da perdite del 13 per

cento. Micron, produttore leader nei chip di memoria e archiviazione, è diventato un titolo-simbolo della recente corsa alle infrastrutture Ai: da inizio anno è tuttora in rialzo di quasi il 300 per cento.

«Siamo davanti ad un atteggiamento di risk off per paura che l'entusiasmo per Ai sia stato eccessivo», ha commentato Chris Low di Fhn Financial. La tensione sulle piazze azionarie ha dato il via ad una paral-



Peso: 1-5%, 2-28%

lela caccia a investimenti rifugio. Il dollaro si è rafforzato ai livelli più elevati da oltre un anno. Il dollar index, che considera un paniere di divise, ha guadagnato lo 0,3% oltre quota 101, sostenuto da ipotesi di strette di politica monetaria e dalla solidità dimostrata dall'espansione economica statunitense. L'euro nell'ultima settimana è sceso da 1,16 a 1,14 dollari. I titoli del Tesoro Usa hanno a loro volta attirato investitori, facendo salire i prezzi e limando rendimenti che si muovono in direzione inversa. Per i titoli a due anni sono scivolati al 4,19% e per i decennali di riferimento al 4,49 per cento.

L'ampiezza di un ripensamento sulla nuova era tech a Wall Street è in discussione: gli analisti concordano che al momento ad agire da catalizzatore di vendite sia la preoccupazione per la continua escalation delle spese da parte dei gruppi di artificial intelligence, accanto alla prospettiva di rialzi nei tassi di interesse da parte della Federal Reserve entro l'anno parsa più probabile dopo la riunione al vertice della Banca centrale del 16 e 17 giugno.

Ma il boom di Ai continua a far discutere. Oracle, stando al suo rapporto annuale appena pubblicato, è reduce dal taglio in un anno di 21.000 posti di lavoro, il 13% del totale, per cercare di compensare ondate di investimenti da centinaia di milioni di dollari sulle nuove frontiere. I pessimisti ritengono siano alle porte significative correzioni da spirali speculative che hanno spinto Big Tech e società di Ai su valori insostenibili, incuranti di redditività, costi e solidità della domanda. Gli ottimisti scommettono invece su scenari di più limitati rialzi di profitto, capaci di creare in seguito nuove opportunità di acquisto e rally sostenute da continue conferme della rivoluzione di Ai. «Assisteremo a performance buone nei bilanci aziendali» ha affermato Julian Emanuel di Evercore ISI.

La stagione delle trimestrali in arrivo sarà scrutinata con estrema attenzione, dopo l'iniziale appuntamento con Micron. Big Tech ha in cantiere spese di capitale da oltre 700 miliardi per Ai nel 2026, obiettivi più volte ritoccati al rialzo. Su scala globale potrebbero superare i mille mi-

liardi nel 2027 e secondo Jensen Huang di Nvidia i 4 mila a fine decennio. Nel secondo trimestre dell'anno il settore di tecnologie dell'inflazione, che comprende i semiconduttori, stando a FactSet è atteso ad una crescita degli utili di quasi il 60% rispetto all'anno scorso, trainato da microchip e tecnologie collegate che dovrebbero riportare rialzi più che doppi, del 121 per cento. Allo stesso tempo le valutazioni, dai cosiddetti hyperscalers di centri dati ai marchi di infrastrutture di intelligenza artificiale e alle startup, sono considerate elevate, spinte da promesse di performance men che dimostrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Big Tech hanno in cantiere investimenti per oltre 700 miliardi per l'Ai nel 2026: questo preoccupa i mercati

-1,46%

PIAZZA AFFARI IN FRENATA

Giornata di ribassi forti anche sulle Borse europee. Milano ha perso l'1,46%, Francoforte lo 0,81% e Parigi lo 0,71%. Invariata Londra



Peso: 1-5%, 2-28%

S&P 500, il pericolo è ora sulla riduzione della massa di liquidità

Scenario

**Fondi monetari, nuova Fed,
banche Usa: per gli esperti
meno dollari per investire**

Vittorio Carlini

«La liquidità è regina». L'adagio, rispetto alle Borse, va sempre di moda. E questo nonostante il market mover dell'Artificial intelligence (Ai) - un po' acciaccato in questi giorni - contribuisca con forza a dettare il ritmo ai listini. In altre parole: è il «monetadone» che continua, e continuerà, a sostenere i mercati. La riprova? La correlazione positiva che esiste, ad esempio, tra l'andamento degli indicatori della liquidità medesima (tra gli altri la massa monetaria M2) e la tabella di marcia di indici quali l'S&P 500.

Massa monetaria e market cap
Sennonché, proprio sotto questo aspetto gli esperti iniziano a lanciare l'allarme. Vero! Proprio la M2 (dai conti correnti a quelli di risparmio fino ai depositi a vista) negli Usa è ai massimi storici: circa 23.000 miliardi di dollari. E, tuttavia, il rapporto tra la capitalizzazione dell'S&P 500 e lo stesso «monetadone» è anche lui su valori record. Cioè: molto del propellente è già nel serbatoio di Wall Street e viene usato. Non solo. Gli analisti rimarcano come altre fonti della liquidità - soprattutto nel breve periodo - siano piuttosto a secco. Così può pensarsi alla linea Reverse Repo della Federal Reserve di New York. Questo è uno strumento attraverso il quale banche e fondi monetari possono depositare liquidità overnight presso la Fed, ricevendo in garanzia titoli di Stato americano. Ebbene: da un lato lo strumento in oggetto è di fatto sceso a zero; e, dall'altro, questo significa che uno dei canali sfruttati dagli istituti

finanziari a stelle e strisce per dare «monetadone» al sistema è sostanzialmente esaurito.

Di più. Altro elemento - che «limita» l'immissione di liquidità sui listini - è il fatto che mai come adesso sono elevati gli asset in pancia ai fondi monetari. Secondo il terminale Bloomberg, questi prodotti finanziari danzano sopra ad un «tesoretto» stimabile in circa 8.000 miliardi. Detto diversamente: gli attuali tassi di remunerazione intorno al 3,5% vengono considerati un bel ritorno sull'investimento. Soprattutto, oggi che esistono molti pericoli geopolitici e legati all'AI. In un simile scenario, di nuovo, una grande quantità di potenziali dollari fruscianti resta congelata al di fuori della Borsa.

La nuova guida della fed

Ancora. La nuova Fed targata Kevin Warsh - a detta di vari esperti - potrebbe dare un freno all'espansione del bilancio della banca centrale. Di recente, gli asset totali dell'istituto federale sono passati dai 6.500 miliardi di fine anno scorso agli attuali 6.700. È l'effetto dello shopping di TBills (titoli di Stato statunitensi con scadenza sotto l'anno) orchestrata dall'ex presidente



Peso: 2-22%, 3-8%

Jerome Powell. Ora però, con il cambio al vertice della Riserva federale, non è detto che la strategia prosegua. Certo! La sicurezza che ci sia un cambio di marcia non è data. E, però, non sarebbero in molti a stupirsi se ciò accadesse. A fronte di un simile scenario, in definitiva, si capisce abbastanza facilmente il perché - nonostante la M2 americana sia sui massimi in termini assoluti - diversi esperti lancino l'allarme. Nel momento in cui la liquidità desse segni di contrazione, ecco che allora Wall Street potrebbe risentirne. E tutto questo nonostante il market mover dell'Ai. Anzi! Proprio il fatto che lo sviluppo dell'infrastruttura a sostegno dell'Intelligenza artificiale richiede mega investimenti (oltre 700 miliardi di Capex nel 2026) che non sono sostenibili attraverso i flussi di cassa aziendali, dà luogo a timori. Non solo perché

crea un'ulteriore domanda di "dollari fruscianti" non indirizzati verso l'azionario. Ma anche perché - come ha dimostrato la reazione negativa degli investitori alla notizia del jumbo bond di SpaceX - aumentano i dubbi sulla sostenibilità della struttura finanziaria che in America è stata costruire attorno l'Artificial intelligence. Quindi: il timore non è campato in aria.

A ben vedere, una freccia nell'arco della politica per spingere i mercati esiste. Quale? Sono i circa 950 miliardi parcheggiati sul conto del Governo usa presso la Federal reserve. È un'opportunità che Donald Trump, evidentemente, vorrà giocare in prossimità delle elezioni di medio termine. A dispetto dei tanti sondaggi - che spesso negli ultimi anni hanno errato completamente le previsioni -, la partita politica per il voto del Mid-Term è aperta. L'inquilino della Casa Bianca lo sa e - oltre a tentare di portare a casa una pace, non importa se debole o inesistente, con l'Iran - sfrutterà la liquidità in og-

getto per sostenere il mercato.

Effetto ricchezza

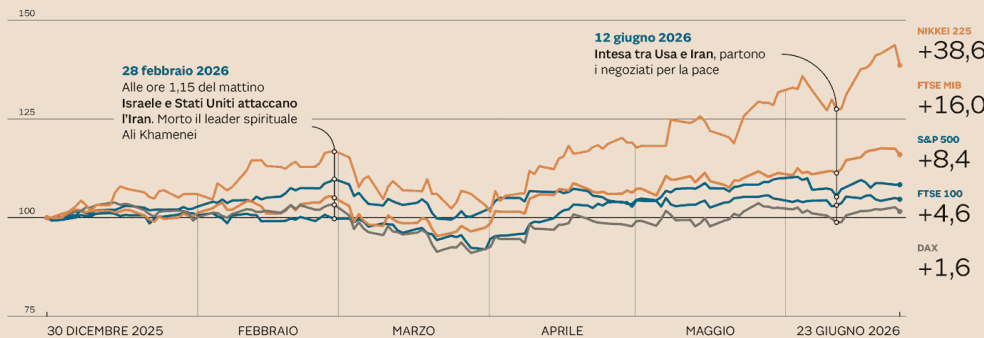
Non bisogna dimenticare, infatti, che - a differenza, ad esempio, dell'Italia dove le famiglie investono in equity tra il 4-6% del loro patrimonio - gli statunitensi sono molto esposti sul mercato azionario. La salita di Wall Street concretizza un vero e proprio effetto ricchezza, di cui The Donald è pienamente consapevole e che il Tycoon vuole sfruttare. A tempo debito, però. Quando - sperando sempre da parte di Trump nella contemporanea frenata del prezzo del gasolio alla pompa - l'aumento del valore del portafoglio può influenzare le intenzioni di voto di Mr e Mrs Smith. Dal che, fino a luglio e forse agosto, i problemi per la Borsa statunitense potrebbero non mancare. Poi, sempre in ipotesi, dovrebbe esserci la ripresa. O, perlomeno, Trump dovrebbe giocare le carte per concretizzarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La frenata dei mercati

L'ALTALENA DELLE BORSE

Andamento degli indici delle Borse di Milano, Tokyo, Usa, Londra e Francoforte da inizio anno. Variazioni in % - base: 30/12/2025 = 100



L'ORO SUI MERCATI

Andamento del prezzo del metallo giallo. Dati in dollari l'oncia



IL CAMBIO EURO-DOLLARO

Andamento del tasso di cambio da inizio anno



**L'arma di Trump:
950 miliardi presso
la Fed di New York
da liberare prima
del Mid Term**



Peso:2-22%,3-8%



Campanello d'allarme.

Titoli tech in ritirata dopo la corsa
delle ultime settimane



Peso:2-22%,3-8%

Ima accelera: l'obiettivo è arrivare a 3 miliardi di fatturato nel 2029

Packaging

Dal delisting del 2021 giro d'affari salito da 1,7 a 2,5 miliardi. Ebitda a 507 milioni

L'ad Vacchi: traino dal farmaceutico, centrale anche nel dossier acquisizioni

Alessandro Cicognani

BOLOGNA

Il Gruppo Ima chiude il 2025 a quota 2,5 miliardi di euro di ricavi, accelera sulla redditività e riapre il dossier acquisizioni. Per il colosso bolognese la chiusura del bilancio segna un nuovo passo avanti: il fatturato è salito dai 2,4 miliardi del 2024 a 2,5 miliardi, mentre l'Ebitda da 447 a 507 milioni. Ma il dato che più racconta la traiettoria del gruppo è quello di medio periodo: dal delisting da Piazza Affari, avvenuto nel 2021, Ima è passata da 1,7 a 2,5 miliardi di giro d'affari, con un incremento del 47%.

La prossima soglia è già fissata, «raggiungere i 3 miliardi entro i prossimi tre anni», spiega Alberto Vacchi, presidente e amministratore delegato di Ima, precisando che si tratta di una crescita «al netto delle acquisizioni», costruita quindi sulla forza interna del gruppo. Una scommessa industriale che poggia soprattutto sul farmaceutico. Proprio la divisione pharma ha generato 1,4 miliardi di ricavi l'anno scorso, contro

gli 1,1 miliardi del ramo consumer. È una questione di natura della domanda, «che nel farmaceutico – osserva Vacchi – si dimostra abbastanza indipendente dalle varie dinamiche geopolitiche».

Forte di questi numeri, Ima ha tra l'altro deciso di tornare a fare «spese» sul mercato. Dopo anni di risultati arrivati dallo sviluppo interno, si sono infatti aperte nuove opportuni-

tà per la crescita su linee esterne. All'inizio del 2026 la società guidata da Alberto Vacchi ha acquisito la maggioranza dell'irlandese ProSys, società di Cork specializzata in tecnologie per isolatori e campionamento per il mercato biofarmaceutico globale. Un'operazione che conferma la direzione: più farmaceutica, più presidio internazionale.

L'amministratore delegato conferma che «nel breve periodo l'area di investimenti in acquisizione continuerà certamente ad essere nel pharma». Un nuovo dossier è in realtà già nel mirino. Bocche cucite su nome e Paese dell'azienda target per adesso, ma l'operazione potrebbe arrivare già entro la fine dell'anno. Il punto, però, non è crescere per linee esterne a ogni costo.

«Bisogna comprare qualcosa perché effettivamente funzionale al business – chiarisce Vacchi – non semplicemente perché fa le stesse cose». La logica è completare competenze, tecnologie e mercati, «evitando sovrapposizioni che nel mondo delle macchine automatiche, e in particolare nel farmaceutico, possono anche complicare il rapporto con clienti che cercano alternative e specializzazioni». Dopo anni in cui nel pharma non si erano viste grandi opportunità coerenti con questa strategia, la possibilità di vedere qualcosa di interessante sta venendo avanti, secondo Ima.

È anche così che il gruppo, fondato nel 1961, ha costruito una leadership globale nella progettazione e produzione di macchine automatiche per il processo e il confeziona-

mento. La società è arrivata al giro di boa del primo semestre 2026 con oltre 7.600 dipendenti, il 61% in Italia e il 39% all'estero, 56 stabilimenti produttivi nel mondo e oltre 3.500 tra brevetti e domande di brevetto attivi. La quota export resta vicina all'88%, con l'Europa e gli Stati Uniti tra i mercati principali.

La prospettiva per il 2026 resta positiva nonostante uno scenario internazionale ancora difficile da leggere. «La situazione geopolitica è complessa – ammette l'imprenditore bolognese – ma riteniamo di poter mantenere il trend di crescita previsto». A proteggere il gruppo contribuisce la natura anticiclica dei mercati finali in cui opera, in particolare farmaceutico e food. Non basta però la domanda: servono tecnologia, servizio e filiere globali sempre più sofisticate. «Ima è riconosciuta nel mondo in un ruolo di leadership rilevante – sottolinea Vacchi – e la forza del brand unita alle competenze tecnologiche sono ciò che ci sostiene di più». Dentro questa strategia c'è anche l'applicazione concreta dell'intelligenza artificiale alle macchine.



Peso: 40%

Ima lavora da tempo su linee più intelligenti, controllabili a distanza, capaci di aumentare efficienza e qualità dei processi.

L'altra grande sfida è quella della sostenibilità. «Pensare che si possa vivere senza packaging è poco realistico», dice il presidente. Questo non significa ignorare il problema: «Il tema dell'over packaging esiste, così come l'abuso delle plastiche». Per questo Ima ha avviato da tempo gli OpenLabs, laboratori dedicati alla sperimentazione di nuovi materiali ecocompatibili. Ogni materiale richiede una macchina diversa, adattata e verificata sul campo. È qui che la transizione diventa indu-

stria: non l'illusione di eliminare gli imballaggi, ma la capacità di ripensarli, ridurne gli impatti e trasformarli in una leva competitiva. Anche perché, conclude Vacchi, «il packaging non ha soltanto un costo ambientale da ridurre, ma anche funzioni sociali ed economiche che vanno comprese e governate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ALBERTO
VACCHI**

Presidente
e amministratore
delegato
Gruppo Ima



**In tema sostenibilità
gli OpenLabs
sono dedicati alla
sperimentazione di nuovi
materiali ecocompatibili**



**Il gruppo conta
56 stabilimenti nel
mondo, 600 dipendenti,
oltre 3.500 tra brevetti
e domande di brevetto**



All'avanguardia. Il gruppo Ima è leader globale nella progettazione e produzione di macchine automatiche per il confezionamento: l'export vale l'88% del business



Peso:40%

Investimenti record ma pochi guadagni La bolla dell'Ai pronta a scoppiare

SALVATORE ROSSI

Sta scoppiando una bolla speculativa nei mercati borsistici mondiali? È l'interrogativo che attanaglia tutti in questo momento, dai più sofisticati analisti e operatori finanziari alla gente comune che si preoccupa del proprio risparmio investito (anche) in azioni. L'ipotesi che molti formulano da tempo è che l'intelligenza artificiale (Ai) abbia gonfiato i valori di Borsa della generalità delle impre-

se, non solo di quelle direttamente coinvolte nel sistema Ai. Ora quei valori starebbero cominciando a sgonfiarsi. **GORIA, TIRRITO** - PAGINE 12 E 13

L'inquietudine degli operatori Gli investimenti sono immensi ma i guadagni troppo bassi

Il mercato si attende rialzi dei tassi d'interesse e le azioni tech ne risentono

L'ANALISI

SALVATORE
ROSSI



Sta scoppiando una bolla speculativa nei mercati borsistici mondiali? È l'interrogativo che attanaglia tutti in questo momento, dai più sofisticati analisti e operatori finanziari alla gente comune che si preoccupa del proprio risparmio investito (anche) in azioni. L'ipotesi che molti formulano da tempo è che l'intelligenza artificiale (Ai) abbia gonfiato i valori di Borsa della generalità delle imprese, non solo di quelle direttamente coinvolte nel sistema Ai. Ora quei valori starebbero cominciando a sgonfiarsi.

I mercati azionari di bolle speculative ne hanno viste tante da quando sono nati, alcuni secoli fa. L'ultima a cui assistemmo, un quarto di secolo fa, è la bolla cosiddetta delle dot-com: nasceva Internet, qualunque azienda neonata si fregiasse di un indirizzo Internet era considerata una futura gallina dalle uova d'oro e ricoperta fin da subito di soldi. Perché il punto fondamentale è uno: un mercato azionario sconta il futuro, non valuta passato e presente se non come indicativo del futuro. Ma se siamo in presenza di una rottura, di un cambio di paradigma, il passato-presente non serve a niente come predittore del futuro, bisogna fare delle congetture, si entra in un territorio incognito in cui la razionalità impallidisce.

Gli investitori imitano l'un l'altro, si afferma una narrazione che raccoglie il consenso generale. Finché qualcuno si sveglia e dice: ma che stiamo facendo? Ma siamo sicuri? Si diffonde rapidamente il panico, tutti vendono e la bolla si sgonfia. Questo accadde nel 2002 con le dot-com. Internet era vera, si badi bene, avrebbe in poco tempo trasformato il mondo, solo che intorno a Internet si era sviluppata una giungla di società, molte delle quali vuote e giustamente travolte dallo scoppio della bolla azionaria.



Peso: 1-5%, 13-47%

Qualche anno fa è divampato il fenomeno Ai. A differenza della storia precedente, non è nata dal basso una fungaia di piccole aziende vogliose di cavalcare la novità tecnologica, all'opposto: è stata la sommità della piramide delle imprese del mondo a gettarsi nell'avventura, investendo enormi risorse in semiconduttori e centri di dati. Se si guarda all'andamento dei principali indici di Borsa dall'inizio del 2023 a oggi, un dato balza all'occhio: è il Nasdaq americano a essere salito di più, dell'80% circa, cioè l'indice che raggruppa le aziende ad alta tecnologia. L'indice generale americano SP500 e quello giapponese Nikkei (quest'ultimo contiene pure molte aziende tecnologiche) sono saliti del 50%, quello europeo EuroStoxx50 e quello italiano Ftse MiB del 25% (essenzialmente per banche ed energia, non per affari legati all'Ai). Si noti anche che l'indice americano delle imprese piccole (Russell 2000) è salito solo del 10%. Gran parte dell'ascesa di Wall Street è stata invece trascinata da un pugno di grandissime imprese, già esistenti prima dell'avvento dell'Ai e già enormemente cresciute in settori diversi, in cui erano divenute molto profittevoli. Queste imprese si sono recentemente messe a investi-

re nell'Ai: Nvidia, Microsoft, Alphabet, Meta, Amazon.

Il ragionamento degli investitori è stato: l'Ai rappresenta il futuro dell'umanità, gli utili di chi approfitta per primo di questa tecnologia saranno incommensurabili, accresciuti dal fatto che il mercato dell'Ai è già. E si avvia a diventarlo ancor più, oligopolistico: pochi giganti, concorrenza scarsa. Dunque compriamo a man bassa azioni di questi giganti, che non potranno che apprezzarsi. Le dot-com erano una bolla democratica, anzi populista; l'IA, se è una bolla, è aristocratica, anzi feudale. Ma è una bolla? Ci sono pochi dubbi che lo sia. Negli ultimi tre anni le azioni delle società più esposte all'Ai - semiconduttori, hyperscalers (colossi del cloud computing che gestiscono centri di dati di dimensioni massicce), software generativo - hanno corso moltissimo. Le quotazioni incorporavano aspettative di crescita esplosiva e margini futuri elevatissimi. Ora il mercato sta chiedendosi se gli utili futuri giustifichino davvero i prezzi di oggi.

La questione centrale è questa: l'Ai sta generando investimenti giganteschi, ma i ritorni economici concreti non sono ancora pienamente visibili. Gli investitori iniziano a diventare inquieti per il fatto che molte aziende impegnate nell'Ai stanno finanziando l'espansione anche a debito, in

un contesto in cui il mercato si aspetta nuovi rialzi dei tassi d'interesse. L'ultimo punto è importante perché questi titoli sono molto sensibili ai tassi d'interesse: se il costo del denaro sale, il valore attuale degli utili futuri diminuisce e quotazioni elevate diventano più difficili da sostenere. Posto che siamo in presenza di una bolla, altra questione è se essa scoppierà repentinamente e rovinosamente; oppure se la correzione sarà graduale e darà luogo semplicemente a un ritorno delle quotazioni a livelli più ragionevoli, ammesso che la ragionevolezza possa entrare in queste faccende. Tendo a pensare che la caduta sarà precipitosa. Il meccanismo di psicologia collettiva che prima descrivevo (oddio, ma che stiamo facendo? Corriamo ai ripari prima che sia troppo tardi!) non ammette frenate una volta che abbia superato una certa soglia. Dunque l'interrogativo non è se, ma quando. Una risposta non ce l'ha nessuno, e se qualcuno pensa di averla la usa per scommetterci sopra. —

La caduta sarà precipitosa e l'interrogativo non è se, ma quando

L'ultimo aumento anomalo dei prezzi risale alle dot-com con la nascita del web



REUTERS/JEENAH MOON

A New York Operatori di Borsa alla New York Stock Exchange, la principale borsa azionaria globale, oggetto di forti perdite



Peso:1-5%,13-47%

Lovaglio: "Mps un gioiello Valutiamo tutte le opzioni" E Orcel si chiama fuori

L'ad del Monte parla per la prima volta dopo il lancio dell'Opas di Intesa
Il numero uno di Unicredit: "Operazioni in Italia? Siamo solo osservatori"

CLAUDIA LUISE

Luigi Lovaglio sceglie di citare la premier Giorgia Meloni per parlare del futuro di Mps. La banca «viene riconosciuta anche a livello istituzionale come un gioiello», dice. E sottolinea di «accogliere con favore l'interesse» dopo la «rinascita negli ultimi anni che ci ha portato a diventare un attore di primo piano, altamente attraente». È la prima volta che interviene dall'annuncio dell'Opas di Intesa Sanpaolo e della proposta «non sollecitata» di Banco Bpm. Lo fa alla Mediobanca Ceo conference e snocciola agli investitori i dati dell'istituto di credito. Ma fa anche il punto sul lavoro del cda, che sta esaminando le possibilità sul tavolo. Il compito di un consiglio di amministrazione, ricorda, è quello di «analizzare, valutare e cercare la soluzione migliore, ovvero le soluzioni nell'interesse dei nostri azionisti». Ed è proprio quello che «stiamo facendo», aggiunge il manager dopo il cda di lunedì che ha visto un confronto serrato e durante il quale, con gli advisor Ubs e BofA, è stata fatta una prima informativa su Intesa Sanpaolo e Bpm. Le attività di analisi e valutazione preliminari, secondo quanto ha reso noto la banca, proseguono e una prima valutazione potrebbe approdare, secondo indiscrezioni, in un consiglio

a metà luglio. Lovaglio affronta anche il tema della passivity rule a cui è sottoposta Mps dopo l'annuncio dell'Opas di Intesa da 30,6 miliardi. La regola esiste per «tutelare gli azionisti e noi la rispettiamo pienamente», prosegue Lovaglio, ribadendo che «credo fermamente che il nostro dovere sia quello di rendere il valore di Montepaschi ancora più riconoscibile di quanto non sia oggi».

Il banchiere di Siena, inoltre, ci tiene a precisare che ritiene sempre più che la fusione tra Mediobanca e Montepaschi sia una delle «migliori iniziative per affrontare ciò che sta accadendo sul mercato e per garantire ai nostri clienti servizi unici e completi». Proprio lunedì è stato approvato all'unanimità il progetto di scissione mediante scorporo di Mps a favore di Mediobanca Premier e il progetto di scissione parziale di Mediobanca Premier a favore di Widiba. Giovedì toccherà al cda di Piazzetta Cuccia per le delibere di sua competenza. E questo mentre proseguono i lavori di integrazione di Mediobanca in Banca Monte dei Paschi di Siena, con il perfezionamento delle operazioni di riorganizzazione societaria previsto entro il quarto trimestre di quest'anno. Chiaramente, «ritengo

che dovremmo rendere ancora più riconoscibili e visibili i potenti marchi di cui disponiamo», unendo quello «storico e iconico di Montepaschi con quello di Mediobanca», aggiunge ancora Lovaglio.

Chi si aspettava una mossa di Unicredit nel risiko italiano, invece, resta deluso. «Se si presentasse l'occasione giusta, valuteremo la situazione. Ma al momento siamo solo degli osservatori e, per la prima volta, ci piace moltissimo essere osservatori e non protagonisti. In realtà, è piuttosto divertente» dice l'ad di Unicredit, Andrea Orcel, intervenendo anche lui alla Mediobanca Ceo conference. Poi, chiarisce la posizione dell'istituto, impegnato nei tempi supplementari dell'offerta su Commerzbank. La sostanza è che in Italia, ora, non vede opportunità. Peraltro, spiega il banchiere, «potrebbe essere controproducente diventare troppo grandi in un solo Paese» per un gruppo che guarda «all'Europa nel suo insieme».

Altro tema è quello di Commerzbank che il manager considera «un'operazione storica». «Dove arriveremo lo sa-



Peso: 48%

premo solo alla fine. All'inizio era improbabile che ottenessimo il controllo, ora è più probabile che lo otteniamo», evidenzia Orcel. Dopo la chiusura della prima parte dell'offerta Unicredit ha oltre il 39% in azioni di Commerzbank e può salire al 42,5% con gli strumenti convertibili. La quota quindi potrebbe toccare il 44,33%, una volta che la banca tedesca annullerà le azioni proprie.

Il controllo significa avere il 50% più 1 azione all'assemblea generale annuale e «significa anche - commenta Orcel - che potremo nominare

l'intero consiglio di sorveglianza in rappresentanza degli azionisti, non del comitato aziendale. Ma con questo, potremo pure assicurarci che il team dirigenziale agisca in modo rigoroso». Per avere più di una certezza occorrerà attendere la fine dei supplementari il 3 luglio e poi i dati definitivi dell'8 luglio. Nel frattempo, Orcel chiarisce che l'offerta resta quella che è, anche perché la legge tedesca non consente modifiche. Per il resto, l'ad sottolinea che c'è stato «un rumore infondato che ha di-

stolto dall'operazione» e chiarisce che «solo cinque istituzionali non hanno consegnato azioni». Pronta la replica di Commerz che ribadisce come «solo l'1% degli istituzionali ha aderito». —

30,6

Il valore in miliardi di euro dell'offerta di Intesa Sanpaolo per Monte dei Paschi

12,5%

Il premio offerto agli azionisti di Mps da Intesa, parte in azioni e parte in contanti



IMAGOECONOMICA

Al vertice Luigi Lovaglio è l'amministratore delegato di Banca Monte dei Paschi di Siena. È stato nominato nel febbraio 2022



Peso:48%

Si sgonfia l'IA: crollano le Borse Ue

Pioggia di vendite sui titoli tech che colpisce Usa, Asia e quindi Europa. Maglia nera a Milano che ha chiuso in calo dell'1,46%, Parigi ha perso lo 0,7%, Francoforte lo 0,8%

di **GIANLUCA BALDINI**

■ Non bastano i timori legati a Medio Oriente e Ucraina a spiegare la giornata nera dei mercati di ieri. Martedì 23 giugno la pressione è arrivata soprattutto dal comparto tecnologico: una vendita diffusa sui titoli dei semiconduttori e dell'intelligenza artificiale ha collegato idealmente Asia, Wall Street ed Europa, riportando al centro del dibattito la tenuta delle valutazioni e il costo della corsa all'IA.

La sequenza è partita dai listini asiatici. In Corea del Sud il Kospi ha accusato un tonfo del 10%, in una seduta segnata da volatilità eccezionale. A Tokyo, il Nikkei ha perso il 3,5%, mentre Shanghai ha ceduto l'1,4% e Shenzhen oltre il 3%. In ribasso anche Hong Kong, a -1,82%. Il messaggio arrivato dall'Asia è stato chiaro: la correzione non riguarda un singolo mercato, ma un comparto globale dove i grandi gruppi tecnologici e la filiera dei chip hanno assunto un peso crescente negli indici.

A Wall Street la flessione ha colpito con forza Nasdaq e S&P 500, scesi ai livelli più bassi da oltre una settimana. Secondo gli esperti, gli investitori starebbero valutando una Federal Reserve più restrittiva e, soprattutto, i rischi legati ai programmi di investimento

nell'intelligenza artificiale finanziati tramite debito dalle società cloud. La questione non è soltanto la domanda futura di IA, ma la capacità delle aziende di trasformare capex molto elevati in ricavi e margini sufficienti a giustificare il costo finanziario.

In numeri fotografano la portata del movimento. Micron Technology e SanDisk, tra i migliori titoli dello S&P 500 dall'inizio dell'anno, hanno perso rispettivamente il 12% e il 13%. L'indice Philadelphia Semiconductor è crollato del 7,3%, mentre il settore tecnologico dello S&P 500 ha lasciato sul terreno il 3,2%. Se la discesa dovesse consolidarsi, il Nasdaq 100 rischierebbe di cedere più di 1.000 miliardi di dollari di capitalizzazione, secondo le stime richiamate dagli operatori. Il punto critico è l'affollamento delle compravendite sull'IA. Quando una quota ampia del mercato possiede gli stessi titoli, una revisione delle aspettative può trasformarsi rapidamente in una corsa alle vendite.

L'Europa da tutto questo non è rimasta immune. Londra ha chiuso in lieve controtendenza, +0,17%, ma Francoforte ha perso lo 0,81% e Parigi lo 0,71%. A Milano il Ftse Mib ha segnato -1,46%, risultando il peggiore tra i principali listini europei. A pesare sono stati soprattutto i titoli esposti alla tecnologia e al ciclo industriale: STMicroelectronics ha ce-

duto l'8,44%, Stellantis il 6,74%, Prysmian il 4,10% e Avio il 3,47%. La seduta ha mostrato quanto la narrativa dell'IA sia ormai un fattore sistemico per i mercati.

La tecnologia continua, dunque, a rappresentare un motore di crescita, ma le quotazioni elevate e il ricorso al debito impongono una verifica severa dei fondamentali. Per gli investitori, il tema non è più soltanto individuare i vincitori della rivoluzione artificiale: è capire a quale prezzo, e con quali tempi, quella rivoluzione riuscirà a generare rendimenti sostenibili senza comprimere ulteriormente i multipli di Borsa.

Sul mercato valutario l'euro ha arretrato leggermente sul dollaro, scendendo a quota 1,138. Debole anche l'oro, che ieri ha perso l'1,34% arrivando a 4.135,6 dollari l'oncia. Vendite diffuse anche sul petrolio: il Light Sweet Crude ha proseguito la seduta a 73,13 dollari al barile. Sul fronte obbligazionario è aumentata leggermente la tensione: lo spread è salito di poco a 71 punti base, in rialzo di 7 punti rispetto alla chiusura precedente. Il rendimento del Btp decennale si è attestata al 3,63%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 29%

I MERCATI					
	Milano	Ftse Mib	52.024,41		-1,46%
	Londra	Ftse 100	10.428,85		-0,09%
	Parigi	Cac 40	8.340,71		-0,71%
	Francoforte	Dax 30	24.937,03		-0,81%
	Madrid	Ibex 35	19.476,50		-0,34%

LaVerità



Peso:29%

IN TUTTA
EUROPA

Il caldo avanza, è ormai emergenza sanitaria

Alfieri e Arena a pagina 7

I PROVVEDIMENTI SUL LAVORO

Cig in deroga per stop legati all'afa «Così si dimezzano gli infortuni»

PAOLO M. ALFIERI

Fermare il lavoro per salvare vite. Mentre l'Italia è investita da una nuova ondata di caldo eccezionale, il governo sceglie di rafforzare le tutele per chi lavora all'aperto. Il Consiglio dei ministri ha reintrodotto la possibilità di accedere in deroga alla cassa integrazione nei casi di sospensione o riduzione dell'attività dovuti alle temperature estreme. Una decisione che trova conferma in un nuovo studio realizzato da ricercatori del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Inail: nelle giornate più a rischio, gli stop previsti dalle ordinanze anti-caldo hanno contribuito a ridurre gli infortuni sul lavoro fino al 40%.

Il decreto approvato l'altra sera dal governo consente ad alcuni operatori economici di sospendere o ridurre l'attività lavorativa in presenza di eccezionali ondate di calore, con il conseguente accesso agli ammortizzatori sociali. Una misura attesa da settimane e che arriva dopo un maggio già segnato da temperature anomale, tanto da spingere molte regioni ad anticipare rispetto agli anni scorsi le ordinanze per il lavoro nelle ore più calde della giornata. Il provvedimento rafforza la possibilità di fermare le attività nei momenti di maggiore pericolo, assicurando una copertura economica ai periodi di sospensione necessari per proteggere la salute dei lavoratori. L'intervento dell'esecu-

tivo si inserisce in uno scenario ormai sempre più frequente. Le temperature estreme non sono più un fenomeno confinato al cuore dell'estate ma tendono a manifestarsi già in primavera. Una realtà

che interessa in modo particolare agricoltura, edilizia, logistica, attività portuali, manutenzioni e tutti quei lavori che si svolgono all'aperto o in ambienti privi di ade-

guati sistemi di raffrescamento. A sostenere la diffusione delle ordinanze regionali sono soprattutto le evidenze raccolte dalla piattaforma Workclimate, sviluppata da Cnr e Inail. Uno studio pubblicato sul Journal of Exposure Science & Environmental Epidemiology ha fornito la prima dimostrazione a livello europeo dell'efficacia di queste misure. Analizzando i dati dell'estate 2024, l'anno più caldo mai registrato a livello globale, i ricercatori hanno rilevato una riduzione del 21,9% degli infortuni nel settore delle costruzioni e di circa il 25% in agricoltura nelle regioni che avevano adottato ordinanze anti-caldo. Nei giorni classificati a rischio elevato da Workclimate, il calo degli incidenti nei cantieri supera il 40%. Le ordinanze regionali si basano sulle previsioni elaborate dalla stessa piattaforma, che individua le aree e le giornate caratterizzate da elevato rischio. Nei giorni più critici viene generalmente sospeso il lavoro tra le

12,30 e le 16, la fascia oraria nella quale si registrano i livelli più alti di stress termico.

La diffusione di questi provvedimenti è cresciuta rapidamente. Nel 2024 le ordinanze erano state adottate da 15 regioni, coinvolgendo oltre 1,5 milioni di lavoratori. Nel 2025 le regioni interessate sono diventate 18, per una platea superiore a 2,3 milioni di addetti. Anche quest'anno il percorso è stato particolarmente rapido: prima ancora dell'inizio dell'estate astronomica sedici regioni avevano già emanato analoghe misure. Nelle ultime ore si sono aggiunte Campania e Marche, lasciando escluse soltanto Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige. Nelle Marche il presidente Francesco Acquaroli ha firmato lunedì un'ordinanza valida fino al 31 agosto che vieta il lavoro all'aperto tra le 12,30 e le 16 nei giorni in cui Workclimate segnala un rischio "alto". Il provvedimento interessa agricoltura e florovivaismo, cantieri edili e navali, attività portuali, cave e logistica. Una particolare attenzione viene riservata anche ai rider e agli addetti alle consegne, per i quali vengono richieste misure specifiche di protezione contro lo stress termico.

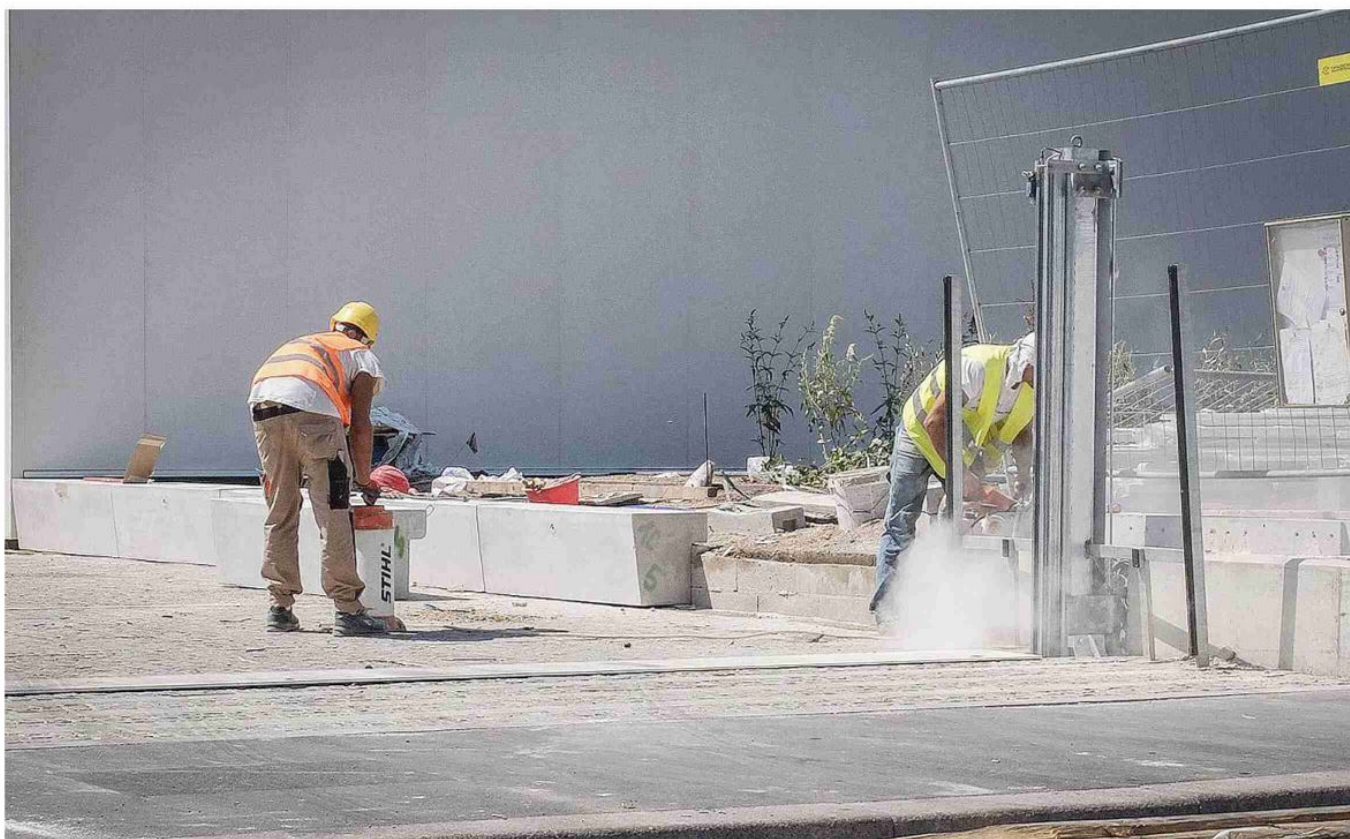


Peso: 1-1%, 7-39%

Tra i comparti più esposti c'è quello agricolo, nel pieno della stagione dei raccolti. «Con mezzo milione di lavoratori impegnati nelle campagne estive di raccolta di frutta, verdura e cereali, la possibilità dell'accesso in deroga alla cassa integrazione risponde alle nostre richieste per tutelare la salute degli addetti e salvaguardare le coltivazioni», sottolinea Coldiretti. L'organizzazione sottolinea come tra la fine di giugno e settembre maturi gran parte delle produzioni agricole italiane e come le raccolte non possano essere inter-

rotte a lungo senza conseguenze economiche. Per questo molte aziende stanno già riorganizzando i turni, privilegiando le ore più fresche del mattino e della sera e, dove necessario, il lavoro notturno. Il caldo record, infatti, non minaccia soltanto la salute dei lavoratori: aumenta il fabbisogno idrico delle colture, fa crescere i costi energetici e mette sotto pressione intere filiere produttive. Fermarsi nelle ore più pericolose significa però lavorare in condizioni più sicure e ridurre in modo significativo il rischio di incidenti.

Coldiretti: «Tutelare la salute degli addetti e salvaguardare le coltivazioni»
Anche Campania e Marche tra le regioni che hanno emanato nuove regole



Lavoro all'aperto vietato nelle ore più calde: si moltiplicano le ordinanze regionali a tutela di operai e agricoltori



Peso:1-1%,7-39%

IL VOTO SUL DL RECUPERO DEL 50% DELL'INFLAZIONE DOPO 9 MESI, ECCETTO IL SETTORE DEL LEGHISTA

Salari fermi, il favore ad Angelucci: servizi sanitari esclusi dal decreto. Oggi la protesta

CGIL&C. IN PIAZZA

Lo chiamano "l'emendamento della vergogna". È la "marchetta" al deputato leghista Antonio Angelucci inserita durante il passaggio parlamentare nel decreto sul salario giusto. Stamattina i sindacati Fp Cgil, Cisl Fp e Uil Fp protesteranno sotto il ministero della Funzione pubblica contro la norma che esclude i lavoratori della sanità privata dall'aumento automatico di stipendi previsto in caso di mancato rinnovo del contratto collettivo.

IL MECCANISMO, contenuto nel provvedimento varato a ridosso del Primo Maggio, funzionerà così: dopo nove mesi dalla scadenza del contratto nazionale, bisognerà adeguare le buste paga con un anticipo pari al 50% dell'inflazione. Mossa che dovrebbe servire a stimolare i rinnovi più rapidi e proteggere almeno in parte il potere d'acquisto dei lavoratori. Già il testo originario, uscito a fine aprile dal Consiglio dei ministri, prevedeva una deroga per i dipendenti di aziende che operano in settori con

alta stagionalità e ricavi incerti. Nelle scorse settimane, durante l'iter di conversione, la Camera ha esteso l'esclusione anche alle imprese dei servizi sanitari e sociosanitari. Inevitabile l'associazione di questo emendamento agli interessi del deputato Antonio Angelucci, imprenditore nella sanità privata, oltre che nell'editoria. "Scelta inaccettabile e sbagliata" - dichiarano i segretari Federico Bozzanca (Fp Cgil), Roberto Chierchia (Cisl Fp) e Rita Longobardi (Uil Fp) - perché introduce una disparità di trattamento proprio nei confronti di chi opera nel socio-sanitario".

Il testo è però uscito blindato dalla Camera grazie al voto di fiducia del 10 giugno e ieri è arrivato in aula al Senato. Il decreto ha introdotto il concetto di salario giusto, cioè il "trattamento economico complessivo" - il Tec - stabilito dai contratti dei sindacati più rappresentativi, quindi quelli della Confindustria con Cgil, Cisl e Uil. Tuttavia, la norma include nel Tec anche il welfare aziendale, quindi i benefit come le polizze sanitarie. Secondo i maggiori sindacati, questo rischierà di far rientrare nella definizione anche i contratti dei sindacati minori, come quelli vicini al centrodestra, perché è un'accezione vaga e onnicomprensiva.

PROPRIO sul salario minimo, che il governo Meloni ha rinunciato a introdurre, ieri si è tenuto un convegno al Parlamento europeo promosso dal sindacato Cub e allestito dall'europarlamentare Pasquale Tridico (M5S): "A mio parere - ha spiegato l'economista - e secondo il parere di altri esperti, ci sono forti dubbi sull'efficacia di questa innovazione". Il timore è che individuando i contratti collettivi come garanzia dell'articolo 36 della Costituzione, che parla di salario dignitoso, il rischio sia di tarpare le ali ai Tribunali che in questi anni hanno usato la norma costituzionale per adeguare gli stipendi dei lavoratori sottopagati. Anche perché, ha fatto notare il giuslavorista Marco Barbieri, "il punto in Italia non sono i contratti pirata", ma anche le "decine di contratti stipulati da organizzazioni comparativamente più rappresentative che hanno oggi livelli salariali inferiori ai nove euro". Esempio: "Il contratto dell'igiene urbana ha istituito un *entry level* di sei mesi inferiore ai 9 euro".

ROB. ROT.

INPS, DONNE PENSIONATE PIÙ POVERE

LE DONNE sono pagate in media un quarto di meno degli uomini, vanno in pensione più tardi e con assegni inferiori. Parola del Rendiconto sociale dell'Inps: nel 2025 l'importo medio delle pensioni per le donne è stato di 1.491,7, inferiore del 34% ai 2.260,6 euro mensili degli uomini



Deputato Antonio Angelucci



Peso: 27%

Codice appalti, no ad accordi fra p.a. in cui non c'è attività in comune

Viola il codice appalti il ricorso ad accordi fra amministrazioni in cui non è presente attività in comune, si ricorre ad affidamenti esterni e si prevede l'anticipazione contrattuale tipica di un appalto di servizi. E' quanto afferma l'Anac, delibera 219 del 10/6/2026, in risposta ad un esposto presentato nei mesi scorsi dall'Oice, l'associazione delle società di ingegneria e architettura, relativo a 38 convenzioni stipulate da un'Agenzia pugliese in base all'art. 15 della legge 241/90 con diversi enti pubblici del territorio regionale. Vi si contestava la sussistenza dei presupposti per ricorso agli accordi fra amministrazioni e si eccepiva che questi accordi avessero sottratto al mercato una quota ingente di affidamenti di ingegneria e architettura. Il no-

do centrale della questione era focalizzato sulla considerazione che le convenzioni e gli accordi non sembravano prevedere lo svolgimento di attività in collaborazione ma un vero e proprio affidamento di servizi dietro il pagamento di un corrispettivo, ancorché qualificato come "rimborso spese", che finiva per eludere il codice dei contratti pubblici. Nella delibera si dà ragione all'Oice: ad avviso dell'Anac le convenzioni in esame non possono qualificarsi come accordi di cooperazione tra p.a., ex art. 15 L. 241/1990, con conseguente esclusione dell'applicazione dell'art. 7, co. 4, dlgs 36/2023, che esclude dall'applicazione del Codice gli "accordi di cooperazione" a determinati presupposti. Secondo l'Autorità presieduta da Giuseppe Busia mancavano i presupposti della leg-

ge 241 attesa l'assenza di un interesse pubblico effettivamente comune, la mancanza di una reale suddivisione di compiti e responsabilità e, invece, la previsione di movimenti finanziari qualificabili come corrispettivo e non come mero ristoro delle spese. Nelle convenzioni mancava una preventiva individuazione analitica delle attività che concretamente dovevano essere oggetto di collaborazione; le attività dell'Agenzia regionali erano eseguite in proprio o con affidamenti a terzi e lo schema del rapporto era sinallagmatico e non di esercizio in comune con gli enti locali di attività. Inoltre era stata pure prevista l'anticipazione del prezzo, cosa che configura appalto di servizi estraneo alla legge 241.

Marco Solaia

-----© Riproduzione riservata -----



Peso:17%

NUCLEO ANTICORRUZIONE

Il 95% dei servizi assegnato senza gara Faro della GdF sugli appalti pubblici

Dal Maso a pagina 9



Il generale
Giovanni Salerno

INTERVISTA A SALERNO, COMANDANTE GDF DEL NUCLEO SPECIALE ANTICORRUZIONE

Faro sugli appalti pubblici

Le gare incidono per il 14% del pil ma il 95% degli affidamenti di servizi è assegnato in via diretta. Il generale illustra il lavoro della Guardia di Finanza per individuare le anomalie

DI ELENA DAL MASO

La corruzione non è soltanto la tangente pagata a un pubblico ufficiale in cambio di un favore. È un fenomeno molto più ampio, che comprende ogni abuso del potere pubblico per finalità private e che può manifestarsi anche attraverso pratiche prive di rilevanza penale, ma ugualmente dannose per il buon funzionamento dello Stato e per la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. A ricordarlo è il generale Giovanni Salerno, comandante del Nucleo Speciale Anticorruzione della Guardia di Finanza, intervistato da Milano Finanza in occasione delle celebrazioni per il 252° anniversario della fondazione del Corpo. «Quando si parla di corruzione», spiega Salerno, «si pensa immediatamente al pagamento di una tangente a un pubblico ufficiale. Si tratta certamente della forma più grave e di quella che presenta una rilevanza penale immediata. In realtà il concetto è molto più esteso e comprende tutti quei comportamenti nei

quali il potere pubblico viene utilizzato per ottenere un vantaggio personale anziché perseguire l'interesse collettivo».

In questa categoria rientrano fenomeni come il nepotismo, il clientelismo e altre forme di gestione distorta della cosa pubblica che, pur non integrando necessariamente un reato, producono conseguenze rilevanti sul piano economico e sociale. «Questi comportamenti», osserva il generale, «determinano una perdita di fiducia dei cittadini nella pubblica amministrazione e finiscono per incidere negativamente anche sulla crescita economica del Paese».

Per questo motivo, secondo Salerno, il contrasto alla corruzione non può limitarsi alla sola repressione giudiziaria. «Prima ancora di parlare di repressione bisogna parlare di prevenzione. I principi di integrità, trasparenza e corretta gestione dei conflitti di interesse rappresentano il primo presidio contro i fenomeni corruttivi».

Proprio sul terreno della prevenzione si concentra una parte importante dell'attività del Nucleo Speciale Anticorruzione, che opera in stretta collaborazione con l'Autorità Nazionale Anti-

corruzione (Anac). «L'Anac svolge funzioni di vigilanza e controllo e noi lavoriamo al suo fianco nelle attività ispettive presso le pubbliche amministrazioni per verificare il rispetto della normativa anticorruzione, che peraltro ha una forte matrice internazionale e trova fondamento nelle convenzioni delle Nazioni Unite e dell'Ocse», sottolinea Salerno.

Uno degli ambiti più delicati è quello dei contratti pubblici, che secondo le stime dell'Anac rappresentano circa il 13-14% del Pil nazionale. «Si tratta di un settore esposto sia ai rischi di corruzione sia alle infiltrazioni della criminalità organizzata», afferma il comandante.

L'attività della Guardia di Finanza si basa sempre più su strumenti di analisi avanzata. «L'Anac mette a disposizione



Peso:1-4%,9-48%

una banca dati estremamente importante che noi incrociamo con le informazioni fiscali e con una serie di indicatori di rischio sviluppati dal Corpo. In questo modo riusciamo a individuare situazioni anomale che meritano approfondimenti».

Tra i fenomeni più frequenti emerge quello dei cosiddetti frazionamenti artificiosi degli appalti. «Accade quando un contratto che dovrebbe essere considerato unitariamente viene suddiviso in più affidamenti di importo inferiore. In questo modo si evita il ricorso alle procedure di gara aperta e si resta sotto le soglie che consentono l'affidamento diretto», spiega Salerno. «La gara pubblica garantisce concorrenza, trasparenza e parità di trattamento tra gli operatori economici. Quando si aggira questo meccanismo si crea un ri-

schio evidente».

I numeri confermano la rilevanza del fenomeno. «Secondo l'ultima relazione annuale dell'Anac relativa al 2025, nel comparto delle forniture e dei servizi circa il 95% degli affidamenti avviene tramite procedure dirette, con una forte concentrazione degli importi appena al di sotto delle soglie previste dalla normativa». Le anomalie monitorate dal Nucleo Speciale Anticorruzione non riguardano solo gli affidamenti diretti. Un altro elemento sotto osservazione è il mancato rispetto del principio di rotazione, che impedisce al contraente uscente di ottenere automaticamente il rinnovo del contratto. «Le nostre analisi del rischio sono molto accurate e ogni anno svolgiamo decine di controlli mirati», evidenzia il generale.

Particolare attenzione anche alle proroghe dei contratti, soprattutto nel settore sanitario. Sem-

pre più spesso le stazioni appaltanti locali attendono che le centrali regionali di acquisto completino gare aggregate di grandi dimensioni. Nel frattempo, però, i contratti esistenti vengono prorogati per anni.

«Le gare aggregate consentono economie di scala ma sono procedure molto complesse», osserva Salerno. «Può accadere che un contratto venga prorogato per cinque o sei anni in attesa dell'aggiudicazione definitiva. In questi casi bisogna comprendere se il ritardo sia giustificato da reali difficoltà organizzative oppure se vi siano altre criticità da approfondire». Un esempio citato anche nella relazione annuale dell'Anac riguarda il trasporto pubblico locale nel Lazio, do-

ve il servizio è stato affidato per decenni allo stesso operatore. «L'obiettivo finale», conclude il comandante, «deve essere sempre quello di garantire procedure competitive e trasparenti. L'affidamento diretto, quando non è giustificato dalle norme, rappresenta una limitazione della concorrenza e un fattore di rischio che merita la massima attenzione». Per la Guardia di Finanza, dunque, la sfida alla corruzione si gioca sempre più a monte delle indagini penali. (riproduzione riservata)



Giovanni
Salerno



Peso: 1-4%, 9-48%

Finanza paziente per le pmi: ecco perché il rilancio dei Pir non è più rinviabile

DI VINCENZO POLIDORO*

Esiste un paradosso al cuore dell'economia italiana: siamo uno dei Paesi con il più alto tasso di risparmio privato in Europa, eppure le nostre pmi, il motore del sistema produttivo, faticano ad accedere ai capitali di cui hanno bisogno per crescere. Il risparmio c'è. Semplicemente, non trova la strada per le imprese. Oltre 1.500 miliardi di euro della ricchezza delle famiglie italiane risultano detenuti in forma di liquidità sui conti correnti e meno del 3% delle risorse dei fondi pensione è investito in aziende italiane, contro il 20% di Germania, Francia e Spagna e il 50% della Svezia.

È in questo contesto che va letto lo stato del mercato dei capitali italiano. Euronext Growth Milan conta oggi oltre 200 aziende quotate, con il numero degli emittenti triplicato dal 2015 a oggi, e nel 2025 l'indice Ftse Italia Growth ha chiuso in positivo (+9%), con il trend che regge anche nei primi mesi del 2026.

Segnali concreti di vitalità. Ma persistono fragilità strutturali: liquidità insufficiente, scambi medi giornalieri in calo, forbice tra nuove quotazioni e delisting in assottigliamento. Un mercato che fatica a trattenere le imprese che ci sono e ad attrarne di nuove e non ha ancora trovato il suo equilibrio. Il circuito tra risparmio privato ed economia reale è spezzato. Ricostruirlo è la priorità.

Il governo sta lavorando nella giusta di-

rezione. La riforma del Tuf e la Legge Capitali hanno introdotto misure significative per semplificare l'accesso delle pmi ai mercati, recependo il principio di proporzionalità del Listing Act europeo. Le recenti dichiarazioni del presidente del Consiglio Giorgia Meloni a Confindustria e quelle del presidente di Confindustria Emanuele Orsini nella sua relazione all'Assemblea del 26 maggio completano un quadro di attenzione istituzionale incoraggiante.

Orsini ha indicato il rilancio dei Pir e l'introduzione dei conti di risparmio e investimento per le persone fisiche come strumenti concreti per convogliare verso le imprese italiane parte di quei 1.500 miliardi fermi nei depositi, proponendo un tavolo con operatori e investitori istituzionali per mobilitare anche i capitali dei fondi pensione e delle casse previdenziali, oggi solo in piccola parte investiti in imprese e infrastrutture domestiche.

È esattamente su questo terreno che i Pir possono essere lo strumento decisivo: abbiamo già visto come in passato abbiano funzionato, incrementando la disponibilità di capitale per le pmi. Da qui si può ripartire, disegnando incentivi che premiano la permanenza degli investimenti nel lungo periodo e favoriscano l'allocazione verso le società a minore capitalizzazione.

AssoNext ha tradotto questo obiettivo in proposte concrete: rilanciare i Pir come vera «infrastruttura industriale», potenziare i Pir alternativi, sviluppare fondi di fondi e veicoli dedicati, intro-

durare agevolazioni fiscali per gli investimenti diretti nelle pmi quotate.

Il potenziale è quantificabile su due fronti. Sul versante retail, incentivi fiscali mirati e stabili possono trasformare la propensione degli italiani verso l'economia domestica in flussi concreti verso le pmi quotate. Sul versante istituzionale, se la quota dei fondi pensione salisse al 10% dei circa 190 miliardi gestiti dalla previdenza complementare, e si aggiungesse un aumento della componente azionaria delle assicurazioni vita, l'afflusso verso l'economia reale supererebbe i 30 miliardi di euro. Due leve, un obiettivo: costruire la «finanza paziente» di cui le pmi quotate hanno bisogno per crescere con continuità. Il circolo virtuoso è chiaro: più capitali stabili significano più liquidità, valutazioni più solide, nuovi investitori e meno delisting. È il modello svedese: oltre 500 ipo negli ultimi dieci anni, più di Germania, Francia, Paesi Bassi e Spagna messe insieme, frutto di decenni di incentivi fiscali strutturali. Il momento è favorevole: strumenti, analisi e volontà politica si stanno allineando. Non sprechiamolo. (riproduzione riservata)

*presidente di AssoNext



Peso: 27%

IL DOSSIER

Inps: alle donne pensioni più basse

di **GIULIANO CAZZOLA**

Rendiconto sociale per il 2025
diffuso dall'Inps.

a pagina XI

Le donne italiane percepiscono pensioni più basse del 34% rispetto agli uomini. Colpa della permanenza delle lavoratrici nella vita attiva, oltre che delle retribuzioni per loro più basse. Lo chiarisce il

■ **IL DOSSIER** *Il Rendiconto sociale dell'Inps per il 2025 evidenzia il gender gap*

Alle donne pensioni più basse

Pesa la permanenza delle lavoratrici nella vita attiva: nove anni in meno degli uomini

di **GIULIANO CAZZOLA**

Il Consiglio di Indirizzo e vigilanza (CIV) dell'Inps ha adempiuto ieri ad uno dei suoi più importanti compiti istituzionali: la presentazione del Rendiconto sociale per il 2025. Nell'occasione, essendo ormai giunto alla fine del proprio mandato, il CIV ha pubblicato anche la relativa relazione, nella quale viene correttamente illustrato il bilancio complessivo dell'attività svolta.

Il CIV è l'organismo di cui fanno parte gli stakeholders del sistema di sicurezza sociale garantito dall'Istituto di Via Ciro il Grande, che non si limita soltanto a gestire le pensioni, ma l'intera gamma di prestazioni e di misure che riguardano le politiche sociali/assistenziali, il mercato del lavoro, la famiglia, gli interventi a favore delle imprese e quant'altro è previsto dall'articolo 38 della Costituzione e dalle leggi. Siedono nel CIV, dunque, i rappresentanti delle forze sociali ma godono di un rilievo specifico quelli indicati dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori che esprimono il presidente a turno tra Cgil, Cisl e Uil.

In sostanza, per i sindacalisti (ma anche per le persone designate dalle associazioni datoriali) divenire componenti del CIV equivale a sottoporsi ad un corso di rieducazione che li conduce a liberarsi delle convinzioni coltivate da operatori attivi nel cam-

po della previdenza e sostenute nelle rivendicazioni presentate durante le sessioni di bilancio, ostinatamente in polemica con i tentativi di riordino portati avanti - saltuariamente - dai governi. Basti pensare al trattamento riservato alla riforma Fornero, soprattutto ad opera di alcune confederazioni.

A scorrere quanto elaborato dalle agenzie di stampa (è bene però consultare il Rendiconto nella sua tradizionale ricchezza di dati e considerazioni) si nota un particolare interesse per gli importi dei trattamenti e per il gap di genere. Per quanto riguarda il primo aspetto viene smentita l'equazione pensionato=povero che costituisce il luogo comune della narrazione mediatica. Nel 2025 l'importo medio delle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (le pensioni previdenziali) è stato in media di 1.876,1 euro al mese ma per le donne è stato di 1.491,7, inferiore del 34% ai 2.260,6 euro medi mensili degli uomini. A parte che è molto scorretto fare un pacco



Peso: 1-4%, 11-81%

unico delle cosiddette pensioni previdenziali (IVS) giacché ogni tipologia risponde a regole particolari, i dati medi rivelano (sia pure con la discriminata di genere) la corresponsione di trattamenti pensionistici dignitosi e competitivi con le retribuzioni degli attivi, i quali, con i loro contributi e imposte, finanziano, in base al criterio della ripartizione, la spesa pensionistica delle generazioni in quiescenza, con la consapevolezza che - quando verrà il loro turno - non potranno ricevere ciò che hanno garantito alle generazioni precedenti.

Non lodiamo noi, ma l'Ocse che in Italia la pensione media è superiore alla retribuzione media. Con un ulteriore vantaggio: le generazioni del baby boom hanno avuto la possibilità di entrare presto nel mercato del lavoro, di restarci stabilmente e a lungo, per ritrovarsi - dopo una lunga anzianità di servizio - in pensione da anziani/giovani con la prospettiva di avvalersene per un quarto di secolo visto l'incremento dell'attesa di vita. La sintesi del Rendiconto sorvola su questi aspetti: ma è significativo che un lavoratore sia in grado di aver accumulato 42 anni e 10 mesi (il requisito della pensione anticipata) ad

un'età media alla decorrenza che è tuttora inferiore a 62 anni. Ecco perché le sintesi riferite all'età di pensionamento finiscono per mistificare la realtà, confondendo dati non omogenei.

«Aumenta - è scritto nel comunicato - l'età media di pensionamento passando, per le femmine, da 64,4 anni del 2022 ai 65,4 anni del 2025 e, per i maschi, passando da 63,7 anni del 2022 ai 64,1 anni del 2025». In queste statistiche si mescolano per ogni genere le pensioni di vecchiaia e quelle di anzianità, trattamenti che però hanno un peso diverso in ogni insieme. Gli uomini delle attuali coorti di pensionati vanno in larga prevalenza - come abbiamo ricordato - in pensione anticipata ad un'età inferiore ai 64 anni, mentre le donne sono costrette ad avvalersi, in maggioranza nei settori privati, dell'assegno di vecchiaia che si ottiene a 67 anni di età e con almeno 20 di contributi, per il semplice fatto che durante la vita attiva, non sono in grado - per tanti motivi - di accumulare anzianità contributiva importanti che diventano anche l'indicatore

dell'importo della pensione. Dietro il gap di genere (che arriva al 45%) non c'è soltanto la diversa condizione della donna nel mercato del lavoro per quanto riguarda il livello della retribuzione o la natura del rapporto di lavoro; c'è soprattutto - per le difficoltà della conciliazione dei tempi di lavoro e di vita - una permanenza nella vita attiva della lavoratrice che, in media, è di nove anni inferiore a quella dei trentotto degli uomini. Peraltro il 75% delle donne non supera in media i 25 anni.

La questione del differenziale non riguarda le regole del pensionamento ma la situazione più generale della donna che, prima di trovare e accettare un posto di lavoro, deve essere messa nelle condizioni di potervi accedere in base al ruolo che è costretta a svolgere nell'ambito familiare. In qualche modo la natura vendica le donne, le quali percepiscono - per la loro longevità - un trattamento ai superstiti, spesso quale seconda pensione, in numero pari - rispetto alle prestazioni erogate - a sei volte quelle percepite dagli uomini (3milioni contro 500mila circa).

L'ASSEGNO

L'importo medio per il gentil sesso è di 1.491 euro al mese ma per gli altri arriva a 2.260

LA LEZIONE

Importante favorire la conciliazione degli impegni di famiglia e professione

LE CAUSE

Determinanti i salari più bassi e la difficoltà nell'accumulare anzianità contributiva



L'assegno Pensionati in un ufficio postale per il ritiro della pensione



Peso: 1-4%, 11-81%

CREDITO

Consob sanziona Bpm "Su Anima ritardi di comunicazione"

Consob sanziona il gruppo Banco Bpm per un totale di 570.000 euro principalmente per non avere comunicato in tempo alla stessa Commissione né al mercato il "no" della Bce sul cosiddetto *Danish compromise*. Vale a dire sullo sconto sul capitale che, nell'ambito dell'offerta pubblica per l'acquisizione di Anima (poi chiusa con successo) del 2025, il numero uno del Banco Giuseppe Castagna

aveva sperato di ottenere dalla Vigilanza europea ma non aveva poi ottenuto. La decisione era stata adottata dalla Bce il 21 marzo 2025, mentre il comunicato di Bpm con la notizia era stato diffuso il 26 marzo.



Peso: 6%

Incrocio banche dati, cade l'ultimo alibi sulla sicurezza

Lavoro

Vincenzo Caridi

Per anni ogni amministrazione ha costruito il proprio punto di osservazione. Anche davanti a un infortunio o a un caso di sfruttamento, la spiegazione era sempre la stessa, e suonava quasi rassicurante: i dati erano sparsi. L'Inps vedeva il lavoro dichiarato. L'Inail osservava gli infortuni. L'Ispettorato seguiva le violazioni. L'Agea monitorava le superfici agricole. Ognuno possedeva una porzione della realtà, spesso accurata. Ciò che mancava non era il dato: mancava la relazione tra i dati e nessuno vedeva il quadro intero. Lo sfruttatore prosperava negli interstizi tra un archivio e l'altro, nelle zone d'ombra dove un'amministrazione ignorava ciò che un'altra già custodiva. Era un alibi comodo, perché scaricava sulla frammentazione una responsabilità tecnica e politica insieme. Ecco: quell'alibi è caduto. E vale la pena spiegare perché. «Interoperabilità» è una di quelle parole che si consumano prima di essere comprese. Eppure, dietro il suono tecnico si nasconde una questione antica: la capacità di una comunità di mettere in relazione ciò che già sa. Il punto non è che è arrivata una tecnologia nuova: quella per far dialogare le banche dati esiste da tempo. È arrivata la base giuridica, ed è questo che cambia tutto. Il decreto-legge n. 63 del 2024 (convertito dalla legge n. 101 del 2024), istitutivo del Sistema informativo per la lotta al caporalato nell'agricoltura (Silca), fa una cosa che pare burocratica e invece è decisiva: non si limita ad auspicare che le amministrazioni collaborino, qualifica la condivisione dei dati come un adempimento dovuto. Collaborare non è più una cortesia tra enti di buona volontà: è un compito. Il meccanismo si chiama cooperazione applicativa, e la sua efficacia sta in ciò che non fa. Non crea un grande archivio unico, non duplica le informazioni, non espropria nessuno. Ogni ente resta titolare delle proprie banche dati e semplicemente le rende accessibili agli altri, per le finalità che la legge definisce, attraverso la Piattaforma Digitale Nazionale Dati (Pdnd) del codice dell'amministrazione digitale. I dati non si spostano: si parlano. Una differenza che pare tecnica e invece tiene insieme due cose di solito ritenute inconciliabili: l'efficacia dei controlli e la tutela della riservatezza. Cosa significhi in concreto lo dice un esempio. Quando le superfici che un'azienda dichiara all'Agea non tornano con le giornate di manodopera comunicate all'Inps, qualcosa non quadra. Oggi, incrociati, quei numeri diventano un indicatore di rischio: un segnale che dice all'ispettore dove guardare prima che il danno si produca. È il ribaltamento che conta: dalla reazione alla prevenzione. Questo progetto, nato per l'agricoltura, non è un monumento ma un modello replicabile per costruzione. Nei cantieri, il badge introdotto dal decreto-legge n. 159 del 2025 produrrà un flusso in tempo reale su presenze, contratti, formazione e regolarità contributiva, già interoperabile con il Sisl. Sul lavoro in piattaforma, il decreto-legge n. 62 del 2026 applica la stessa logica al caporalato digitale: la cessione degli account,



Peso: 21%

il "noleggio" delle identità, l'opacità degli algoritmi che assegnano turni e compensi. Stesso impianto, indicatori diversi: la grammatica dell'interoperabilità è una sola, cambiano le parole a seconda del settore. E non serve solo a guardare indietro. Serve anche a guardare avanti. L'Osservatorio sull'adozione dell'intelligenza artificiale nel mondo del lavoro, istituito presso il Ministero, nasce per questo: non per inseguire l'AI dopo che ha cambiato i mestieri, ma per anticiparne gli effetti su occupazione, competenze e sicurezza. La stessa idea applicata non più al passato da controllare, ma al futuro da governare. Se la base giuridica c'è e la tecnologia pure, la frammentazione non è più una scusa: ma proprio per questo la responsabilità si sposta tutta sull'esecuzione e su un punto semplice: un indicatore di rischio sofisticato non vale nulla se i dati alla fonte sono vecchi o sporchi. Una piattaforma che dialoga non serve a niente senza ispettori capaci di leggerla e di fare le verifiche, e non a caso il legislatore ne ha autorizzati trecento nuovi per il triennio. L'algoritmo segnala dove guardare: la macchina non sostituisce l'accertamento in cantiere: lo rende più intelligente. Per troppo tempo abbiamo creduto che il problema della sicurezza fosse la mancanza di regole o di strumenti. E forse è proprio qui che il dibattito pubblico continua a sottovalutare la portata del cambiamento in corso. Perché siamo abituati a pensare alla digitalizzazione come a un processo di automazione. In realtà le trasformazioni più profonde avvengono quando la tecnologia modifica il modo in cui osserviamo la realtà. Nulla di tutto questo elimina il ruolo delle persone. Anzi, lo rende più centrale. Perché ogni sistema informativo continua a porre la stessa domanda: adesso che lo sai, cosa intendi fare? L'algoritmo individua una correlazione. L'ispettore decide se quella correlazione merita un approfondimento. La piattaforma segnala un'anomalia. L'amministrazione valuta come intervenire. La tecnologia amplia la capacità di vedere; la responsabilità di decidere resta umana.

*Capo Dipartimento delle Politiche del Lavoro Previdenziali, Assicurative e per la Salute e
Sicurezza nei luoghi di Lavoro del Ministero del Lavoro*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:21%

Authority, il contenzioso tra Antitrust e Arera approda alla Consulta

Regole dei mercati

Oggi l'udienza: il Garante per la concorrenza conta sul precedente Ivass

Carmine Fotina

ROMA

Quando di mezzo ci sono poteri e competenze, anche le Authority indipendenti entrano in conflitto. Il caso forse più clamoroso arriva oggi in udienza pubblica davanti alla Corte costituzionale. Si discuterà del contenzioso tra l'Antitrust e l'Authority per l'energia (Arera) in merito ai nuovi poteri di indagine conoscitiva che il decreto Asset del 2023 ha conferito all'autorità per la concorrenza che, da oltre un mese, è retta dal componente con maggiore anzianità di carica, Elisabetta Iossa, in seguito alla scadenza del mandato di Roberto Rustichelli.

L'Arera, contestando il fatto che l'Antitrust eserciti il potere anche nel campo dell'energia, aveva presentato ricorso al Tar Lazio contro la comunicazione con cui il garante per la concorrenza, sulla base dell'articolo 1 del decreto Asset sulle "pratiche commerciali scorrette relative ai prezzi praticati su voli nazionali", aveva definito il suo ambito intervento includendo tutti i settori regolati e non solo il trasporto aereo. L'in-

dagine conoscitiva può portare all'imposizione di misure strutturali o comportamentali per eliminare le distorsioni della concorrenza.

L'Antitrust si era basata anche sull'interpretazione estensiva data dal Consiglio di Stato con parere del 29 gennaio 2024. Ad ogni modo il Tar aveva sospeso il giudizio e rimesso gli atti alla Consulta per verificare l'eventuale violazione degli articoli 3 e 97 della Costituzione.

Davanti alla Consulta, con giudice relatore Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Antitrust dal 2011 al 2018, il Garante porterà una novità degli ultimi giorni, ovvero un'indagine conoscitiva sulle polizze dell'Rc auto aperta in forma congiunta, in pieno spirito collaborativo, con un altro organismo di controllo dei mercati, l'Ivass (istituto per la vigilanza sulle assicurazioni).

Il garante, pur in assenza di un nuovo presidente, con il prolungato stallo governativo sul dossier nomine che riguarda anche la Consob, prova a difendere la sua linea, e non è in realtà un inedito assoluto. Perché in passato conflitti di competenze si sono registrati anche con l'Authority per le

comunicazioni - arrivando fino in Corte di Giustizia che si esprime a favore dell'Antitrust - sia con l'Authority dei trasporti che più di recente ha impugnato il provvedimento che accettava gli impegni di Rete ferroviaria italiana sull'ingresso in Italia dell'alta velocità francese di SnCF.

La materia, entrando nella sostanza dei rapporti tra authority e indipendenti e soggetti regolati, è molto meno astrattamente giuridica di quanto possa apparire. Perché alla fine tocca gli impatti veri sui soggetti regolati e sulla concorrenza nei principali settori dei servizi, in cui l'Antitrust ha sovente mostrato un atteggiamento più interventista e severo rispetto alla linea soft o prudente che dir si voglia delle authority di settore, in alcuni casi più gradita ai principali player dei mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOMINE

Presidenza Antitrust e Consob da sbloccare

Si attendono le nomine di Antitrust e Consob. Per l'Antitrust tra i nomi in pista ci sono Guido Stazi, attuale segretario generale, e Saverio Valentino, componente Antitrust dal 2023, già sottosegretario in due governi Berlusconi e figlio dell'ex parlamentare di An Giuseppe Valentino. Attualmente vige il divieto di conferma dei componenti oltre i sette anni. In teoria Valentino potrebbe rimanere in carica da presidente per la parte di mandato che avanza. Ma secondo alcuni pareri tecnici la questione è controversa.



Peso: 16%

L'ALLARME DEL GARANTE

Tre scioperi al giorno E sempre più politicizzati

*Le mobilitazioni generali sono aumentate: da 17 a 33, quasi tre al mese
E aumentano quelle ideologiche sulla spinta delle proteste ProPal*

GAETANO MINEO

••• Proteste sempre più politicizzate e scioperi generali raddoppiati. È quanto emerge dalla relazione annuale della Commissione di garanzia sugli scioperi nei servizi pubblici essenziali per il 2025. Crescono infatti le iniziative dal contenuto internazionale, come quelle messe in campo dai Pro Pal. Mentre gli scioperi generali, sono passati da 17 a 33 (quasi tre al mese) e i proclami si moltiplicano e spesso non trovano riscontro nelle piazze. Alcune cifre: gli scioperi effettivamente realizzati lo scorso anno sono stati 1.020 (quasi tre al giorno), in calo del 5,5% rispetto ai 1.080 del 2024 e del 9,6% rispetto al 2023 (quando furono 1.129). Protagonisti sono le manifestazioni territoriali: quasi tre scioperi su quattro (il 72,5% del totale) si svolgono a livello locale e con un tasso di attuazione del 61%. Diverso il qua-

dro degli scioperi nazionali, che rappresentano l'approdo di vertenze più rigide e difficili da comporre: lo scorso anno, su 383 proclamazioni, 269 sono state effettuate, con un tasso di attuazione del 70%. E ancora. Come detto, il rapporto per la prima volta parla di sciopero politico-ideologico: il conflitto in Palestina, la guerra in Medio Oriente e la contestazione dell'"economia di guerra" sono diventati catalizzatori di mobilitazioni trasversali che travalicano il rapporto diretto tra lavoratori e datori di lavoro. E tra gli episodi più rilevanti, il documento riporta gli scioperi del 3 ottobre scorso a sostegno della missione a Gaza, dichiarati illegittimi per mancato preavviso. Intanto, i sindacati proclamano molti più scioperi di quelli che realmente fanno. Le proclamazioni si attestano a 1.564: un calo meno accentuato rispetto alle astensioni effettive, segno che l'annuncio viaggia

più veloce dell'azione. Ogni giorno i sindacati annunciano oltre 4 astensioni dal lavoro, ma meno di 3 si realizzano davvero: circa il 35% degli scioperi annunciati non avviene. Curioso uno dei motivi: i sindacati fanno "scena" senza sostanza, proclamando uno sciopero solo per essere presenti sui media, sapendo già che pochi lavoratori parteciperanno davvero. In pratica: annunciano tanto per dare l'impressione di essere attivi e combattivi, secondo la commissione. Ma fare "scena", come riporta il documento, vuol dire fare danno ai servizi pubblici. Un danno che scatta già al momento della proclamazione della protesta, anche quando lo sciopero poi non si realizza. Da qui, la commissione introduce un concetto significativo: il «pregiudizio da annuncio». Per questo motivo vengono rafforzati i criteri che permettono alle aziende di non dare corso a iniziative og-

gettivamente non credibili. In dettaglio, ecco invece le proteste per settori. Dove i contratti vengono rinnovati, la conflittualità arretra sensibilmente: crolli nel credito (-69,2%), nelle ferrovie (-50%) e nell'igiene ambientale (-33,3%). Restano invece calde le tensioni nei comparti segnati da esternalizzazioni e rinnovi bloccati, in particolare metalmeccanico, telecomunicazioni e vigilanza privata. Nel trasporto pubblico locale, infine, il numero di scioperi non aumenta, ma le giornate di astensione balzano da 62 a 101.



La protesta
Sciopero
della cultura
contro precariato
e salari bassi a
Torino



Peso: 29%

Il corsivo del giorno



di **Antonio Preiti**

UN MIRAGGIO LE MISURAZIONI DEL DIGITALE

Il mondo digitale ha costruito la sua autorità su una promessa seducente: finalmente tutto è misurabile. Non più intuizioni, approssimazioni, percezioni. Ogni gesto lascia una traccia, un clic, un'interazione. La realtà sembra trasformarsi in una grande superficie numerica, leggibile in tempo reale. Eppure, proprio qui nasce il paradosso. Il digitale è il regno dell'iper-misurazione, ma anche dell'ambiguità metrica. Produce numeri di precisione straordinaria, ma non sempre produce significato. Anzi, spesso accade il contrario: più il numero appare esatto, più

diventa incerto ciò che davvero misura. Che cos'è, ad esempio, una impression? È davvero qualcuno che ha visto qualcosa, o soltanto il fatto tecnico che almeno il 50% dei suoi pixel è stato caricato per un secondo? Una visualizzazione video quando scatta? Dopo 3 secondi, 5, o quando il pollice scorre sullo schermo? Il numero sembra universale, ma vale dentro il recinto tecnico che lo ha prodotto. Una visualizzazione è ciò che una piattaforma decide di chiamare visualizzazione. Misuriamo gli account e crediamo di misurare pubblico. Misuriamo le

impression e crediamo di misurare attenzione. Misuriamo i follower e crediamo di misurare reputazione. Un cookie non è una coscienza. Un device non è una biografia. Il problema non è solo tecnico. Da questi numeri derivano investimenti pubblicitari, gerarchie editoriali, strategie aziendali. Per questo la sua precisione va trattata con cautela. Non è falsa, ma non è innocente. Ogni metrica ha una soglia, una definizione, un interesse. La metrica, nata per osservare la realtà, finisce così per modellarla. Il digitale non va rifiutato nei suoi numeri. Va però liberato dalla sua

superstizione quantitativa. I dati sono indispensabili, ma sono indizi, non sentenze. La vera sfida è capire quanto una metrica illumini il mondo e quanto invece lo sostituisca con la sua ombra. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

IL PUNTO

Il data center
all'avanguardia
aspetta i fondi

di ROSARIA AMATO

Una bellissima pagina della storia italiana dell'innovazione», la ha definita il ministro della Coesione e del Pnrr Tommaso Foti. «Un gioiello tecnologico a basso impatto», per il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin. Eppure Intacture, il primo datacenter in Europa realizzato all'interno di una miniera attiva, nella Val di Non, in Trentino, è ancora in attesa dei due terzi dei fondi Pnrr. Un progetto pilota, ad alta sostenibilità, che non utilizza neanche una goccia d'acqua per il raffreddamento delle macchine, visto che la miniera ha una temperatura costante di circa 12

gradi. Funziona al 100% con energie rinnovabili, e consuma una porzione minima di territorio rispetto ai "normali" datacenter, visto che si trova a 40 metri sotto terra. Intacture, inaugurato ieri alla presenza del ministro Foti, uno dei primi progetti Pnrr a tagliare il traguardo con successo, è stato realizzato da Trentino DataMine, joint venture pubblica-privata costituita dall'Università di Trento e da quattro aziende del territorio, Covi Costruzioni, Dedagroup, GPI e ISA. Costo, un po' più di 50 milioni di euro, di cui 18,4 provenienti dal Pnrr. L'Università di Trento però dichiara di averne ricevuti a tutt'oggi solo circa 6, in due tranche, nonostante la rendicontazione sia stata effettuata con largo anticipo rispetto alla scadenza del 30 giugno. Il ministero dell'Università è pronto a erogare il

resto, fa sapere una fonte del Mur, ma è ancora in attesa dei verbali di verifica di rendicontazione da parte dell'ufficio di controllo del Pnrr, una procedura a cui sono sottoposti tutti i progetti. L'Università di Trento ha potuto anticipare le risorse. Forse però non tutti gli enti pubblici titolari di progetti Pnrr sono riusciti a far fronte ai tempi lunghi delle procedure.



Peso: 12%

MOVIMENTI FINANZIARI

AI, UNA MIFID III
PER LA
FINANZA
DEGLI AGENTI

di Luciano Floridi — a pag. 17

Per la finanza degli agenti serve una Mifid III Ma non basterà AI e movimenti finanziari

Luciano Floridi

Misuriamo i motori in HP, ma a nessuno viene in mente di sollevare il cofano per cercarvi criniere e zoccoli: la potenza si è staccata da tempo dalla metafora equina, e nessuno ne sente la mancanza. L'intelligenza artificiale (AI) è uno scollamento dello stesso tipo, più profondo: stacca l'agire dal capire. Perciò è meglio leggere AI non come «artificial intelligence» ma come «agency without intelligence»: una capacità di agire, in senso operativo e non intenzionale, a intelligenza zero, se per intelligenza intendiamo la comprensione nel senso umano. Il punto non è che questi sistemi pensano, ma che agiscono senza pensare, sempre più spesso e con maggior successo. Nella finanza è già cronaca. Un'indagine della Bank of England e della Financial Conduct Authority sul sistema finanziario britannico ha rilevato che nel 2024, fra le 118 imprese interpellate, usavano sistemi di AI il 95% degli assicuratori, il 94% delle banche internazionali, tre su quattro nel complesso. L'AI si diffonde come l'elettricità: una risorsa generale, non un singolo apparecchio, dalla valutazione del credito al servizio clienti. Con una differenza: fino a pochi mesi fa, in quei processi restava quasi sempre un essere umano nel processo decisionale. Solo il 2% dei casi d'uso era pienamente autonomo. L'AI leggeva, prevedeva, suggeriva; a decidere e a firmare era una persona. Le cose hanno iniziato a cambiare nell'autunno del 2025. Il 29 settembre ChatGPT ha aperto la possibilità di acquisto all'interno delle conversazioni, con l'Agentic Commerce Protocol di OpenAI e Stripe, in cui l'utente conferma ancora ogni passaggio, ma molto è automatizzato; lo stesso giorno PayOS e Mastercard hanno annunciato uno dei primi pagamenti agentici «live» con un token dedicato, in cui l'agente effettua pagamenti entro parametri fissati in precedenza. Tra settembre e ottobre si sono moltiplicati i protocolli e gli standard, dal protocollo aperto di Google (AP2) ai

sistemi di Visa e Mastercard. La novità, nel modello delegato, non è che un agente paghi senza che nessuno preme un tasto, ma che il tasto si preme una sola volta e in anticipo: entro i limiti del mandato l'agente sceglie e paga da sé. È il passaggio dall'AI che consiglia all'AI che esegue. Per ora gli agenti comprano scarpe e biglietti, e questo non è ancora consulenza finanziaria. Ma fornisce il modulo che mancava, l'esecuzione autonoma entro un mandato. Applicato non all'acquisto di beni ma alla profilazione del cliente, alla raccomandazione e all'esecuzione di ordini, quel modulo entra nel cuore di MiFID II.

MiFID II è la direttiva che dal 2018 disciplina i mercati e i servizi di investimento nell'Unione e assegna la responsabilità agli intermediari; disciplina già l'automazione, che va dal trading algoritmico ai controlli di rischio. Oggi non basta più perché è stata pensata per strumenti che restano sotto il controllo non automatizzato di chi risponde, non per agenti generalisti su larga scala. La responsabilità resta dell'intermediario. Il problema non è l'assenza di un responsabile, ma l'assenza di obblighi pensati, prima del danno, per una catena che lega modello, dati, fornitore, mandato, raccomandazione ed esecuzione: oggi nessuna norma impone, in modo unitario e vincolante, il logging del mandato agentico, la tracciabilità di quella catena, lo stress test sulla concentrazione dei modelli, un'adeguatezza pensata per gli agenti. E c'è



Peso: 1-1%, 17-33%

un pericolo più grave del singolo errore: quando tutti si appoggiano agli stessi pochi modelli, fornitori e dati, i comportamenti si allineano e un intero mercato può sbagliare nello stesso istante. Non è un'idea astratta: un terzo dei casi d'uso poggia già su sistemi di terzi, e i primi tre fornitori coprono il 73% del cloud, il 44% dei modelli, il 33% dei dati. Non è la causa di una crisi come la dot-com del 2000 o i subprime del 2007, ma può esserne la forma, a velocità di macchina.

MiFID II affronta i rischi in modo frammentario e mai specifico per l'AI; l'intervento dell'ESMA resta finora uno Statement. Neppure l'AI Act colma il vuoto: non classifica i servizi di investimento in quanto tali tra quelli ad alto rischio e un accordo provvisorio del 2026 ha per giunta spostato a dicembre 2027 gli obblighi per i sistemi stand-alone già ad alto rischio. Oggi l'AI nei servizi di investimento è soprattutto supporto, e la

consulenza pienamente agentica su larga scala è un rischio prospettico più che una prassi; ma l'ESMA lo mette già in conto, ed è prima che diventi prassi che conviene scrivere le regole. Meglio allora codificare le tutele dove il rischio nasce, nell'investimento e non genericamente nell'AI: dove stanno adeguatezza, raccomandazione, esecuzione e struttura del mercato. Per questo, in una ricerca con Riccardo Ghetti, Claudio Novelli e Philipp Hacker, abbiamo argomentato a favore di una MiFID III vincolante e consapevole dell'AI, con gli obblighi che oggi mancano.

Detto questo, anche MiFID III, da sola, non basterà. La legge fissa il comportamento necessario, ma la compliance si ferma lì; oltre, comincia il giudizio, e il giudizio non si codifica. In pratica, vuol dire fare, oltre all'obbligatorio, ciò che un buon intermediario dovrebbe in ogni caso, ad esempio, diversificare i modelli, rifiutare il lock-in con un fornitore opaco, imporsi limiti alla delega, condurre audit indipendenti. È la distinzione che il diritto conosce tra hard law e soft law: accanto a un'etica hard, obbligatoria, serve un'etica soft, ciò che si dovrebbe fare laddove la legge tace. Si dirà che nessuno fa più del dovuto; eppure, chi lo fa guadagna maggiore fiducia, perciò l'etica non è un costo ma una strategia. La compliance è giocare secondo le

regole, ma per vincere serve l'etica del giudizio, cioè un'etica post-compliance.

Un'ultima osservazione. Il denaro stesso sta diventando software, e gli agenti hanno già cominciato a pagarsi tra loro: su protocolli aperti come x402, lanciato da Coinbase nel 2025, le transazioni in stablecoin sulla rete Base hanno superato i cento milioni entro il primo trimestre del 2026, pur con una crescita ancora in gran parte sperimentale. È la seconda infrastruttura della finanza agentica, quella monetaria: e la domanda è quale moneta useranno gli agenti e chi ne fisserà i vincoli pubblici. Mentre la Cina costruisce il più grande esperimento di valuta digitale di banca centrale, l'e-CNY, e gli Stati Uniti hanno bloccato il dollaro digitale con un ordine esecutivo e puntato sulle stablecoin private (il GENIUS Act del 2025), all'Europa resta una terza via: l'euro digitale, moneta pubblica pensata per la privacy e per non diventare «moneta programmabile», cioè denaro con limiti incorporati su dove, quando e con chi spenderlo. Si vieta la programmabilità che vincola chi paga, non quella che chi paga decide per sé. I «pagamenti condizionati», per esempio, che scattano a una condizione come il saldo alla consegna, sono ciò che serve a un agente per pagare al posto nostro. L'euro digitale non arriverà prima del 2029 e altri strumenti potrebbero precederlo, ma è un'occasione: la via per un'Europa che fissa la privacy, la non-programmabilità coercitiva e l'interoperabilità per e con agenti artificiali. Lo scenario si sta già delineando: non c'è tempo da perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE

Filosofo di fama internazionale, Luciano Floridi è Founding Director del Digital Ethics Center Università di Yale, Presidente di Fondazione Leonardo.



Peso: 1-1%, 17-33%

L'Intelligenza artificiale traina la trasformazione del sistema commerciale

Innovazione e consumi. Imprenditori e accademici a confronto sul futuro della distribuzione tra tecnologie avanzate e nuovi modelli di acquisto

Enrico Netti

L'evento della trasformazione soffia sul mondo del commercio. Una trasformazione che si può governare con l'aiuto della tecnologia. Questo il tema dell'evento «Smart retail. Come la tecnologia sta cambiando il commercio» che si è svolto ieri, primo appuntamento dedicato all'evoluzione del retail alla luce dell'era digitale, dell'innovazione tecnologica e dei nuovi modelli di consumo. Il domani del commercio è tra omnicanalità e intelligenza artificiale, big data ed esperienze, senso di comunità e conoscenza delle necessità dei clienti.

I lavori sono stati seguiti da più di 1.100 persone tra i presenti nell'auditorium nella sede milanese del quotidiano e altri in streaming dalla homepage de ilsole24ore.com. La giornata è stata aperta da Fabio Tamburini, direttore del Sole 24 Ore che, tra le altre cose, ha ricordato il valore sociale del piccolo commercio di prossimità che, ad esempio, nei borghi in provincia di Varese (come nel caso citato come esempio di Brusimpiano) sosteneva il tessuto sociale ed economico locale. Una volta che questi negozietti hanno cessato l'attività il territorio ha iniziato a perdere abitanti. «L'Italia deve mettere come priorità la difesa di questi negozi che rappresentano l'anima non solo dei piccoli paesi come Brusimpiano ma anche delle grandi città» ha aggiunto.

Perché il domani del commercio è legato alla convergenza tra mondo fisico e digitale oltre all'omnicanalità. Di questo si è discusso nel corso della tavola rotonda «Il futuro del retail tra omnicanalità, phygital e sostenibilità: integrazione tra negozi, e-commerce e marketplace». Il confronto è tra negozio fisico e piattaforme perché i nativi digitali, in particolare la gen Z, compra nei negozi fisici. «Quasi il

50% fa acquisti in negozi di prossimità e solo il 23% usa il digitale - segnala Carlo Alberto Buttarelli, presidente di Federdistribuzione -. Il negozio fisico rimarrà e continuerà come hub relazionale. C'è esperienza nell'acquisto e il negozio fisico è un presidio economico e sociale territoriale». Con un protagonista: il cliente. «Il consumatore è al centro e vuole decidere quando comprare, a che prezzo e come il suo bisogno viene soddisfatto - aggiunge Nico Gronchi, presidente di Confesercenti -. Da due anni le vendite online sono più o meno ferme al 10-11% quindi il sistema sta trovando un suo equilibrio. Ora dobbiamo trasferire competenze digitali in una dimensione adeguata alle imprese di questo paese».

Competenze che diventano un must have per il commerciante smart che conosce e intercetta le richieste dei clienti. «In una società satura di stimoli, la competizione nel retail non si giocherà più soltanto sul catturare attenzione, ma sul meritarsela - avverte Daniela Corsaro, professoressa ordinaria di Marketing, Università Iulm e direttore del Centro di ricerca in international marketing & sales communication -. Il negozio intelligente del futuro non sarà semplicemente quello che conosce meglio i clienti, ma quello che saprà riconoscere e rispettare i loro diversi ritmi relazionali. L'hub esperienziale si trasforma così in uno spazio relazionale flessibile, in cui acquistare, imparare, partecipare a una comunità oppure, più semplicemente, stare».

All'interno di questa comunità ci sono poi comportamenti che il retailer deve studiare, analizzare. «Dati, tecnologia e Ai sono leve strategiche per leggere meglio i comportamenti dei clienti e anticiparne i bisogni - commenta Luigi Fusco, Chief retail

officer di Unieuro -. È un'evoluzione continua che richiede visione, capacità di esecuzione e velocità. Per rispondere a questa nuova domanda, stiamo lavorando a un nuovo format di negozio, aprirà a Lissone, in Brianza, pensato come un "service solution hub": uno spazio in cui soluzioni digitali innovative e assistenti virtuali aiuteranno il cliente».

Un cliente che sempre più produce dati che l'impresa deve raccogliere, selezionare e interpretare. Un lavoro determinante per ottenere informazioni di qualità. «Quando contenuti e dati di prodotto corrono insieme, organizzati dall'Ai, il patrimonio informativo di un'azienda smette di essere un archivio e diventa un motore - spiega Nicola Meneghello, Chief product marketing officer di Thron -. Chiunque ne abbia bisogno, dentro e fuori dall'azienda, trova sempre l'informazione giusta al momento giusto. Nell'era agentic questa non è una comodità, è un vantaggio competitivo. Il risultato è più pertinenza in ogni interazione e un engagement col cliente finale che non dipende più dalla bravura del singolo, ma dalla qualità del sistema». Dal dato alle scelte è il passo successivo. «Crediamo che il futuro sarà delle aziende che sapranno trasformare i dati in decisioni migliori. Per questo in Abstract stiamo investendo nella geo-intelli-



Peso: 52%

gence come leva strategica: una piattaforma proprietaria che integra Ai autentica, dati territoriali e conoscenza dei processi di business per offrire alle imprese strumenti capaci di supportare decisioni rapide, contestualizzate e spiegabili» spiega Andrea Carmisciano, head of digital architecture di Abstract.

Quella portata dall'Ai è sì una rivoluzione ma da governare. «Se si lascia troppo spazio all'Ai, quest'ultima comincia creare contenuti, prodotti digitali e quant'altro che alla fine potrebbero essere rilevanti solo per l'Ai, ma ancora è l'umano che compra per l'umano - avverte Eleonora Pantano, University of Bristol business school

e professore associato di Retail e marketing technology -. Il fattore umano deve rimanere al centro del processo e mantenere il controllo sui risultati dell'Ai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buttarelli: «L'evoluzione del retail, fisico e digitale, risponde a nuove abitudini di consumo»



Gronchi: «Trasferire competenze digitali in una dimensione adeguata alle imprese di questo paese»

1.100

I PARTECIPANTI

Stima sui partecipanti al Retal Summit tra presenza e connessi a landing page e homepage ilsole24ore.com.



Smart Retail. Un momento dei lavori con, da sinistra, Enrico Netti, Carlo Alberto Buttarelli, Nico Gronchi ed Enrico Postacchini

Tra i protagonisti



CARLO ALBERTO BUTTARELLI
Presidente
Federdistribuzione



FABIO TAMBURINI
Direttore
Il Sole 24 Ore



NICO GRONCHI
Presidente
Confesercenti



RICCARDO ORLANDI
Presidente
Agrim-Fipe



ANDREA CARMISCIANO
Head of Digital
Architecture,
Abstract



NICOLA MENEGHELLO
Chief Product
Marketing
Officer, THRON



DANIELA CORSARO
Università
Iulm
Milano



LUIGI FUSCO
Chief Retail
Officer
Unieuro



VALENTINA PONTIGGIA
Politecnico
di Milano



ELEONORA PANTANO
University
of Bristol
Business
School



Peso:52%

Ruba al Pam e ferisce il vigilante: arrestato

► Via Zorzetto, 25enne prende le birre e fugge: per fermarlo la guardia alla porta del supermercato usa lo spray urticante

► Ubriaco e già gravato da un foglio di via, prova a colpire anche le forze dell'ordine. È in stato di fermo per rapina

ZONA ROSSA

TREVISO Ruba alcune birre al supermercato Pam di via Zorzetto, tenta di superare i sensori antitaccheggio e, bloccato dalla guardia giurata alla porta, aggredisce il vigilante ferendolo al polso e al braccio. È servito ancora una volta lo spray al peperoncino, spruzzato all'ingresso del punto vendita, per bloccare il venticinquenne sudamericano, già gravato da vari altri provvedimenti, alterato e in stato di agitazione totale. Poi, come è successo decine di altre volte, sotto i portici del supermercato sono arrivati i carabinieri della compagnia di Treviso e le volanti della Questura. Militari e agenti hanno bloccato il giovane, accecato ma ancora violento: hanno dovuto mettergli le manette ai polsi per poterlo fermare e portarlo in caserma, in stato di fermo. Ora la doppia accusa che potrebbe pendere a suo carico è quella di rapina impropria e resistenza a pubblico ufficiale. E tutto per due birre. Per le conseguen-

ze dello spray, altri clienti si sono fatti controllare dal 118 e il punto vendita è stato evacuato e fatto areare per circa mezz'ora, salvo poi riaprire in serata. È il secondo caso in 24 ore, considerando il caso avvenuto in via Roma l'altro ieri.

L'EPISODIO

È iniziato tutto quando una delle commesse ha notato che il giovane si muoveva furtivamente verso la cassa automatica. Ha scavalcato, ma la sirena è partita comunque: a quel punto il vigilante della società Arco, che già in passato aveva visto il soggetto in azione, si è insospettito e lo ha bloccato. Il giovane si è agitato subito e, voltandosi verso la guardia, ha tentato di colpirlo con alcuni pugni. Parato, lo ha colpito alle braccia e al polso, dove sono visibili diversi lividi. Dopo averlo trattenuto per alcuni istanti ed essersi assicurato che nessun altro cliente fosse nei dintorni, la guardia ha usato lo spray al peperoncino per difendersi, ma soprattutto per evitare di alzare le mani a sua volta su di lui. La reazione all'urticante è stata immediata, ma il sudamericano ha continuato comunque a dare in escandescenza.

Sul posto sono arrivati i carabinieri e una volante della Polizia di Stato. Il giovane, già gravato da un foglio di via, ha tentato di colpire anche loro, ma è stato ammanettato, identificato e portato via. In questa fase avrebbe iniziato a prendere a pugni anche l'auto di pattuglia. I militari lo hanno trattenuto in cella di sicurezza, in stato di fermo. Nel frattempo, la guardia giurata ha presentato denuncia e si è fatta refertare le lesioni subite. Le telecamere di sorveglianza del locale hanno ripreso tutta la scena e ora le sequenze sono state inviate ai carabinieri per convalidare gli elementi necessari per l'arresto in flagranza.

ESPULSIONI

Nei giorni scorsi altre quattro espulsioni sono state portate a termine nel giro dell'ultima settimana. Il primo riguarda un cittadino macedone di 28 anni, residente lungo la fascia della Pedemontana. Nel 2018, quando aveva poco più di vent'anni, era stato condannato a due anni complessivi di reclusione per attività legate ad hashish e cocaina. La sua "piazza", in particolare, era il confine tra le province di Treviso e Belluno. Vendeva al dettaglio, fidelizzando singoli acquirenti: da

una parte giovani e studenti a cui cedeva hashish, dall'altra il comparto della movida, con la cocaina. Era stato infatti denunciato e poi finito sotto indagine da parte di entrambe le Questure competenti. Dopo la revoca del permesso di soggiorno, il questore Alessandra Simone ne ha disposto l'accompagnamento alla frontiera per ragioni di pericolosità sociale. A eseguire il provvedimento è stata la Polizia di Stato: il giovane è stato imbarcato su un volo per Skopje. Alla casa circondariale di Santa Bona era arrivato da qualche anno anche un altro spacciatore: un cittadino albanese di vent'anni, condannato per reati commessi in provincia di Trento. L'ufficio immigrazione della Questura ha però valutato la sua posizione idonea all'espulsione: è stato imbarcato su un volo con destinazione Tirana. Altri due irregolari, di 30 e 31 anni, sono stati rimpatriati in Albania.

Luca Vecellio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RECORD DI RIMPATRI
NELLA MARCA:
ALTRI DUE PUSHER
RISPEDITI ALL'ESTERO
DAL QUESTORE
ALESSANDRA SIMONE



CAOS IN ZONA ROSSA L'intervento al Pam e la guardia ferita



Peso: 49%

Chi rischia la vita per servire il Paese

alle pagine 20-21



la stanza di

Vittorio Feltri

DIETRO OGNI DIVISA C'È UN UOMO CHE RISCHIA

Caro Direttore Feltri, a Milano è morto un agente della Polizia Locale, Francesco Imprezzabile, mentre inseguiva un'auto che non si era fermata all'alt. Aveva 35 anni e stava semplicemente facendo il suo lavoro. Mi domando una cosa: perché quando durante un inseguimento muore un criminale assistiamo a proteste, polemiche, accuse alle forze dell'ordine e processi mediatici, mentre quando a perdere la vita è un poliziotto sembra che tutto venga archiviato come un inevitabile rischio del mestiere? Non le pare che esista un evidente doppio standard?

Paolo Bernardi

Caro Paolo,

non solo mi pare che esista un doppio standard. Mi pare che esso sia diventato la cifra morale del nostro tempo. Un tempo si stava dalla parte delle guardie e contro i ladri. Oggi, troppo spesso, si sta contro le guardie e si cercano attenuanti per i ladri.

Francesco Imprezzabile aveva 39 anni. Non stava rapinando una banca. Non stava rubando un'auto. Non stava spacciando droga. Non stava fuggendo da un controllo. Stava facendo il suo lavoro. Stava cercando di fermare chi aveva deciso di non fermarsi all'alt imposto dalle forze dell'ordine. Eppure la sua morte rischia di essere archiviata come una fatalità, come un incidente di percorso, come una delle tante notizie destinate a sparire dopo poche ore.

È il rischio del mestiere, dirà qualcuno. Curioso. Perché questa espressione viene utilizzata quasi esclusivamente quando a morire è un uomo in divisa. Quando invece perde la vita un criminale durante una fuga, un inseguimento o una rapina, improvvisamente il rischio del mestiere scompare. In quel caso si aprono inchieste, si organizzano cortei, si incendiano quartieri, si cercano colpevoli alternativi.

Lo abbiamo visto a Milano dopo la morte di Ramy Elgaml. Per giorni il quartiere Cor-

vetto è stato messo a ferro e fuoco. Le forze dell'ordine sono state dipinte come carnefici. Si è parlato di persecuzioni, di abusi, di responsabilità dei carabinieri. Eppure esisteva un fatto elementare che molti sembravano intenzionati a dimenticare: quel ragazzo stava scappando da un controllo. Nessuno lo aveva obbligato a fuggire. Nessuno lo aveva costretto a sottrarsi all'alt. Nessuno aveva imposto quella condotta che ha dato origine alla tragedia. Eppure sotto accusa sono finiti coloro che avevano il dovere di inseguire. Questo è il punto sul quale continuo a insistere e continuerò a insistere: la sistematica delegittimazione delle nostre forze di polizia. Da anni assistiamo a una pericolosa inversione morale. Chi indossa una divisa viene osservato con sospetto. Chi infrange la legge viene spesso raccontato come una vittima delle circostanze.

Chi tutela l'ordine pubblico deve giustificare ogni intervento. Chi viola le regole trova sempre qualcuno disposto a spiegare che, in fondo, la colpa è della società. È una follia. Se un agente insegue un fuggitivo, fa il proprio dovere. Se un carabiniere ferma un sospetto, fa il proprio dovere. Se un poliziotto interviene contro un rapinatore, fa il proprio dovere. Lo Stato esiste anche perché esistono uomini e donne disposti a correre rischi



che la maggior parte di noi non accetterebbe mai di correre.

La verità è che ci siamo abituati a considerare il sacrificio delle forze dell'ordine come qualcosa di dovuto. Se cade un agente, un carabiniere, un militare, molti alzano le spalle. Era il suo lavoro, si dice. Era il rischio del mestiere.

Ma allora dovremmo avere il coraggio di applicare lo stesso principio anche all'altra parte. Chi sceglie di rubare, rapinare, spacciare o fuggire a un controllo sta compiendo una scelta libera. Anche quella comporta rischi. Eppure oggi accade spesso il contrario: il rischio del mestiere vale per il poliziotto, non per il criminale.

Io non riesco ad accettare questa deformazione morale.

Uno Stato che non difende chi lo difende è uno Stato che si indebolisce da solo. Una società che prova più indignazione per la sorte di chi fugge dalla legge che per quella di chi la fa rispettare è una società che ha smarrito il senso delle proporzioni.

Per questo oggi il mio pensiero va a Francesco Imprezzabile e alla sua famiglia. Perché dietro una divisa non c'è un simbolo astratto.

C'è un uomo. E troppo spesso ce ne ricordiamo soltanto quando è troppo tardi.



La Cgil lancia l'allarme «Nella grande distribuzione escalation di aggressioni»

Stato di agitazione in due punti vendita di Lodi e in uno di Casalpusterlengo
Domani picchetto dei lavoratori. «Chiediamo vigilantes e telecamere»

di **Luca Raimondi Cominesi**

LODI

C'è chi ha subito molestie, chi sarebbe stato colpito con pugni, chi si è trovato a gestire furti, minacce e aggressioni verbali mentre era al lavoro. Per la Filcams Cgil di Lodi la situazione nei punti vendita della grande distribuzione del Lodigiano sta vivendo un'ondata preoccupante. Per questo, ieri mattina, nella sede Cgil di via Lodi-vecchio, il sindacato ha annunciato l'apertura dello stato di agitazione in tre punti vendita: Carrefour di viale Italia a Lodi, Eurospin di via Lago di Garda a Lodi e Aldi di Casalpusterlengo. «Le segnalazioni sono sempre arrivate -- ha spiegato Daniele Gariboldi, segretario generale Filcams Cgil Lodi --, ma negli ultimi due mesi il fenomeno

è aumentato».

Secondo quanto riferito dal sindacato, solo a maggio si sarebbero verificati almeno quattro episodi al Carrefour, due all'Eurospin e tre all'Aldi. Aggressioni verbali e fisiche, insulti e molestie che, non sempre, arriverebbero poi a denuncia. Alla conferenza erano presenti anche Alfonso Borzacchiello, segretario generale Silp Cgil, e alcuni rappresentanti dei lavoratori dei punti vendita coinvolti. Tra i fattori che aggraverebbero il quadro, la posizione isolata di alcuni negozi, la vicinanza a luoghi di bivacco, la mancanza o la presenza solo parziale di guardie giurate e telecamere. «Chiediamo -- dicono i sindacalisti -- che, dove manca, sia introdotto un servizio di sicurezza quotidiano, dall'apertura alla chiusura, e che dove esiste solo parzialmente venga potenziato». Chiesta anche l'installazione o l'im-

plementazione delle telecamere, la formazione del personale sulle procedure da adottare e un accompagnamento dei lavoratori aggrediti nella fase di denuncia, anche con sostegno economico per eventuali spese legali. Per il Carrefour di viale Italia, aperto fino a mezzanotte, la Cgil chiede inoltre di valutare una chiusura anticipata alle 22. «Dopo una certa ora il fatturato non giustifica l'apertura e aumentano le situazioni di conflitto, soprattutto con chi cerca di acquistare alcol», ha detto Gariboldi. È proprio, in viale Italia, di fronte all'ingresso del punto vendita, domani dalle 9.30 alle 13, ci sarà un presidio di lavoratori. Dopo l'iniziativa, il sindacato chiederà l'apertura di un tavolo in Prefettura. «Non abbiamo proclamato sciopero per senso di responsabilità, visto il momento non semplice dei punti vendita. Ma se non arriveranno risposte (così come finora), non esiteremo a usare anche questo strumento».



Peso: 36%

Primarie, svolta M5S

Nardella: parliamo anche di sicurezza

Bulleri a pag. 7



L'intervista **Dario Nardella**

«I progressisti parlino anche di sicurezza Renzi? Valorizziamo ciò che ci unisce»

«Sarà necessario rimettere insieme i cocci, con gli Usa. Ricostruendo un rapporto che non sia più subalterno, ma leale nella chiarezza».

Dario Nardella, eurodeputato Pd, ha fatto bene Meloni a replicare a Trump a muso duro?

«Ha sbagliato per almeno tre motivi. Avrebbe potuto semplicemente raccogliere la solidarietà di tutti i partiti italiani e dei leader europei senza aprire un ulteriore scontro personale. Il secondo motivo è che la sua risposta era l'opposto dell'atteggiamento tenuto fino a 48 ore prima, quando aveva esaltato pubblicamente la riconciliazione con Trump al G7».

E la terza ragione?

«È politica: Meloni si è fatta umiliare ed è entrata in crisi con ciò che aveva costruito nei due anni precedenti, avendo investito tutto sul rapporto personale con Trump. Che inevitabilmente le ha presentato il conto su dazi e Iran. La subalternità non è influenza».

Dovrebbe andare o no la premier al ricevimento all'ambasciata Usa per il 4 luglio? E Schlein e Conte?

«Da parte nostra, con gli Usa di Trump c'è sempre stato rispetto istituzionale e distanza politica. Faremo come abbiamo sempre fatto. Il problema è loro, che sono passati da chiedere il Nobel per il tycoon al litigarci apertamente. Su Trump il governo ha cambiato tre volte posizione in cinque giorni: una schizofrenia che fa male all'Italia, ci fa apparire deboli e incerti di fronte agli Usa e ai leader Ue. Quando andremo al governo noi, dovremo ricostruire un rapporto serio e non subalterno».

Legge elettorale, il centrosinistra annuncia le barricate. Non temete un rischio pareggio con l'attuale sistema?

«Con l'attuale legge elettorale il governo Meloni è già stabile, il che dimostra che non ne serve una nuova. Il punto è che non stanno cambiando le regole del gioco, ma il gioco stesso. Vogliono blindare un sistema di potere a limite della democrazia. Meloni si fa chiamare la figlia del popolo, ma questa è una legge contro il popolo. Sono pronto a scommettere tutto che non solo porteranno in fondo la legge elettorale, ma oltre al "premio di onnipotenza" non rimetteranno le preferenze. E per evitare di contarsi su questo, ricorreranno al voto segreto o alla fiducia».

Il Pd dovrebbe battersi per le preferenze?

«L'ideale per me sarebbe un sistema basato sui collegi uninominali, che garantiscono rappresentatività e potere agli elettori. In mancanza di questo, le preferenze certo sono meglio di liste bloccate decise a tavolino nei palazzi».

Centrosinistra: vanno fatte le primarie o il leader si può scegliere a tavolino?

«Intanto non perdiamo di vista la sintonia con il Paese. Lo stiamo facendo entrando nel merito, come successo lunedì a Roma con la grande iniziativa della delegazione Pd sull'Europa. Valori e temi prima di tutto. Poi, con una base solida, qualunque metodo per scegliere l'eventuale leadership con la nuova legge elettorale va bene, purché sia condiviso da tutti e rifletta il peso delle forze in campo. Nessun pregiudizio sulle primarie, ma non rimaniamo prigionieri del tatticismo: i nostri sforzi so-

no rivolti a occuparci dei problemi reali delle persone. Con lo spirito del referendum possiamo tornare al governo del Paese».

E se la legge elettorale non cambia?

«In quel caso, si può individuare il premier anche sulla base dei rapporti di forza nelle urne».

La foto a quattro del campo largo è stata un autogol? Rischia di alimentare tensioni?

«Il dibattito sulle foto non appassiona né me né i cittadini. Sono convinto che la nostra coalizione dovrà allargarsi il più possibile».

Incluso Renzi?

«È noto che con Renzi ho avuto diversi conflitti politici. Ma in un momento così decisivo per il futuro non tanto nostro, quanto dell'Italia intera, dobbiamo tutti sforzarci per valorizzare ciò che ci unisce. Nella limpidezza degli impegni e della condivisione programmatica».

Auspica una sintesi, al centro?

«Il centro si può dividere in due, tre o più parti, se questo riflette sfumature culturali e politiche diverse, non mi scandalizzo. L'importante è che le divisioni non siano solo frutto di tatticismo tra sigle politiche, perché questo rischia di non essere compreso dagli elettori».



Peso: 1-1%, 7-31%

Silvia Salis va coinvolta?

«Conosco Silvia da quando ero sindaco e lei dirigente del Coni. La stimo come persona e come amministratrice, e penso che tutta la coalizione debba chiederle una mano anzitutto per ciò che lei già oggi rappresenta, senza porci il problema di cosa potrebbe fare domani. Non tiriamola per la giacchetta: siamo tutti troppo prodighi di consigli per lei quando mi pare che abbia chiaro qual è il suo impegno».

Per Schlein il nuovo regolamento sui rimpatri Ue importa il modello Ice in Europa. Il Pd fa bene a restare nella maggioranza Ursula?

«Molti aspetti di von der Leyen non mi convincono, dai dazi alla postura su Trump e Israele fino all'ambigua relazione con le destre. Ma se il prezzo per liberarci di lei è consegnare il governo dell'Ue alle destre estreme, allora mi fermerei a riflettere. Meglio un'alleanza più solida con Liberali e Verdi con cui incalzare i Popolari. Il regolamento sui rimpatri è un enorme buco nell'acqua, costoso, inefficace e miope. Ma è anche vero che noi socialisti e democratici dobbiamo mettere sul tavolo una proposta alternativa convincente. Questo a volte manca. Quella dell'immigrazione e della sicurezza

nelle nostre città non può essere solo una bandiera da sventolare per le destre, ma un terreno su cui noi progressisti dobbiamo costruire un'alternativa di governo».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dario Nardella, ex sindaco di Firenze, è eurodeputato Pd



**L'EURODEPUTATO PD:
LA PREMIER
SI È FATTA UMILIARE
DA TRUMP, NOI
DOVREMO RIMETTERE
INSIEME I COCCI**



Peso: 1-1%, 7-31%